

XX INCONTRO BIBLICO

La Cittadella - Assisi

P. Alberto Maggi OSM

"L'ULTIMA BEATITUDINE"

La morte come pienezza di vita

Assisi 31 agosto 2 settembre

Trasposizione da audio-registrazione non rivista dall'autore

Nota: la trasposizione è alla lettera, gli errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio.

1. *Non sono mai morto prima, l'esperienza del morire*

Buonasera a tutti, grazie a Pierangelo per il canto, ad Antonio per l'introduzione e soprattutto grazie a voi qui presenti. Siamo al ventesimo incontro, quindi sono vent'anni che ci troviamo e quest'anno, anche se tutte le premesse c'erano, non potevamo saltarlo. Quindi vi ringrazio per la vostra presenza, ben venuto a tutti quanti. Grazie per essere qui, specialmente alle persone che vengono da più lontano.

Dicevo che ci sono state tutte le premesse per saltare quest'anno, perché ho disdetto tutti gli impegni di settembre, ma a questo incontro che mi sta particolarmente a cuore, un momento così bello per tutti noi di ritrovarsi insieme non me la sentivo di saltarla e quindi, anche se non sono in piene forze, teniamo l'incontro, confido nella vostra pazienza e comprensione se non mi troverete all'altezza degli incontri precedenti, comunque c'ho un robusto appoggio in Ricardo, che gli incontri di domani mattina sull'Apocalisse li terrà lui.

Perché tutto questo? Come sapete ho vissuto un periodo particolare, che stasera vorrei condividere con voi. Nelle intenzioni, nei programmi, stasera avrei voluto presentarvi il libro dal titolo del nostro convegno "L'ultima beatitudine, la morte come pienezza di vita." Erano mesi che il libro era pronto, ci voleva soltanto la redazione finale ma stranamente ogni volta che lo prendevo in mano c'era qualcosa in me che diceva "Aspetta! Aspetta." Non so perché. Era pronto ma ogni volta che lo prendevo per la redazione finale qualcosa mi diceva di aspettare e dopo l'ho capito. Ho capito che dovevo fare l'esperienza di quello che stavo per scrivere.

E quindi facciamo un po' di cronaca: Il 9 Aprile c'è stata, nel sabato Santo che abbiamo vissuto pienamente a Montefano, la Pasqua e il Lunedì dell'angelo. Il giorno dopo, il 10, è l'anniversario della mia ordinazione e normalmente il Signore mi fa sempre un bel regalo per quel giorno. Quest'anno ha esagerato, e gli ho detto che per l'anno prossimo... basta il pensiero.

Sono solo in casa, Ricardo ne ha approfittato per partire per casa sua, per la Spagna, è già all'aeroporto di Bologna, io mi sto cambiando per andare a trovare mia madre che si è operata allo stomaco e all'improvviso un grande dolore qui, al petto, un dolore insopportabile, mancanza di respiro, immagino - uno non è che è esperto - che sia l'infarto, chiamo il 118, arriva l'ambulanza, mi caricano. Dopo un po' l'ambulanza si ferma. Si ferma perché vista la gravità del caso hanno chiamato un'altra ambulanza più attrezzata, che venisse incontro; però io non sapevo dove si era fermata. Arriva un'altra ambulanza, con il medico, mi fa l'elettrocardiogramma, mi fa un'iniezione, mi mette la maschera di ossigeno e poi mi trasportano dalla prima ambulanza alla seconda e dove avviene il trasbordo? Sotto il cimitero di Montefiore, la frazione proprio vicino a Montefano. Al che ai barellieri dico: "Non c'avete avuto troppa fretta di andare?"

E partiamo. Il medico gentile, che fa, dice "Senta, non per le sue condizioni ma per il traffico dobbiamo mettere la sirena." Sentivo questo dolore crescere, poi mi hanno spiegato che si chiama tecnicamente "Dissecazione e dissezione dell'aorta", cioè l'aorta - adesso ve lo dico, i medici mi scuseranno - è composta di 9 strati, a me 8 sono partiti in un momento, è rimasto uno soltanto - e han detto che è l'unico dolore che può portare alla morte l'uomo, quindi un dolore insopportabile. Sentivo il dolore che cresceva, nonostante la maschera dell'ossigeno non respiravo, e ho pensato "Sto per morire" e stranamente, non sono mai morto prima, quindi era la prima esperienza che facevo della morte, stranamente la prima volta che mi trovo di fronte al morire, non ho sentito né paura, né ansia ma un crescendo di serenità, di curiosità - poi ne parleremo - quasi di euforia e c'ho avuto un'unica preoccupazione: dico: "Sto morendo, cos'altro devo fare? Faccio così: ho atteggiato il volto a un bel sorriso, perché ho pensato così quanti vedranno il cadavere diranno "Guarda quanto è stato contento di morire." Veramente.

E così capii quello che avevo scritto nel libro, che come si vive per gli altri, si muore anche per gli altri. Il nostro modo di morire è l'ultimo regalo che possiamo fare alle persone care. Noi non sappiamo cos'è la morte; sappiamo cos'è la morte soltanto tra le persone che vediamo morire, anche se oggi ne vediamo sempre di meno morire, perché si muore isolati negli ospedali. Quindi la morte, il nostro modo di morire, è l'ultimo regalo che possiamo fare alle persone care. Dal nostro modo di morire capiranno cos'è la morte.

Bene, l'ambulanza arriva all'ospedale di Civitanova Marche, mi fanno vari controlli e si orientano a una gastrite. Vabbè, telefono a Ricardo, l'ho preso anche se era proprio al check-in e lui dice "Torno." È lì è iniziato - chi viene agli incontri lo sa che noi ci troviamo - che sempre nei momenti del bisogno, quando si vive per gli altri, nel momento del bisogno il Signore risponde mille volte di più. C'era una nostra amica di San Marino che ha accompagnato la figlia all'aeroporto, ha visto Ricardo e saputo lo prende in macchina e lo porta giù. Non solo: dopo due giorni avrei dovuto presentare, in un paese accanto a Civitanova Marche, l'ultimo libro "Versetti pericolosi", e fu a presentarlo Roberto Mancini, il filosofo che molti di voi conoscono e gli telefono e dico "Guarda che può darsi che non mi sarà possibile intervenire." E lui dice "Dove sei?" "A Civitanova." È venuto all'ospedale e non m'ha lasciato un istante, è rimasto lì tutta la notte. Questi sono gli angeli che il Signore continuamente ci manda, nei momenti di bisogno. Nel momento del bisogno non si è mai soli, c'è sempre un angelo accanto a noi. Occorre avere occhi per vedere.

Al mattino dopo, finalmente mi fanno la tac, vedono la gravità del caso e con l'ambulanza mi portano all'ospedale di Ancona, al reparto di terapia intensiva, dove tra dolori fortissimi e stremato vengo ricoverato ma... questo è strano, cresceva il dolore e, nello stesso tempo, cresceva la serenità.

Questa esperienza mi conferma che quando si vive per gli altri nel momento del bisogno il Signore risponde mille volte di più, che il Signore tutto trasforma in bene, che si prende cura di ogni particolare e di nuovo c'è stata soltanto questa esperienza del morire senza alcuna

paura. Ero convinto di morire e non avevo paura, avevo curiosità e quasi euforia. Ma c'è un precedente, perché credo che nella vita il Signore ci prepara: avevo fatto un paio di sogni, circa 15-20 giorni prima, avevo fatto un paio di sogni significativi, di cui uno mi aveva fatto sperimentare l'euforia della morte. Accanto al nostro convento vi erano due signorine anziane che ci volevano molto bene. Al mattino appena aprivamo la finestra una di loro, Licia, mi diceva "Alberto, oggi..." e diceva il primo e il secondo e ci preparava il pranzo, alle 12 e 30 in punto ci portava il pranzo. E poi viene a morire Licia. Dopo una settimana sogno che con la loro 500 rossa mi vengono incontro, al volante non c'era Licia ma c'era la sorella, facciamo due parole di convenevole, quando mi accorgo della presenza di Licia. Dico: "Licia ma te che ci fai qui? Non sei morta?" "Eh - mi fa - te sarai morto. Io sono viva più che mai" allora mi è venuto il dubbio: mah se Licia che è morta è viva, vuoi vedere che io che son vivo sono morto? Allora sempre nel sogno sono corso in convento, sono andato in cucina, in cucina c'era Annalù, Giulia, Marcella, Gabriella e queste amiche che... Niente, non mi vedono. Io parlavo, loro continuavano a fare le loro faccende. Salgo di corsa su in studio, c'era Ricardo e neanche lui mi vede. Allora? Allora realizzo "oddio, sono morto" e mi ha preso un'euforia tale, una contentezza tale che come un canguro, sapete i salti del canguro, facevo tutto il convento dicendo "Son morto, son morto, son morto." Proprio la contentezza e l'euforia del morire. Uno di questi salti è stato più vivace e mi sono svegliato. Erano le 4 del mattino. ma sapete, quando i sogni sono molto forti come si fa a capire se è un sogno o no? Allora dico: "adesso vado da Ricardo e dico se son vivo o se son morto! Però - dico - sono le 4 del mattino. Tanto se son morto non mi vede e se son vivo rischio di far prendere un colpo a lui che mi vede lì."

Allora, siccome da quando abbiamo i muratori in casa, abbiamo preso l'abitudine di prendere il caffè in camera mia con la macchinetta elettrica, dico "Alle 6 e mezza, quando Ricardo viene vedrò se son vivo o se son morto!" e attendevo con impazienza, da sveglio le 6 e mezza. Alle 6 e mezza, puntuale, viene Ricardo a prendere il caffè. Appena entra gli chiedo: "Ricardo, son vivo o son morto?" e lui "Sei scemo." Dico "Ma mi vedi?" dice "Ma certo che ti vedo, perché?" e gli ho raccontato questo sogno.

Ecco, questo sogno mi era rimasto dentro, perché all'idea di morire ho incominciato a fare salti per tutto il convento, preso da un'euforia incontenibile e quando credevo di morire nell'ambulanza, come vedremo poi, durante i successivi interventi che ho fatto, ero pienamente sereno, ero curioso, curioso di sapere come sarebbe stato il momento concreto della morte e euforico. Niente paura, niente ansia. Quindi ho scoperto quello che sapevo in teoria, la bellezza del morire. Il momento del morire è il momento più bello della nostra esistenza, perché finalmente ci si apre alla dimensione per la quale siamo stati creati e allora si capisce perché un Francesco d'Assisi può chiamare Sorella Morte. La morte non ci toglie nulla ma ci viene incontro per regalarci tutto, ci viene incontro per regalarci la dimensione di pienezza di vita, alla quale siamo chiamati ma questo poi lo vedremo durante questi giorni.

Ricoverato, piano piano c'è stato un crescendo di auguri, di preghiere, di solidarietà, e quindi l'esperienza di essere tanto amati, finché il giorno prima dell'intervento entra nella sala il Vescovo d'Ancona. Allora ho pensato "Son proprio gravissimo!", perché il Vescovo d'Ancona che fino a qualche mese fa proibiva agli anconetani di venire a Montefano ad ascoltarmi, mi venga a visitare si vede che ormai sono gravissimo. È stata una visita che ho apprezzato molto, perché al di là della dottrina, al di là delle differenze teologiche è emersa l'umanità e la statura di una persona, quindi ho apprezzato veramente Eduardo Minichelli, Vescovo di Ancona, che poi mi è venuto a trovare altre volte e mi ha telefonato, che è venuto con grande affetto, con grande amore, così, una visita tra fratelli, non era il Vescovo verso un prete ma una visita, per alcuni versi simpatica. Conoscendo le mie idee uscendo dalla stanza mi disse "E offri le tue sofferenze in sconto dei tuoi peccati." E gli ho detto "io non ho peccati.", dice "Questo è il primo." Niente da fare con i Vescovi, ne sanno sempre una più del diavolo, mannaggia a te!

Invece andò male con un frate che, sapendo che ero più di là che di qua, pensò di salvare un'anima e venne a portarmi la comunione, ma prima mi sottopose a un processo di tutte le mie eresie. Stava con la particola in mano e diceva "però tu non credi a questo, non credi a questo, non credi a questo..." è stato quasi mezz'ora! E quando è arrivato "...perché poi ho saputo che dai pure la comunione ai divorziati e agli omosessuali..." gli ho detto "Senti, se mi devi fare arrabbiare per darmi la comunione non la voglio. Va via e non farti più vedere." Poi, chiamata la caposala le ho detto "non fate più entrare questo prete." Ancora all'ospedale si parla di un prete che ha cacciato un frate. questi talebani della fede, per amore della verità sarebbero pronti ad ammazzarti. Non gli importa della persona.

Dicevo, il Vescovo, scherzando, mi parlava di offrire le sofferenze. In questo periodo ho sperimentato quello che sapevo ma sperimentarlo è diverso. Quando si sta male, quando si è nella sofferenza, non c'è da offrire le sofferenze al Signore. Che si fa? Ma di accogliere il Signore nella nostra sofferenza. Non c'è da offrire le sofferenze a lui ma accogliere un Signore che lui si offre per alleviare, per aiutarci a vivere la nostra sofferenza. Quindi non ho offerto le mie sofferenze al Signore ma ho accolto il Signore, che mi aiutava a vivere quegli inevitabili disagi e sofferenze.

Sono giorni difficili fisicamente, sono cosciente di essere in pericolo di vita, basta un niente, perché, ripeto, c'è rimasto un solo strato dell'arteria, ma alla gravità corrispondeva un crescendo di serenità, sempre più grande, finché vengo sottoposto al primo intervento e viene l'equipe dei medici, con aria seria per il caso e mi devono mettere al corrente dei rischi che si corre con un intervento del genere. Dicevano tutta una serie di parole, perché non è facile anche per loro parlare in questa maniera, e da quello che dicevano capivo che il rischio principale era che rimanessi sotto i ferri, però loro non usavano la parola "Morire" ecc, facevano tutto un discorso di convenevoli.

Dico, "Volete dire che rimango sotto i ferri?" dice "Beh, sì!" Dico: "Beh, non è un problema: non è un problema perché quello che ci rimarrà sarà la parte mia biologica ma non io e finalmente sperimenterò in pienezza questa vita eterna." Dico "E l'altro?" li incoraggiavo io ad andare avanti. "E l'altro rischio, molto molto forte..." - c'era una buona probabilità che questo rischio si avverasse - era la paraplegia, rimanere paralizzato agli arti inferiori. Dico: "Bèh, neanche questo è un problema: questo mese di degenza ho visto che l'attività che faccio la posso continuare anche da un letto ma non solo: questa attività non viene diminuita ma viene potenziata, perché le persone sentono che è uno che non parla di teorie ma parla dalla propria esperienza.

Andiamo avanti: l'altro?" quindi li incoraggiavo a dirmi questi rischi. L'altro, ecco l'altro non lo avrei accettato. Era il rischio di lesioni cerebrali irreversibili e questo no. Oggi è morto il Cardinal Martini, sapete che ha rifiutato l'accanimento terapeutico, perché con tutte queste tecniche che ci sono oggi, sono capaci di tenerti in vita anche quando ormai non sei più in vita. Bisogna convincersi che non è sacra la vita dell'uomo, è sacro l'uomo. È differente sapete la visione. Se diciamo che è sacra la vita per la sacralità della vita si tiene in un'esistenza semplicemente biologica un cadavere vivente fino all'infinito, fino che può; se è sacro l'uomo è la dignità dell'uomo quella che vale più di tutto.

Quindi ero cosciente di questi rischi ma stranamente al mattino dell'intervento mi ha svegliato l'infermiere e mi ha detto: è la prima volta che devo svegliare una persona, che si deve sottoporre a un intervento così delicato." Questo perché in me c'era una grande serenità o incoscienza, non lo so. Beh, l'intervento è stato lunghissimo, mi riportano nella stanza. La cosa più fastidiosa è avere un tubo in bocca, se qualcuno lo ha sperimentato è qualcosa..., mi agitavo. Le persone che avevo accanto, poverine, cercavano di consolarmi, ma in quei casi è meglio star zitti. Non so chi è che mi diceva, perché non me lo ricordo, diceva "Stai calmo. Pensa di essere su un prato verde!" allora mi è venuto in mente Giobbe, Giobbe, quando gli amici lo vanno a consolare e lui dice "La disgrazia più grande siete voi, che mi siete venuti a consolare. Anch'io sarei capace di dire le stesse parole, se fossi al vostro posto!" e niente. Poi mi tolgono questo tubo e le prime parole che ho detto è "pizzica, pizzica." Al che Riccardo dice "No, non puoi mangiare la pizza, adesso devi stare a digiuno." Dico "No: pizzica, pizzica." Allora capisce, sa che sono appassionato della pizzica la taranta, questa musica del Salento e dall'i-phone mi mette la pizzica. Perché? Perché volevo vedere se i piedi funzionavano e funzionavano, quindi il rischio della paraplegia almeno nel primo intervento, perché poi ne ho fatti 3, quello è andato.

Nel frattempo nel reparto si è venuta a creare una bellissima atmosfera. La stanza dov'ero ricoverato la chiamavano "la stanza della ricarica", perché medici, infermieri, ausiliari, persone di pulizie venivano e dicevano "per ricaricarsi un po'." Ogni tanto veniva un infermiere o un medico e diceva "posso stare 5 minuti qui che mi ricarico? E parlavamo della vita con queste persone e vedendo questa serenità che c'avevo e mi chiedevano perché dicevo loro che la

felicità non dipende dalle circostanze della vita. Se la felicità la facciamo dipendere dalle circostanze della vita un giorno ci va bene e un giorno ci va male.

La felicità è una profonda esperienza interiore, che nulla riesce a scalfire, quindi si può essere pienamente felici, a condizione che non lasciamo condizionare la nostra felicità dagli avvenimenti esteriori. Bene, stavamo parlando di queste cose con medici e infermieri quando la caposala, perplessa, dice al primario "Ma dottore, non le sembra strano tutto questo? Normalmente è lei che conforta il malato e qui è il malato che conforta noi." Quindi si è creata questa bella comunione con tutto il personale.

Ho già detto del prete che mi portava la comunione che ho rifiutato. Mi mandano un altro, una persona molto pia, molto buona ma per darmela mi sottoponeva al rituale, quello del "Confesso a Dio Padre Onnipotente" e dovevo dire "per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa." Poco convinto il primo giorno tossicchiando, perché c'avevo tanta tosse, l'ho detto; il secondo giorno di nuovo prima di darmi la comunione dovevo dire "per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa." Allora sono sbottato e ho detto "E che cavolo di grandissima colpa posso avere fatto in un giorno? eh sto qui, buono, mi sbucizzano da tutte le parti, non dico una parola, che grandissima colpa?" e anche questo mi ha aiutato a riflettere come la liturgia, certe preghiere hanno inculcato il senso di colpa nelle persone. Sono queste persone che, convinte, dicono "mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa..." che razza di colpa? Ed è un qualcosa che una struttura di potere ha usato per dominare, per inculcare il senso di colpa nelle persone. E allora anche questo prete non l'ho voluto più, quindi ho rifiutato già due preti e dopo c'è stato il carissimo Panfilo, amico del Centro, che mi portava lui la comunione, leggevamo una frase del Vangelo, una preghiera, il Padre Nostro ed era fatto.

I giorni passano, il primo intervento purtroppo non ha dato i risultati che ci si aspettava e nel frattempo, perché le cose vengono tutt'e insieme, il 10 Maggio viene a morire mamma. È qualcosa che mi ha sorpreso. Mamma era l'ultima delle sue sorelle e, in 37 anni che sono prete, ho celebrato il funerale delle sorelle di mamma e mi sono sentito come espropriato della morte di mia madre e quindi è stato un momento di riflessione. Ho capito che di fronte agli avvenimenti della vita, anche quelli che non capiamo non dobbiamo farci domande ma comprendere che siamo all'interno di un meraviglioso disegno d'amore e anche quegli avvenimenti più incomprensibili, più strani, meno facili da accettare sono tutte espressioni di un processo d'amore, che viene tutto a nostro vantaggio. Quindi nel frattempo è morta anche mamma e sono rimasto sereno, di fronte alla notizia della sua morte. Quando i nostri cari muoiono, loro che ci hanno regalato la vita ci chiedono un'unica cosa per essere pienamente felici e sereni: la nostra serenità e il nostro sorriso. È l'unico regalo che noi possiamo fare ai nostri cari.

Come dicevo, il primo intervento purtroppo non andò a buon esito, c'era previsto un altro intervento e naturalmente il fatto di essere sereno e anche felice non significa che non abbia avuto momenti di sconforto, momenti di pianto, specialmente quando i dolori fisici (sono

bucherellato da tutte le parti del corpo) diventavano più pesanti. E c'è stato il giorno, il giorno che mi hanno fatto la Tac e ho saputo che l'intervento non era andato a buon fine, che ero veramente sconfortato e mi sono addormentato piangendo, piangendo sconfortato. Poi, stranamente, a mezzanotte mi sveglio, sorrido, mi sento invadere da una felicità crescente, che diventa euforia. Se non fosse l'ora, era già mezzanotte, vorrei avvisare, tutti gli amici. Cosa è successo? Non lo so. So solo che nel sonno mi sono reso conto, come nel momento della morte di mamma, che non devo fare domande di fronte a quello che non comprendo ma vivere. Ho la certezza che la mia vita è inserita all'interno di un unico grande disegno d'amore, devo solo cogliere e cercarlo di manifestare. Quindi anche nella giornata, è stata la giornata di più grande sconforto che ho avuto in questa degenza, poi è subentrata un crescendo di felicità.

Ho fatto un altro intervento, anche questo non è andato a buon fine. I medici sono imbarazzati di questo, sono dispiaciuti, sono io a confortarli e dico loro: "Guardate che nella vita il Signore non ci manda mai pietre ma sempre pane. Ci sono avvenimenti della vita che noi pensiamo siano pietre che ci schiacciano. No. Gesù lo ha detto: "Ma chi di voi se c'ha fame il Padre al figlio gli da una pietra al posto del pane?" Ci sono situazioni della vita, ci sono avvenimenti, ci sono circostanze che possono sembrare pietre che ci schiacciano. No, non sono pietre che ci schiacciano; è pane che ci alimenta e che ci dà vita. Sta a noi saper cogliere queste opportunità e queste occasioni." Quindi ho incoraggiato i medici che erano allibiti, perché due interventi delicati andati a vuoto.

E nel frattempo, ormai passano i giorni, passano i mesi, è stato bello vedere la realtà che si era creata in quel reparto e in quella stanza. S'affacciava il medico e diceva "posso? Avevo soltanto bisogno di vedere un sorriso!" La donna delle pulizie, era venuta a fare le pulizie alla stanza e invece ha pulito tutta la sua vita; ed è stata un'esperienza incredibile. Da sempre, quasi tutti i giorni ho contatti con persone che vengono a confidarsi. Lì in ospedale ho fatto un'esperienza strana: le persone non si confidavano, si denudavano completamente. Una cosa mai provata. Forse il fatto di vedermi in un letto, vedermi debole, fragile, con la loro fragilità li ha aiutati e sono persone che hanno come denudato la loro esistenza e ne sono rinate. Allora ho capito, e certe cose si capiscono quando si vivono, la frase di Paolo nella seconda ai corinzi quando dice "quando sono debole è allora che sono più forte."

E siamo arrivati a conclusione, terzo intervento finale, il più grosso e il più lungo e il più pericoloso, arriva sempre l'equipe di medici, a me sembrano cose da fantascienza perché chi non è nel campo mi dicono che mi fermeranno il cuore per un'ora e mezza. Dico "Siete sicuri che dopo riparte?" "Sì - dice - sì, basta dargli un tocchettino e riparte da solo!" "Mi raccomando, eh!" quello che più preoccupava loro e me che, dovendo tagliare l'aorta e tutti i tubetti, diciamo, le vene che conducono al cervello, anche il cervello sarebbe rimasto senza sangue per un minuto e mezzo, il massimo che poteva stare, e quindi praticamente uno è come morto: il cuore è fermo, il cervello è senza sangue, sei partito.

E quindi affrontiamo anche questo ennesimo intervento, anche questa volta mi fido completamente dei medici, dico "Non vi preoccupate. Qualunque scelta farete durante l'intervento sappiate che mi trovate d'accordo." Ed è venuto il medico che mi aveva fatto il primo intervento e mi ha fatto questo augurio, dice "Gliela farai! Gliela devi fare! Sei troppo prezioso per noi tutti. Conoscerti ha arricchito la mia vita." Quindi il Signore si è servito anche di un periodo indubbiamente di sofferenza e di dolore, per operare le sue meraviglie per me, per farmi conoscere persone meravigliose, perché veramente questi medici, questi infermieri sono di una dedizione, di un'abnegazione incredibile.

Ebbene, perché dirvi tutto questo? Perché un conto sono le teorie, un conto sperimentarle. C'è un salmo, il salmo 23, dove si legge "Anche se camminassi nella valle dell'ombra della morte - è il regno dei morti - non temerei alcun male, perché tu sei con me." Ecco, prima non sapevo cosa fosse questa valle della morte e adesso posso dire che l'ho attraversata e la vita non è più la stessa. In tutti, ho fatto quasi tre mesi di degenza, non mi sono sentito mai, mai solo ma sempre come accompagnato da una presenza amorosa. Prima ci credevo, adesso la sperimentavo e la vita cambia. Ho fatto l'esperienza di come il Signore ci segue passo passo, la sensazione di non essere mai soli e la sensazione di essere all'interno di un meraviglioso disegno d'amore, qualunque siano le situazioni che ci troviamo a dover riprendere.

Ebbene, poi finalmente mi alzano in piedi, è stata una cosa bellissima, un'euforia incontenibile e domenica mattina parleremo di Lazzaro, ho capito ancora di più che quello di Lazzaro non è un resoconto ma è una teologia, perché a me quando mi hanno alzato dal letto, la fisioterapista mi ha fatto fare due passi e mi ha condotto fuori, ero fuori di testa: salutavo tutti quanti, ridevo, piangevo, mi sembravo fuori di testa. Dico "Lazzaro è uscito dalla tomba non dice una parola, non ringrazia, non fa un saluto, ma figurati! Ma com'è possibile che Lazzaro si comporti così?"

Ecco, questa è l'esperienza che ho fatto del mio morire anche se non sono morto ma mi ha preparato: quando verrà il momento della morte so già che lo vivrò come un momento di pienezza di vita, di bellezza, di euforia. Allora questo ci deve aiutare quando ci muore una persona cara. Se noi rimaniamo nella nostra situazione siamo sopraffatti dal dolore, dalla tristezza, dall'angoscia. Ci sono morti che possono essere devastanti nella nostra vita! Allora il primo passo da fare, lo vedremo meglio in questi giorni, è situarsi dalla loro parte, non dalla nostra. Situarsi dalla loro parte, vedremo già domani e domenica, è chiederci "Come sono? Dove sono? Cosa fanno?" perché abbiamo dei concetti della morte che non corrispondono a quelli del messaggio di Gesù e quindi dovremo modificare il linguaggio.

Per esempio, noi nel linguaggio contrapponiamo la vita alla morte ma non è esatto: non va contrapposta la vita alla morte ma la nascita alla morte, che sono entrambe espressioni della vita. Sapete che i primi cristiani chiamavano il giorno della morte il "giorno natalizio", cioè il giorno della nascita. Non si muore, si nasce due volte. Come la prima volta lasciamo quello che è il nostro mondo, il ventre della madre, dove c'avevamo tutto, non conosciamo altri mondi, lì

abbiamo tutto quello che ci serve e pure arriva un momento della nostra esistenza che se vogliamo continuare a vivere dobbiamo abbandonarci, per aprirci al nuovo e soltanto lasciando il ventre della madre possiamo scoprire cos'è la luce, l'amore e il calore dei genitori. Ugualmente quando arriva il momento della morte, ripeto non dobbiamo contrapporre la vita alla morte ma la nascita alla morte, che sono entrambe espressioni della vita. Non si muore ma si nasce due volte e la seconda volta è quella definitiva, la seconda volta per sempre.

La morte è quel momento prezioso che permette alla vita di svilupparsi, di sbocciare, di fiorire in tutta la sua pienezza. La morte non diminuisce la vita ma è quella che l'arricchisce, che la potenzia. Quindi i primi cristiani parlavano della morte come il giorno natalizio, quindi la vita non cessa con la morte ma con la morte entra nella sua definitiva dimensione e, vedremo questi giorni, che la risurrezione allora non è una seconda vita, né una nuova vita ma la piena realizzazione di questa esistente.

Allora tutto questo lo vedremo domani mattina. Come ho detto, quest'anno c'ho il valido aiuto, il valido appoggio di Ricardo, non sarà facile, per lui subentrare a una serie di incontri, quindi vi chiedo d'accoglierlo fin da stasera con tanto affetto, gli facciamo già un applauso di benvenuto. Non vi dico cosa è stato Riccardo in questo periodo, per me era l'unica preoccupazione. Io ero lì, lui ritrovarsi in convento, da solo a portare avanti il culto divino, l'insegnamento a Roma, il viaggio in Israele,.

La preoccupazione mia, perché mi salutava alla sera ma non sapeva se il giorno dopo mi ritrovava vivo, e quindi è stato per me un valido aiuto. Allora lui domani presenterà una tematica importante, la morte come beatitudine, e la seconda morte, prendendola dall'Apocalisse; domani sera parlerò delle immagini del morire secondo i Vangeli e poi domenica mattina leggeremo e commenteremo la risurrezione di Lazzaro, contenuta nel Vangelo di Giovanni, il testo fondamentale più importante, per far comprendere la novità portata da Gesù e questa novità è che, non solo la morte non interrompe la vita ma è quel momento prezioso che le permette di fiorire in una forma nuova, piena, completa e definitiva.

Vi ringrazio, buona notte. A domani.

2. *La morte come beatitudine*

Grazie a Pierangelo, grazie a voi, buona giornata. Iniziamo subito con questa tematica che tratta un argomento che normalmente si preferisce non affrontare, un tema sgradito, come può essere quello della morte e pure, è la mia esperienza, che prima o poi ci troviamo costretti ad affrontarlo, sia nella morte di persone care, sia, quando sarà, il momento della nostra morte. La morte di una persona cara è già un momento drammatico, sconvolgente ma, ancor di più lo è a causa delle false idee che circondano il fatto della morte. Allora lo scopo di questo incontro è cercare di eliminare almeno quelle false ed errate idee che non hanno nulla a che fare con il messaggio della morte e della vita, così come viene presentato dai Vangeli.

Quando ci muore una persona cara rimaniamo, ripeto, storditi e non sappiamo come gestire poi il rapporto con il defunto. Ci dicono che vanno in cielo, che contemplanò il Signore, che godono l'eterno riposo ma sono sufficienti queste cose? Ad aggravare la situazione sono le frasi precotte, preconfezionate che specialmente le persone pie, quelle che ne sanno sempre di più del Padre Eterno, ci vengono a dire per confortarci, per consolarci. Chi non ha sentito, in occasione della morte di una persona cara, sentire dire "Il Signore che lo ha chiamato" quindi questo Signore che chiama alla sua vita; oppure che l'ha preso il Signore.

Quante volte abbiamo sentito, in occasione di persone relativamente giovani l'affermazione "Era già maturo per il paradiso", quindi gli anziani si vede che sono degli zucconi, che tardano a maturare. L'ultima l'ho vista, ieri come sapete è morto il Cardinal martini, e subito il commento trito e ritrito "Sono sempre i migliori che se ne vanno", quindi noi che ci sforziamo di rimanere qui si vede che siamo i peggiori. Quando si tratta purtroppo capita, di un bambino ho sentito un'autentica bestemmia, sentire "i fiori più belli li vuole il Signore", questo giardiniere pazzo, che prende, taglia, sradica, pota; "è un angioletto per il Paradiso"; oppure, e forse questo è il segreto della nostra sana dose di quotidiana cattiveria, "i più buoni il Signore li vuole con se". Se i più buoni il Signore li vuole con se, per l'equità delle scelte del Signore un po' di sana cattiveria quotidiana ci preserva dalle sue scelte.

E così via, tutte frasi che fanno parte dello stupidario religioso e che non hanno nulla a che vedere con il messaggio di Gesù ma purtroppo il fatto della morte è stato circondato nei secoli da un alone antievangelico, che lo ha reso un momento tetro, triste. Quelli della mia generazione ricordano com'erano i funerali prima del Concilio: i paramenti tutti di nero con i testi in latino e non solo: il Papa aveva introdotto nella liturgia funebre un testo che era terrorizzante. Lo ricordate? Il famoso "*Dies irae, Dies illa*" giorno d'ira, quello. Con il Signore è un giorno d'ira e sarà per questo che proprio le persone religiose sono le più terrorizzate dall'incontro con il Signore, perché tutto veniva messo sotto quest'atmosfera tetra. Quindi la morte è qualcosa che metteva paura.

Tanti anni fa, a Montefano viveva un frate anziano che tutti, tutti i giorni parlava della morte, che lui moriva, che noi dovevamo morire. Mah, per esempio dicevamo "oggi che cosa facciamo da pranzo?" "Eh - dice - se non siamo morti faremo la pasta asciutta!" "Ci vediamo sta sera per la messa!" "Eh, se non sono morto!" E così via. E ricordo un giorno, dovevo andare in Ancona, dico: "Fra Donato, vado in Ancona, ci vediamo sta sera." "Eh sì, se non moriamo." Allora un giorno gli ho detto: "possibile che tutti, tutti i giorni devi parlare sempre della morte?" e lui mi ha risposto: "sì, perché il Signore ha detto che verrà quando meno ci pensiamo." Quindi, se il Signore viene quando noi non ci pensiamo, lui ci pensava sempre, tutti, tutti i giorni.

Allora lo scopo di questo nostro incontro è di riappropriarci del senso, potrà sembrare strano, positivo della morte, come lo era fino al secolo scorso. C'è stato un cambiamento nel concetto di morte che stranamente ha coinciso con il luogo in cui si moriva. I sociologi mettono come data di divisione il 1930. prima del 1930 la morte arriva normalmente, per la maggioranza dei casi, nella casa, quindi il morente era circondato da tutta la famiglia, bambini compresi - che i bambini che oggi vengono esclusi, sennò si impressionano - bambini compresi ed era un momento importante.

Era un momento solenne, sacrale, dove la persona morente lasciava le sue ultime parole, che venivano conservate come una reliquia sacra. Bene, dal 1930 con lo sviluppo delle scienze sanitarie e degli ospedali, si è spostato il luogo della morte. Progressivamente non si è morti più in casa ma si è morti negli ospedali e quindi non più circondati dall'affetto e dal calore dei propri cari ma da soli, circondati dalle cure, dalle tecniche, di infermieri e di medici ed è cambiato anche il tipo di morte desiderato. Oggi sapete che quando una persona muore all'improvviso nel sonno si dice "che fortunato! Non se n'è accorto. È morto senza accorgersene!" questa che oggi è il tipo di morte più desiderata una volta era considerata un'autentica sciagura, tant'è vero che c'era una giaculatoria che diceva "dalla morte improvvisa, liberaci o Signore!" e addirittura c'erano dei libri, intitolati "Apparecchio alla buona morte", la morte era un'arte alla quale ci si preparava, perché si capiva che era il momento più importante della propria esistenza.

Ebbene, tutto questo quindi ha portato piano piano allo spostamento del luogo della morte, dell'idea della morte, fino a che si è arrivati, ed è dei nostri giorni, il rifiuto della mortalità, della morte, come causa finale della nostra esistenza. Non si muore più perché si è mortali ma si cerca sempre un perché. Anche di una persona centenaria, se muore è perché gli è venuto il raffreddore, perché è caduto ecc. si toglie come traguardo della nostra esistenza, la mortalità. Questo perché non si sa più gestire questo fatto della mortalità e le persone, come dicevo, non muoiono più circondate dal calore, dagli affetti dei propri cari ma anche in caso di persone anziane, quando si sa che ormai non c'è più nulla da fare si sceglie sempre il ricovero ospedaliero, prolungando forse di una settimana, di dieci giorni o di un mese l'esistenza dell'individuo ma privandolo, ed è uno stress molto forte, dell'ambiente caloroso familiare dove la persona aveva il diritto di stare.

Perché tutto questo? Perché non si sa più come gestire il momento della morte, non sappiamo più cosa fare con un morente e soprattutto con un cadavere e c'è una stranezza in tutto questo, anche perché i morti immettono paura ma non mettono paura perché sono morti, perché non c'è nulla di più innocuo di un cadavere; i morti mettono paura - quando c'è la veglia funebre ho sentito molte esperienze del genere, di persone terrorizzate da un minimo cenno del ritorno in vita del cadavere. Quindi siamo arrivati al paradosso che i morti non mettono paura perché sono morti ma mettono paura per un'eventuale ritorno in vita, è quello che ci terrorizza. Tutto questo ha fatto sì che si è eliminato il senso della mortalità e si vive, normalmente, una sorta di inganno, di menzogna verso il morente.

Alla persona che ha una malattia incurabile questo non viene detto, non viene detto, non gli si può dire la verità, perché sennò si impressiona, perché sennò chissà cosa può pensare e quindi la persona viene privata, viene sottratta del momento più importante della propria esistenza. A noi preti capita spesso di essere chiamati al capezzale di una persona ormai agli sgoccioli ma prima di essere ammessi ci sono i familiari che ci avvertono, "Mi raccomando, non gli faccia capire niente, sennò si spaventa, si impressiona." Poi dopo quando siamo con la persona, si raccomanda di chiudere la porta, poi normalmente tutta la scena tipica, prende la mano e dice: "Padre, io ormai sono alla fine. Non faccia capire niente ai miei familiari, che sennò si impressionano." È una macabra commedia nella quale ci si priva del momento più importante della propria esistenza.

Allora, come abbiamo detto ieri sera, invece la propria morte è un momento importante, perché è l'ultimo regalo che possiamo fare ai nostri cari ma perché questo venga di nuovo scoperto, rivalutato, la positività, pur nel dolore del fatto della morte, occorre rifarci al messaggio di Gesù, al messaggio dei Vangeli e questa mattina ci aiuterà in questo,

Il confratello Riccardo, che molti conoscono. Lui è uno dei pochi e ottimi esperti, di uno dei libri più complicati della Bibbia, il libro dell'Apocalisse. Perché proprio il libro dell'Apocalisse, abbiamo scelto questa mattina? Perché nel libro dell'Apocalisse l'autore mette vicino due termini contrastanti: "beati" il massimo della felicità, con la morte. Allora per recuperare il senso positivo del morire, della morte, sia dei nostri cari, sia quando sarà, per noi, adesso ascoltiamo Riccardo, che accogliamo e ringraziamo per questo suo contributo, che è qui tra di noi.

Grazie. Sono un po' commosso, un po' emozionato di dover parlare davanti ad un'assemblea così importante, che anche insieme ad Alberto in questi appuntamenti ...ad Assisi, però mi sento anche molto bene di poter condividere questa giornata con voi. Il tema, come Alberto appunto ha già accennato è importante, soprattutto che se riusciamo a cogliere bene cosa significa il morire avremo anche una visione nuova e sicuramente migliore della nostra esistenza, perché non si può staccare una cosa dall'altra, il nostro vivere e il nostro anche morire.

Allora, come Alberto vi ha accennato, possiamo parlare della morte come beatitudine e lo possiamo fare appunto prendendo come testo l'Apocalisse di Giovanni, un testo che è di grande attualità e che cerca di fare luce su quelle che sono le questioni fondamentali anche per noi oggi, come per esempio quella del morire, una questione che appunto Alberto diceva, nella nostra cultura così elevata tecnologicamente, si constata questa mancanza di preparazione nei confronti della morte. La morte viene quasi ignorata come se non esistesse ma, vedete, eludere la morte, come espressione di quel processo vitale che caratterizza la nostra esistenza, col coronare l'esistenza dell'individuo, significa anche ignorare il fatto stesso dell'esistenza.

Allora noi dobbiamo entrare in una dimensione nuova. L'Apocalisse ci aiuta ad accogliere una visione nuova, che ovviamente parte dal messaggio evangelico, dalla nuova notizia di Gesù, in cui la morte fisica, il morire, è visto come un passaggio verso una dimensione di pienezza. Le immagini del Vangelo, di questo ne parlerà anche Alberto, si adoperano per parlare della morte, sempre hanno a che fare con la crescita, il germinare, o il dormire con quel sonno riparatore, dal quale uno si sveglia ogni volta con più energia ancora.

Allora, dal Nuovo Testamento ma anche dal libro dell'Apocalisse, quello che si coglie è che la morte, la morte fisica, non può interrompere l'esistenza dell'individuo, ma comporta anche una percezione nuova della medesima esistenza, che non è più condizionata da nessun tipo di limite, da nessun ostacolo, che possa impedire il suo sviluppo. Penso che la cosa più importante per tutti noi è sentire sempre che la nostra vita sta crescendo, non avere nessun limite che possa impedire tale processo. Questo ci fa star bene e ci permette di impegnarci con molto più coraggio, con molta più passione, con molto più entusiasmo in tutte quelle cose che dobbiamo fare, che dobbiamo vivere. Per cui la morte in questo senso ci dà la possibilità di dare completezza alla vita, di farci vivere la vita in un modo nuovo.

Alberto parlava di questa paura della morte che ci hanno inculcato lungo i secoli, soprattutto quando questo si vede come una interruzione, un interrompersi brutale della vita, un aspettarsi casuale, che molte volte è anche spesso accompagnato dal calvario della malattia, del dolore e del degrado. Allora come liberarsi da questo, appunto, col messaggio della buona notizia, ci fa affrontare questo discorso, questo tema in una maniera nuova, perché uno dei capisaldi dell'insegnamento di Gesù è proprio presentare la morte sì come la fine di un

processo biologico al quale tutti siamo realmente avviati, ma che non intacca la vita stessa della persona, non interrompe, come dicevo prima, questo processo di crescita, di sviluppo di maturazione e dell'individuo, quindi accogliere la buona notizia del Regno, questo anche ne parla l'Apocalisse, non solo significa essere liberati dalla paura della morte ma anche dalla morte stessa, intesa come con l'interruzione, come con la fine, il concludersi di tutto.

E la novità dell'insegnamento di Gesù, ripeto, con la quale l'autore dell'Apocalisse ha cercato anche di fare, di portare avanti una riflessione piuttosto seria e profonda è quella di vedere, di instaurare un modo nuovo di intendere il rapporto con Dio e con gli altri. È una modalità di rapporti che permette di liberare tutte quelle capacità di amore, di crescita vitale che sono presenti in lui, sono presenti in ciascuno di noi, fino al raggiungimento di questa piena maturazione.

Come ha cercato di esprimere Gesù questa crescita, questo processo verso la maturazione? Gesù lo ha fatto attraverso l'immagine della beatitudine. Questo è il fondamento, è proprio il programma che caratterizza tutto il suo insegnamento, le beatitudini del Regno; ma le beatitudini, se noi parliamo con una persona che è felice, per essere felici non possiamo essere condizionati da nessun tipo di schema, da nessun tipo di limite, che non permetta la nostra felicità di manifestarsi.

Quindi la beatitudine è questa forza dirompente del messaggio di Gesù, questo invito alla felicità, rompe gli schemi di controllo e di dipendenza, che di solito sono imposti o stabiliti dalla religione ma anche da ogni sistema che si oppone alla libertà dell'essere umano, il loro rapporto con Dio, capire l'eredità di Dio che vuole il mio bene e che mi ha fatto nascere per la vita e stabilire anche i rapporti con gli altri tutto quello fa scaturire, innesca in me un processo di crescita, che mi riporta verso quella dimensione di pienezza dove non ci sono più dei limiti che mi possano ovviamente ostacolare in questo percorso.

Quindi quando Gesù parla di beatitudine è per rompere, per abbattere tanti condizionamenti o tanti argini, che sia la religione, sia la tradizione, sia il nostro modo di risolvere le cose ci hanno sempre imposto. Non si può essere felici - Alberto ieri sera parlava di questa storia di "per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa" - come possiamo essere felici con il senso di colpa? La beatitudine abbatte questo tipo di patologia, perché se noi scopriamo quel rapporto nuovo con Dio, di un dio che vuole il nostro bene non ci sentiamo in colpa nei suoi confronti, non abbiamo nulla per cui ci dobbiamo sentire... non so, rinchiudere nei nostri sbagli o nelle nostre frustrazioni, o nei nostri traumi. Avere un'immagine nuova di dio, un rapporto con lui che si stabilisce attraverso la fiducia e l'accoglienza col suo amore, che porta anche, di conseguenza, avere un rapporto nuovo con gli altri, tutto questo rompere gli argini, rompere tutti gli schemi, tutti i condizionamenti che ci sono stati imposti, questo garantisce appunto la nostra crescita e promuove ovviamente la nostra umanità.

Questa novità del messaggio di Gesù portata sulla beatitudine, anche l'autore dell'Apocalisse l'ha recepita molto bene e voi vi chiederete ma cosa c'entra l'Apocalisse con la beatitudine? Quando questo libro ci è stato presentato sempre con una visione piuttosto tetra anche angosciante, violenta, un libro pieno di immagini truculente. Cosa c'ha a che fare la beatitudine con l'Apocalisse? L'autore ha capito molto bene, sicuramente, la novità portata dal messaggio di Gesù e ha voluto anche lui dare il suo contributo, a portare questa sua visione su che modo intendiamo questa beatitudine, perché già in passato, nell'antichità, si parlava della beatitudine come una caratteristica degli dei. Gli dei erano beati. Perché? Perché, si diceva, non avevano preoccupazioni. Poi, guardando sulla Terra che non avevano preoccupazioni però questa maniera di intendere la beatitudine è stata smentita da Gesù stesso e anche dal libro dell'Apocalisse, perché la beatitudine non si può vivere staccati, la felicità non si può manifestare staccati dal nostro vivere quotidiano, affrontando quelle che sono le situazioni contingenti, anche di avversità, di problemi, di imprevisti, di sorprese, non si può essere beati fuori da questa realtà umana che ci circonda. I ricchi saranno spensierati ma non sono beati; cercano, c'hanno tutto, ma non vuol dire che questo ti porta alla felicità, perché in fondo in fondo c'è sempre in agguato un timore che ci assale, che è quello del morire, la morte.

Quindi quando io affronto la felicità, la beatitudine dall'ottica evangelica, prendendo poi anche il libro dell'Apocalisse, e vedo che questo significa immergersi con più forza nella realtà, cioè affrontare con più coraggio le situazioni che ci vengono presentate, è ovvio che per avere questa visione nuova io mi sono liberato da qualunque tipo, come dicevo prima, di limite, anche di paura, di ostacolo che mi possa impedire di buttarmi in maniera così forte e decisa nel mio quotidiano, per poter godere delle cose che faccio anche in momenti difficili, anche in situazioni a volte precarie e dolorose.

Quindi l'autore dell'Apocalisse ha usato un po' il paradosso, come già lo usa Gesù, parlare di beati, in un modo che mai al tempo nessuno avrebbe parlato, perché per noi "beato il ricco, lo spensierato, colui che c'ha un sacco di privilegi; invece Gesù ha parlato della beatitudine come la misericordia, costruire la pace, ma costruire la pace significa che uno è disposto anche a rovinare la propria pace, per la pace degli altri, quindi non vuol dire non avere preoccupazioni, anzi... forse la beatitudine ne provoca di più, però proprio in questo senso si prova l'essere persone autentiche, pienamente umane e così concretamente felici. Quindi l'Apocalisse riprende questo paradosso di parlare della beatitudine non secondo il criterio, non secondo il modo di vedere di quella umanità vicina e spesso anche immatura ma con quella grandezza, con quella identità, con quella natura con la quale Gesù ci ha parlato delle beatitudini.

E l'autore lo farà in maniera ancora più paradossale, lo accennava Alberto, quando dirà "beati i morti." Ma come si può parlare del morto come un beato? Su questo allora ci fermiamo nella prima parte del nostro incontro e poi, nella seconda parte vedremo come l'autore di nuovo riprende questo argomento un po' paradossale della beatitudine, anche in relazione alla morte, dicendo che coloro che già entrano nella vita, coloro che già si sentano avvolti nella vita, la

morte vera - qui nell'Apocalisse l'autore la chiama la morte seconda - non ha alcun potere su di essi. Quindi noi affrontiamo tutte le beatitudini, e questo già ci dà un'apertura, una visuale nuova sul libro dell'Apocalisse, pensare che in questa opera, l'ultima che chiude poi gli scritti del Nuovo Testamento, l'autore ha disseminato sette beatitudini. Noi parleremo di due, questa mattina la seconda e la quinta ma sapendo già come l'autore scrive, sapendo il suo stile, l'uso dei simboli, anche l'uso dei numeri, quando io ritrovo sette beatitudini nell'Apocalisse e immaginate che il libro dell'Apocalisse è il testo che più adopera questa formula, dopo il Vangelo di Luca e il Vangelo di Matteo. Quindi noi ritroviamo più beatitudini, il terzo testo che più beatitudini contiene nel Nuovo Testamento è il libro dell'Apocalisse di Giovanni.

Forse è qualcosa che forse a noi ci sfugge, di cui mai ci hanno parlato o non potevamo immaginare che un'opera che è stata sempre vista con un certo distacco e una certa paura, che possa anche contenere un invito alla felicità e lo fa ben sette volte. Dicevo che il simbolismo del numero, anche di tutta la tradizione biblica, ma molto molto usato dall'autore dell'Apocalisse, il sette che è il numero diciamo della perfezione, ma nell'Apocalisse è il modo di agire di dio nella storia, il sette è il numero del divino, per l'autore dell'Apocalisse.

Quindi parlare di sette beatitudini vuol dire che dio agisce nella storia con uno scopo unico, che è la nostra felicità, per sette volte. Quindi quello che sta a cuore di dio è che noi possiamo essere felici, talmente felici che neanche la morte possa essere una specie di fantasma, uno spauracchio, che ci possa impedire questo crescere, questo camminare sempre verso un'umanità più profonda di ciascuno di noi e l'autore è stato molto abile nel disseminare queste sette beatitudini, lungo la sua opera, tant'è che possiamo parlare di una lettura dell'Apocalisse anche a partire dalla beatitudine, qualcosa che magari può sembrare molto strano o mai sentito ma io ritengo che sia anche una delle maniere di entrare in questa opera, attraverso la beatitudine.

L'autore la colloca, la prima, poi ne parleremo di tutti e sette, ma brevemente, la prima e l'ultima, inizia il libro con una beatitudine e conclude il libro con una beatitudine. Ora noi sappiamo anche sul modo, come si sa la lettura al principio ma anche oggi, quando un'opera inizia in un certo modo e finisce nello stesso modo vuol dire che tutta l'opera si può rileggere secondo quella visuale, quella categoria, che sta usando l'autore. L'autore parla, inizia con una beatitudine che riguarda la comunità "Beato colui che legge e coloro che ascoltano" e alla fine, "beato colui che mette in pratica queste cose." Vedete, per l'autore è fondamentale il gruppo, l'idea di comunità, però nello stesso tempo è fondamentale l'idea di persona.

La persona non si può mai sacrificare al gruppo ma allo stesso tempo l'essere umano ha bisogno di una comunità, sulla quale potersi sentire parte integrante di questa buona notizia, e allora, partendo già da questa capacità di ascoltare, di mettere in pratica, l'autore inserisce a un momento particolare della storia, capitolo 14, la seconda beatitudine, in cui, appunto, parla della morte e lo fa in un modo che può sembrare un po' enigmatico.

Cosa significa queste parole (14-13) dice così il libro: *"E udii una voce dal cielo che diceva: "scrivi: "d'ora in poi, beati i morti che muoiono nel signore. Sì, dice lo spirito. Essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono."*

L'autore ha collocato questa seconda beatitudine nel momento nel climax dell'opera e l'Apocalisse è fatta in maniera molto, molto raffinata dal punto di vista sia letterario scritto, in maniera raffinata, raffinato dal punto di vista letterario ma anche teologico e c'ha come una specie di culmine nel quale l'autore vuole mettere in chiaro qual è l'obiettivo del suo scritto e al capitolo 14 presenta questo climax, dove la beatitudine è inserita come una gemma, che riassume questa parte importante del libro. L'autore sta in questo momento dicendo che nella storia si presentano due situazioni, sulle quali non possiamo non pronunciarci. Nella nostra storia, nella storia dell'essere umano c'è una realtà di vita che è Gesù e sta offrendo a tutte le persone e questa realtà di vita noi sappiamo che la si può ottenere dal momento in cui noi diamo adesione a lui e dal momento in cui noi ci identifichiamo con la sua persona, mettendo anche l'impegno di fare le stesse scelte e di vivere come è vissuto.

Questo significa che non c'è nulla che ci può impedire allora di raggiungere questa pienezza. Ma allo stesso tempo c'è una realtà di morte, una realtà che cerca sempre di impedire che l'essere umano possa raggiungere questa pienezza, che ci sia questa umanità profonda, talmente profonda che l'essere umano si sente identificato in somiglianza piena con il Signore stesso della vita. È quello che l'autore presenta con la figura del drago, un sistema di morte che è il potere, tutto quello che cerca di bloccare, di controllare, di impedire questa realizzazione del disegno di Dio.

Allora a questo punto del libro bisogna saper pronunciarci, dice l'autore: o stiamo dalla parte della vita e ci impegniamo per crescere in questo dono che ci è stato dato o altrimenti ci mettiamo dalla parte di quelli che la vita la rinnegano. E l'autore trae ovviamente delle conclusioni che sono logiche: chi si mette dalla parte della vita ha un futuro e ha sempre garantita questa crescita; chi preferisce, per suo interesse personale, stare dalla parte del drago del suo sistema, lì non c'è futuro, lì non c'è speranza, c'è soltanto morte, una morte che può essere definitiva.

E l'autore, per entrare proprio nella mente dei suoi lettori quando arriva al climax della sua opera, appunto con questa beatitudine che definisce i morti "beati", perché la morte può essere un momento da accogliere, ma nel momento in cui arriva come una risposta violenta, come un pericolo che incombeva, quasi a voler interrompere la mia vita, perché scontrarsi o mettersi dalla parte di questo sistema così imponente come quello del drago può recare anche dei danni, può arrecare anche dei pericoli, mettendo la vita a rischio.

Quindi l'autore, dicendo "beati i morti" certo che si parla di quelli che, mediante l'adesione stanno dando una testimonianza all'adesione al Vangelo, alla figura di Gesù, una testimonianza forte di questo messaggio ma può essere chiunque "beati coloro che muoiono nel Signore",

chiunque amando la vita ha saputo comunque trasmetterla, comunicarla agli altri, per cui chi ama la vita vive per sempre. Quello, sta dicendo l'autore dell'Apocalisse e diciamo che per entrare in questa nuova visione, in questo contrasto che a noi ci può sembrare anche una cosa abbastanza ovvia in se, perché se c'è stato chi ha cercato di schierarsi dalla parte del bene, o della vita, o delle cose buone e chi purtroppo si è schierato dalla parte opposta ma l'autore non vuole che questo rimanga come qualcosa di ovvio o a volte scontato e anche poco interessante ma vuole che questo entri nella mente dei suoi ascoltatori. Per quello viene usata un'immagine, un'immagine vale più di mille parole, che deve essere sempre presente, quando io devo fare questo tipo di ragionamento: ma io, questa vita la amo così tanto, da dotarmi con tutte le mie passioni, con tutte le mie forze, con tutte le mie energie in essa. E l'ha fatto con l'immagine al capitolo 12.

Per comprendere questa storia di "beati i morti che muoiono nel Signore" l'ha fatto con l'immagine, al capitolo 12, della donna, prendendo un personaggio femminile, la donna, questa donna che è vestita di sole, coronata di stelle, con la luna sotto i piedi, che non è la Madonna ma è la comunità nella quale sicuramente Maria la madre di Gesù ha un ruolo rilevante, ma questa figura femminile la presenta, l'autore dell'Apocalisse, in un momento particolarmente delicato e difficile: sta partorendo, con le doglie del parto. Cosa vuol dire? È il momento di massima vulnerabilità per un essere umano, non c'è niente di più vulnerabile di una donna che deve partorire. Deve partorire. Chi sa, chi vive le doglie, la donna credo che non si può difendere, ha bisogno anche di una certa cura e poi anche la sua vita, in quel tempo soprattutto, quando il parto della donna non era una cosa, possiamo dire, a volte rapida, rischiava la vita stessa. Quindi l'autore ha voluto dare questa immagine della comunità, una comunità che sta sempre in questa situazione di partorire la vita; e dall'altra parte ha messo un contrasto, qualcosa di imponente, del drago che sta come per mangiarsi quello che la donna partorisce. ma l'autore dice ma il drago non si mangia niente, perché quello che è stato partorito viene portato, sempre con questa immagine molto ricca di simboli, che adopera l'autore, presso il trono di Dio ed è un'immagine che tante volte si dice "Ma cosa avrà voluto dire l'autore?" è molto importante questo per capire anche la beatitudine, perché il compito del credente, noi che ci dichiariamo seguaci di Gesù, non è altro che quello di partorire la vita, di essere persone feconde ma la vita si partorisce quando lì ci sta un amore. Questa donna gravida è gravida di tutto l'amore del Padre, di tutto l'amore di Dio e quando uno riceve questo amore arriva in un momento in cui tu devi partorire.

La donna quando arriva il momento delle doglie non si può tirare indietro, non può dire "Adesso non partorisco più." Lo deve fare, anche se a volte la fatica e il rischio, perché? Perché non soltanto il partorire il bene o la vita per piacere di farlo è che spesso questo si fa in situazioni anche ostili, dove questa vita non soltanto non viene apprezzata ma viene contestata.

Allora il parto, le doglie sono questo impegno che ci prendiamo però se questa donna, questa immagine della comunità, questo nostro essere credenti sente la fecondità dell'amore la vita si

partorisce, la vita si comunica e la cosa più bella di questo è che il drago non ha alcun potere su quello che la donna ha partorito. L'autore sta dicendo una cosa fondamentale: noi siamo chiamati come credenti in Gesù per comunicare vita, non per combattere i draghi. Non dobbiamo combattere nessuno ma dobbiamo soltanto sentirci gravidi e questa gravidanza la si sente quando noi ci lasciamo avvolgere pienamente da questo amore del Padre. Quando l'amore c'è non si può poi tirare indietro, dire "io adesso il bene non lo partorisco, non lo produco", perché allora se tu non partorisci vuol dire che questo amore non c'è stato nella tua vita. Se tu al momento ti tiri indietro di fronte al bene che puoi fare e non lo fai vuol dire che non c'era nessuna gravidanza in te, era tutta una cosa magari finta ma quando tu questo amore lo hai accolto non puoi farne a meno di non partorirlo e la cosa più importante è che nulla di quello che noi facciamo all'insegna del bene, nulla, anche le cose più insignificanti, nulla va perduto.

Questo dice l'autore dell'Apocalisse, perché la forza del drago, e andiamo allora alla bellezza della beatitudine "beati i morti, è soltanto apparente. Il drago con tutti i suoi colori, con tutti i suoi diademi, con tutti i suoi attributi del potere, è soltanto apparente. La sua forza consiste nell'inganno, la seduzione e qual è l'inganno del drago? È quello che spesso ci sentiamo dire noi tutti i giorni: "Lascia perdere, perché non serve a niente. Che cosa ti impegni? Ma tu guardi cosa sta succedendo attorno a noi? Ma tu vedi come dilaga la corruzione? E tu vuoi fare delle cose? Ma guarda che ti prenderanno tutti per fesso! Qui tutti arraffano e tutti imbrogliano e tu vuoi essere una persona leale e onesta." Ecco, questa è l'unica arma che ha il drago, l'inganno, ma se uno non si lascia lasciare prendere dall'inganno, perché già sente nelle sue viscere questo amore che sta germinando, perché ha sentito realmente questo dono incommensurabile del Padre. Io non mi lascio condizionare da nessun tipo di seduzione che mi possa essere fatta da chi ritengo più forte, più potente di me, ma io questo bene che porto nelle mie viscere lo manifesto e lo comunico e continuo a farlo anche in situazioni precarie e anche in situazioni di massima vulnerabilità, come è quella delle doglie.

Quindi è molto, ieri Alberto parlava che aveva, durante la sua degenza, capito ancora meglio le parole di Paolo, che è quando sono debole che sono forte, ma questa è l'immagine della donna che partorisce ed è nella massima vulnerabilità quando noi siamo chiamati a manifestare il massimo della potenza, perché questa potenza anche se è un bene che può sembrare microscopico, agli occhi del Padre è ritenuta con una marcia in più, perché è il suo disegno che si va realizzando, perché nella storia le cose parlano germinando in un modo che sembra per maturarla e per far sì che questo amore che ci deve veramente trasformare tutti, possa anche raggiungere tutte le creature.

Quindi nulla va perduto, tutto quello che si fa all'insegna del bene. Nulla va perduto quando questo nostro gesto è stato toccato dall'amore, è stato fecondato dall'amore. È questa la grande logicità che l'autore dell'Apocalisse riprende dalla buona notizia di Gesù. In ogni nostro gesto bisogna metterci sempre una dose di tenerezza, di attenzione all'altro, di tolleranza, di amore. Questo rende i nostri gesti autentici e questo non lo può cancellare il potere più forte

della Terra, questo viene considerato dal Padre come un contributo, un'energia in più, una forza in più che io sto dando perché questo disegno suo magnifico si realizzi.

Allora quando l'autore ha spiegato queste cose, quando ci ha aperto gli occhi perché noi non ci lasciamo ingannare da questo drago che è così apparente, ma che non ha nessuna potenza, se non la forza del suo inganno, quando io non mi lascio condizionare da questo perché anche il drago può dire "guarda che ti posso mangiare! Cosa ti impegni!" e ti può distruggere, il bene ha una potenza talmente grande che è intoccabile, non ci sono forze umane che possano impedire questo bene di manifestarsi e soprattutto di essere tenuto e considerato come un elemento in più, una forza in più in questa crescita che la storia sta realmente sperimentando, sta portando avanti.

Allora l'autore, ecco, come sintesi di tutto questo ci dice "*Udii una voce dal cielo.*" Sembra che tutta la sfera del divino voglia intervenire in questa dichiarazione, questa voce dal cielo l'autore lo dice chiaro, ma noi sentiamo come l'eco dello Spirito, questa voce che riecheggia continuamente nella nostra vita. L'eco dello spirito che dice all'autore "Devi scrivere" e scrivere vuol dire che questo rimanga sempre presente nella vita del credente, che sia una parola indelebile, scrivi questo: "*Beati i morti che muoiono nel Signore.*" non beati i morti che muoiono per il Signore, non è questo il discorso della religione, di questa immagine di un Dio che mi chiede di dare la vita per lui, per cui io devo rinunciare alle mie cose perché lui si deve fare il suo... no no no, ma è morire nel Signore, cioè morire conoscendo Gesù come il modello della vita dell'umanità, che mi permette anche a me di essere come lui, persona veramente umana, per cui questo morire nel Signore certo l'autore sta parlando anche di altri, delle persone, d'accordo, ma anche è un nostro morire che si manifesta giorno dopo giorno, dal momento in cui io mi identifico con questo Signore che ha dato la vita, ha dato dimostrazione della sua vera potenza. Quindi morire nel Signore significa essere come lui, come era stato Gesù, amanti sempre nella vita.

Quando Alberto parlava ieri della morte di sua madre, mi ha chiesto "Ricardo, ci pensi te?" "Certo Alberto. Tu non ti preoccupare, faremo una bellissima celebrazione!" e poi c'era anche da preparare l'immagine di questo ricordo che si fa, io pensavo a questa beatitudine dell'Apocalisse e ho scritto sotto la foto di Anna, al mare a Porto Recanati, "Chi ama la vita vive per sempre." Questa è la beatitudine dell'Apocalisse. Quando la vita la amiamo, come l'ha amata Anna, l'hanno amata tutti i nostri cari la morte non ha alcun potere su di noi, la morte fisica non è un'interruzione di questa vita ma è, come diceva Alberto, questo coronamento verso una dimensione di pienezza di vita ancora molto più grande, molto più ricca.

Allora questo morire nel Signore per noi significa essere come Gesù, persone che amano sempre la vita. Quando nel Vangelo vediamo i gesti che Gesù ha compiuto, le parole, ma sono sempre all'insegna di questo innamoramento della vita. Gesù non ha mai fatto delle grandi dottrine, delle grandi teologie, non si è seduto mai su una cattedra per fare grandi discorsi, ma ha parlato sempre con occhi e con un linguaggio che era di chi era appassionato delle cose

che succedevano attorno al lui. Quando *Gesù* si siede a tavola è un momento fondamentale della nostra vita sederci a tavola con gli altri, quando si chiede "come stai?" sono tutte espressioni di questa vita, che quando viene amata ci rende appunto vivi per sempre.

Allora l'autore dell'Apocalisse ha riassunto nella beatitudine questa grande novità dell'insegnamento di *Gesù* e morire nel Signore è confermato poi dallo Spirito, che aggiunge: "*Perché riposeranno dalle loro fatiche.*" Qui non si tratta del riposo eterno "Dona a loro, o signore il riposo eterno" perché a noi ci si gela il sangue, pensando a un'eternità completamente inattivi, una specie come di salami fermi ... non si parla di un riposo inteso come un non fare più niente, perché l'autore spiega anche questa storia del riposo. Dice "*Perché le loro opere li seguono.*" L'autore ha costruito, riprendendo anche alcune immagini della tradizione biblica, questo grande annuncio di una beatitudine che, ripeto, sua originale, da nessuna parte si trova "Beati i morti" se non nell'Apocalisse.

Questo riposo allora in che cosa consiste? "Riposeranno dalle loro fatiche." *Gesù* anche nel vangelo usa questo verbo, nel Vangelo di Matteo quando, rivolgendosi alla folla dice "*Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò.*" Io sarò il vostro riposo. Lo stesso verbo che si trova nelle labbra di *Gesù* "Vi farò riposare, vi ristorerò" si trova qui nella beatitudine dell'Apocalisse. Quindi questo riposo di Dio è il riposo del creatore quando, dopo che ha completato o ha creato l'universo si gode la sua opera. Il riposo non significa inattività, non significa essere completamente fermi, ma il riposo significa godersi, cioè contemplare, compiacersi di quello che di buono tu sei stato capace di fare e quando tu ti compiacci di questo buono tu non puoi rimanere indifferente e non fai altro che ancora buttarti o coinvolgerti, o immergerti di più in questa realtà di vita.

Giovanni, l'autore dell'Apocalisse riprende spesso, come vedremo nella seconda beatitudine, anche tanti insegnamenti del quarto Vangelo, quando *Gesù* dice "*Il Padre mio lavora e anch'io lavoro.*" È vero che Dio ha creato e si è riposato, ma non è un riposo inattivo. Si compiace delle cose belle sta immettendo nella storia queste energie nuove, perché queste cose belle continuino a crescere. Quindi i nostri cari non stanno nella immobilità ma sono creatori con Dio, si stanno godendo il frutto di quel bene che hanno saputo partorire e in questo saper compiacersi del bene uno sta immettendo nella storia, insieme alla fonte della storia stessa che è il Padre, sta immettendo cose nuove, per cui pensate i nostri cari che continuamente operano.

Quando mai uno, avendo conosciuto un proprio caro, con quello che si è dato da fare, con tutto quello che ha trafficato, lo può immaginare così, seduto in un angolino nel Paradiso a non far niente, è una noia terribile; invece pensare questa nuova visuale dei nostri cari che sono i collaboratori del Padre, perché loro si riposano, contribuendo al respiro, quel respiro profondo che si immette anche nella creazione, questo Spirito di vita che va trasformando, va promuovendo, va facendo sì che la vita stessa si manifesti, con tutta la sua ricchezza, per cui

si riposano, cioè si godono il frutto delle loro opere e, dice l'autore, "*Perché le loro opere li seguono.*"

Questo è molto interessante, perché nella mentalità rabbinica si diceva che al momento della morte, prima di entrare in Paradiso, il fedele sarebbe stato preceduto dalle opere. Le opere erano come tutto quello che riguardavano le osservanze, tutte queste minuzie, queste prescrizioni. Le opere è qualcosa assestante. L'autore dell'Apocalisse è contrario a questo. Dice: no, le opere non ci possono precedere ma le opere ci seguono, perché sono parte proprio integrante di noi stessi. L'autore sta facendo questa riflessione che noi non possiamo staccare la vita dalla nostra fede in questa vita. Se noi crediamo in quello che significa essere vivi, ci buttiamo anche per dare con i nostri gesti, con le nostre, non so, quello che volete, dare sempre una vita più forte, più grande più ricca. Allora le opere seguono come identità di quello che è stata la persona e come espressione massima di questo suo impegno anche a favore della vita. Quindi la prima beatitudine, la seconda beatitudine dell'Apocalisse ma quella che stiamo affrontando, in cui l'autore ha voluto svuotare la morte della sua drammaticità.

La morte fisica non ci deve far paura come diceva anche ieri sera Alberto, perché non si oppone alla vita ma la morte fa parte di un processo biologico che inizia con la nascita e conclude appunto con il cessare di questo essere biologico che siamo noi. Ma questo non significa morire; questo significa compiere un percorso verso una dimensione ancora più profonda, più ricca, più viva, per cui l'autore ha saputo aggiungere la beatitudine a questo fatto della morte, perché vedete, quando non si ha paura della morte, ovviamente la morte fisica, quando non si ha paura della morte è allora che mi posso impegnare con tutte le mie forze a far crescere questa vita.

Spesso la paura della morte significa anche paura della vita stessa. Se ho paura del morire vuol dire che ho anche paura del vivere, non faccio delle cose che vorrei perché magari queste mi possono recare un danno, magari questo mi può mettere in pericolo o questo mi può dare insicurezza, o questo mi può creare altri tipi di disagio. Ma quando questa morte non è come una specie di blocco, di pietra tombale che mette fine a questa esistenza, ecco allora che io comincio a veder le cose in maniera molto più serena e ritengo che ,siccome questa vita è per sempre, questa vita è una sola, questo appunto Alberto lo diceva ieri sera, non è che c'è la vita qui, dopo c'è la vita..., la vita è una sola. Dio ci ha creati per la vita e questa vita che ha sicuramente, certo una dimensione terrena ma che continua dopo la morte in questa dimensione di pienezza.

Quindi quando non c'ho più paura di questa morte, ecco allora che posso impiegare tutte le mie forze per far sì che la vita possa crescere in modo sempre migliore e mi posso lasciare fecondare dall'amore di Dio, essere anch'io gravido come quella donna, e partorire, anche se a volte il parto la donna sta gridando per le doglie, anche il parto mi costerà fatica, mi costerà impegno, a volte sarà in situazioni particolarmente difficili ma non per questo uno non si lancia in questa avventura.

Gesù usa la stessa espressione del partorire: certo, la donna quando nasce questa creatura si dimentica tutte le fatiche, è più la gioia per una creatura che non l'impegno che uno ci ha dovuto mettere, per affrontare questo tipo di esperienza. Quindi quando la morte viene svuotata dalla sua drammaticità e quando le viene tolto questo senso di fine irreversibile, la vita si vede con occhi diversi e noi ci sentiamo così pronti per manifestarla che non ci sono più ostacoli che ci possano impedire di crescere.

Allora l'autore è stato molto abile nel mettere questa beatitudine al punto, al vertice della sua opera affinché i suoi lettori, componenti della comunità si sentano sempre partecipi di questo atto creatore del Padre. Noi siamo collaboratori di Dio dal momento che la vita la sappiamo anche partorire ma anche dopo la morte continuerà questa nostra collaborazione, questo nostro contribuire con il Padre a far sì che la storia, in questa storia che lui ha immerso il suo disegno possa raggiungere il suo traguardo.

Per cui, come dicevo prima, vorrei finire questa prima parte, questa parte dell'incontro con la frase che abbiamo messo nel ricordo di Anna, "chi ama la vita vive per sempre e chi vive sempre è sempre in questo cuore stesso di Dio, di questa fonte di vita che non ci abbandona mai."

3. L'Apocalisse e la morte seconda

L'autore dell'Apocalisse è stato davvero coraggioso nel saper dare alla comunità questo testo che vuole riflettere sulla Buona Notizia, sicuramente, poiché è un'occasione di approfondimento del messaggio evangelico, e l'autore comincia così il suo libro: "*Rivelazione dell'Apocalisse di Gesù Cristo*".

Ma soprattutto l'autore fa una denuncia fortissima del potere come forma che si oppone a questa crescita, a questa possibilità che ha l'essere umano, cogliendo la buona notizia del Regno, di raggiungere la sua maturazione e presentando il potere anche come esecutore, ingannatore, un potere che è tutto apparenza, e che non può mai generare vita.

Quindi fa questa distinzione lungo le pagine della sua opera perché la comunità sia molto attenta, sappia sempre pronunciarsi a favore di questo messaggio, della buona notizia, lo sappia attuare e in questa maniera anche il potere piano piano si possa annientare.

Andando avanti col suo libro l'autore presenta altre beatitudini. La quinta, sulla quale ci soffermiamo la troviamo al capitolo 20, versetto 6 e dice: "*Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro la seconda morte non ha potere, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni*".

Dopo che l'autore ha affermato che coloro che sono morti nel Signore sono beati, infatti la morte non interrompe la vita, ma la potenzia, e dicendo che queste persone che affrontano la

morte con questa visuale nuova, sono beati perché anche le opere li seguono, non li precedono. Le opere non sono i meriti, come nella mentalità giudaica, non sono le osservanze, che si staccano dalla vita, che son cose isolate che non c'entrano con la realtà nella quale viviamo.

Le opere li seguono nel senso che tutto il bene che si è fatto - dicevamo prima con l'immagine della donna che partorisce - che si è riuscito a comunicare. Questo è quello che rimane. Al momento della morte rimane il bene che abbiamo fatto, tutto il resto sparisce, ma il bene rimane. Anche le cose più piccole che abbiamo saputo fare, con questa dose di amore, di tenerezza, di accoglienza nei confronti dell'altro.

L'autore in questa beatitudine non si ferma per chiarire ai suoi lettori e alla sua comunità come la vita vada vista in una maniera nuova. Ma aggiunge la beatitudine che abbiamo appena letto. Essa si colloca in una delle pagine più difficili. Il libro dell'Apocalisse è un libro complesso, lo sappiamo, non possiamo pretendere di capire tutto, ma possiamo prendere queste perle assimilandole e testimoniandole.

Siamo consapevoli che a volte queste perle nascono in contesti di non facile interpretazione, perché al capitolo 20 l'autore dell'Apocalisse presenta quel regno millenario di Cristo, abbiamo sentito, *"pregheranno mille anni con lui"*.

Questo ha dato adito a tutta una serie di interpretazioni, a volte anche molto equivoche, concetti che sono stati travisati, e hanno anche creato confusione dando al libro dell'Apocalisse a volte questa impronta catastrofica ... cosa sono questi mille anni?

Allora già fin dal Medioevo chi si è messo allo studio e ha cercato di spiegare quest'immagine, spesso prendendo l'immagine più letterale sorvolando il registro simbolico che caratterizza il libro, ha pensato che questo millennio fosse un periodo che, prima del giudizio finale - sempre con quest'immagine un po' negativa - si sarebbe avverato nella storia una prima risurrezione soltanto per i giusti.

Allora ci si chiedeva "ma quando sarà questo millennio?" Alcuni dicevano "no, ci deve essere una seconda venuta di Cristo, in quel momento ci sarà il regno millenario con il gruppo degli eletti". Un po' è la mentalità che prevale in certi movimenti, gruppi, nelle chiese riformate, i testimoni di Geova, gli avventisti, aspettano questa seconda venuta perché si avvii il regno millenario con gli eletti.

Altri dicevano "no il regno si manifesterà al momento in cui Gesù ritorna un'altra volta, ma già si sente nel cuore degli uomini come qualcosa che" Insomma hanno dato tutta una serie di interpretazioni - piuttosto fuorvianti - che guardavano e leggevano in maniera letterale questa storia dei mille anni.

Agostino aveva avuto un'intuizione, anche prendendo un po' ispirazione da altri padri della chiesa, e ha detto quello che veramente si può prendere come interpretazione più giusta. Quel

regno millenario non è altro che il tempo della chiesa nella storia. Dal momento che Gesù ha vinto la morte si è aperta la tappa ultima e definitiva della storia.

Questo è il regno millenario, non dobbiamo aspettare mille anni. In questo tempo la chiesa, la comunità è chiamata a manifestare il disegno del Padre, quindi è il momento in cui anche il Padre interviene nella storia affinché il suo disegno si realizzi.

Quindi, ripeto, non bisogna interpretarlo letteralmente, ma come rielaborazione di dati. Prende ad esempio un salmo in cui, parlando di Dio dice: *"Per te mille anni è come un giorno che passa"*. E' questo il tempo di Dio, il suo presente, un presente continuo. Ieri sera ho trovato alcuni di voi, ci eravamo salutati un anno fa proprio qui, e dicevamo *"Caspita non sembra che sia passato un anno, sembra che ci siamo salutati ieri"*.

Questo succede quando noi entriamo in questa dimensione del tempo. Mille anni sono come un giorno che passa, diceva il salmista. E' quel tempo presente nel quale dobbiamo intervenire. Dobbiamo darci da fare in questa vita che germina e che noi dobbiamo comunque manifestare, partorire. Allora è un tempo della storia, il tempo anche della chiesa nella comunità e in questo tempo l'autore ha inserito la beatitudine quinta in cui di nuovo si parla di risurrezione e di morte.

Ma l'autore dice che coloro che partecipano alla prima risurrezione sono quelli che già hanno sperimentato, anche sul proprio corpo, la liberazione dalla morte poiché la morte non ha più potere su di essi. Per vivere questo non bisogna necessariamente morire; lo possiamo provare anche adesso.

Quando l'autore parla di prima risurrezione e che per questi *"la morte non avrà potere"*, anche qui gioca con queste due immagini: prima morte-prima risurrezione, seconda morte. Ma non è che esiste una successione temporale nell'utilizzo di queste due espressioni *"prima"* e *"seconda"*. Non è che c'è una prima risurrezione e una seconda, così come non c'è una prima morte cui poi seguirà la seconda.

L'autore vuole anche attirare l'attenzione del suo gruppo su queste espressioni che possono sembrare un po' contrastanti, ma che hanno bisogno di un'ulteriore interpretazione. Prima risurrezione va intesa come priorità. Quello che prevale per noi esseri umani è la vita, è la risurrezione. E questo si prova sin da adesso.

Dal momento in cui ho dato adesione al progetto del Padre fino a quando riesco ad attuare nella mia vita questo progetto. Quindi prima risurrezione perché è unica, perché Dio ci ha creato per questo.

Paolo, parlando alla sua comunità in alcune lettere dice: *"Voi che siete stati già risuscitati"*, ma parlava di gente che era ancora viva, non erano morti. Quindi le prime comunità hanno già provato questa dimensione di pienezza anche se ancora non erano passati attraverso la morte.

Perché questa è l'unica priorità per la persona, vivere una vita di qualità tale che si chiama definitiva. Così come la morte non ha questa prevalenza per cui la morte fisica non è di per sé una morte, ma la conclusione di un processo biologico. Quindi la morte può essere veramente la conclusione di tutto, ma ha un aspetto secondario, una eventuale possibilità: che uno soffochi in se stesso qualunque speranza di vita.

Questo è ciò che l'autore chiama "seconda morte", non perché ce ne sia una prima, ma perché di per sé non intacca la vita della persona se non quando la persona soffocherà in se stessa qualunque speranza di vita.

E' qualcosa di eventuale che comunque può succedere nell'esistenza della persona. L'autore dice: "Beati e santi" ed è l'unica volta nel nuovo testamento in cui al "beato" si aggiunge anche l'aggettivo "santo". I santi sono sempre i componenti della comunità per cui San Paolo, quando parla ai suoi gruppi li chiama così, "santi", cioè persone che sono separate dal male, persone che hanno fatto la scelta a favore del progetto di vita e della proposta di pienezza di vita che il Padre ci comunica.

Per cui, dal momento che io mi identifico con quel progetto io vivo separato dal male, nella mia esperienza non ci sarà nulla che possa attentare alla vita dell'altro, che possa nuocere alla vita dell'altro.

Attraverso questa esperienza l'autore dell'Apocalisse si rivolge ai suoi chiamandoli "santi", quindi la santità non è qualcosa di eccezionale, qualcosa che soltanto alcuni possono sperimentare, ma è la dimensione normale per chi ha fatto la scelta radicale a favore dell'altro.

Sono beati e sono santi perché hanno parte alla prima risurrezione. L'espressione "aver parte" è ripresa dall'autore anche dal quarto vangelo. Dicevamo che ci sono tanti punti in comune anche se gli autori non sono gli stessi - tra vangelo di Giovanni, quarto vangelo e Apocalisse - però possiamo situarli in un ambiente comune sia dal punto di vista della letteratura che della teologia.

Nel vangelo di Giovanni c'è un passaggio, un momento in cui Gesù usa anche questa espressione che ci serve per comprendere meglio il valore di questa beatitudine. Al capitolo 13 nel contesto della cena, l'evangelista scrive così: *"Si avvicinò dunque a Simon Pietro il quale gli disse 'Tu Signore lavi i piedi a me?' Gesù gli rispose: 'Tu non sai ora quello che io faccio ma lo capirai dopo'. Pietro gli disse: 'Non mi laverai mai i piedi'. Gesù gli rispose: 'Se non ti lavo non hai parte alcuna con me'"*.

Vedete "aver parte" alla prima risurrezione è quello che già aveva detto Gesù nel contesto della cena quando ha lavato i piedi ai discepoli. Quindi chi non entra in questa dimensione di servizio, chi non accoglie il gesto di Gesù, colui che è venuto non per essere servito, ma per

servire, e non intende mettere la propria vita al servizio degli altri, non ha parte con Gesù, non ha niente a che fare con lui.

Quindi non sperimenta questa risurrezione. Quindi aver parte alla prima risurrezione significa coloro che si identificano con Gesù e coloro che hanno anche fatto proprio quell'insegnamento del lavare i piedi, cioè del servizio.

Gesù dirà poi, sempre al capitolo 13 di Giovanni: *"Se avete capito queste cose sarete beati, se le mettete in pratica"*. Quindi anche Giovanni l'evangelista associa la beatitudine al discorso della lavanda dei piedi, come fa l'autore dell'apocalisse che associa la beatitudine alla prima risurrezione.

Quindi chi sono quelli che hanno parte alla prima risurrezione? Sono persone vive che orientano la propria vita a favore del bene degli altri, facendo del servizio l'espressione massima del proprio mandato. La grandezza dell'essere umano consiste in questo saper orientare le proprie forze verso il bene degli altri. Questo ci rende vivi per sempre, dice l'autore dell'Apocalisse.

Questo ci fa partecipare alla prima risurrezione. Non c'è un'altra risurrezione ed è qualcosa che noi già proviamo da questo momento. Dal momento che io ho assimilato questo insegnamento, dal momento che ho capito il valore del servizio, come quello che dà la vera grandezza, che mi fa somigliare a Gesù, da questo momento sono entrato in una condizione di vita che è per sempre.

Per cui non ci sono ostacoli, nessun tipo di ostacolo, che mi impedisca di crescere, di portare avanti questo processo, e neanche la morte fisica potrà impedire questa crescita. Per quel motivo l'autore aggiunge subito dopo: *"Su di essi la seconda morte non ha alcun potere"*.

Quindi chi ha fatto del servizio proprio l'espressione più normale, che caratterizza la sua persona, l'essere umano riceve una qualità di vita talmente grande che non ci sono avversità, ostacoli, pericoli, neanche la morte, che possano impedire che questa persona manifesti il meglio di se stessa.

Quindi non essere toccati dalla seconda morte vuol dire che uno vive per sempre, ma fin da adesso - come abbiamo sentito nella seconda beatitudine "fin da ora" - dal momento che io ho accettato questo suo invito alla beatitudine, io già provo gli effetti vivificanti di questa proposta.

Per la prima risurrezione l'autore usa anche qui una formula originalissima che non si trova da nessun'altra parte, ma ripeto questa prima risurrezione non è da intendere come qualcosa che prevede una seconda parte, ma "prima" come "priorità assoluta".

In un brano del vangelo si parla di "primo comandamento", o nell'Apocalisse l'autore stesso parla del "primo amore". Si tratta di un amore, una risurrezione, un comandamento che supera e che esclude tutti gli altri.

La morte seconda allora non ha alcun potere e questa è la fiducia con la quale la comunità dei credenti si deve porre nei confronti della vita. Quando non ci sono poteri che possano ostacolarli visto che, a parte il bene, nessuno mi può impedire l'impegno. Dicevamo prima che se questo bene non lo partoriamo è perché non vogliamo.

Ma nessuno mi può impedire di perdonare, ad esempio, nessuno mi può impedire di essere generoso, nessuno mi può impedire di essere tollerante, solidale. Allora chi vive già questo non ha paura e non è condizionato da nessun tipo di ostacolo, neanche da questa morte secondo che appunto, dice l'autore, "non ha alcun potere su di loro".

L'espressione "morte seconda" è anche questa originale, ma non è unica, caratteristica dell'autore dell'Apocalisse perché lui la recupera dalla tradizione giudaica. Ci sono alcuni testi nel giudaismo che si possono appunto consultare e che hanno fatto un'interpretazione, una lettura, una traduzione di quello che era appunto nei libri dell'Antico Testamento.

Alcuni di questi testi che si chiamano *Targum*, sono le traduzioni che si facevano in sinagoga quando si leggeva la Torah, la legge di Mosè che si leggeva in ebraico, veniva tradotta da un interprete in aramaico. Noi abbiamo questi testi, poi raccolti nelle traduzioni in aramaico e lì troviamo l'espressione "morte seconda".

In particolare c'è un testo che rilegge e traduce il libro del Deuteronomio (33,6) che il traduttore del Targum interpreta così: "*Viva Ruben in questo mondo e non muoia della morte seconda, morte di cui muoiono i malvagi nel mondo futuro*".

Quindi già nella tradizione giudaica, in questo pensiero, si vedeva la morte seconda come un non partecipare alla risurrezione, esserne esclusi. E questo ovviamente era il destino dei malvagi, secondo la mentalità del traduttore. L'autore dell'Apocalisse ha ripreso quest'immagine della morte seconda, da un lato per svuotare la morte fisica della sua drammaticità e dall'altro per lasciare comunque in sospeso questa eventuale possibilità di spegnimento totale.

Non ha alcun potere su chi si apre alla vita però questa morte seconda rimane sempre una possibilità per chi di questa vita non saprà cosa farsene. Poi l'autore su questo è stato molto discreto, perché nonostante il libro dell'Apocalisse abbia poi delle immagini, non è che si mette a descrivere cosa sia questa morte seconda.

A un certo momento nel libro, più avanti, l'autore dirà che la morte seconda è "*lo stagno di fuoco e zolfo*" che non ha niente a che fare con l'inferno, ma è un'immagine che lui costruisce

per indicare dove la vita non può germinare. In una cosa circoscritta come uno stagno, dove c'è il fuoco che tutto estingue, dove c'è lo zolfo, senza ossigeno, non si può respirare, lì non c'è alcuna speranza di vita.

E l'autore dirà che in questo stagno di fuoco e zolfo anche la morte stessa è stata eliminata, cioè come a dire che questa morte seconda finisce se stessa. E' sicuramente un monito che l'autore ha voluto lanciare affinché la sua comunità non si lasci condizionare da quelle che sono le soluzioni del potere o del sistema, non si lasci ingannare da questo drago che cerca di rendere sempre più passiva, più subdola e meschina questa razza umana, ma sappia sempre schierarsi a favore della vita.

L'autore ha anche ricordato la seconda morte all'inizio del suo libro, nelle lettere alle chiese, quella alla chiesa di Smirne, quella chiesa che sta vivendo le beatitudini e che vive le parole della condivisione e vive anche la persecuzione, affermando che quella comunità non sarà toccata dalla morte seconda.

Quindi anche lì l'autore recupera il valore della beatitudine attraverso questa pratica del messaggio di Gesù, dell'attuazione nella propria esistenza dei valori del regno come la condivisione e anche la persecuzione, cioè esporsi e lavorare perché questa giustizia, questa vita che deve sempre crescere, questa dignità dell'essere umano possa raggiungere ogni creatura.

L'autore arriva nel suo libro al capitolo 20 ad un momento particolare, una pagina molto difficile. Si arriverà anche a parlare del giudizio, ma una cosa di cui non fornisce dettagli. Si era immaginato come prendendo ad esempio altri libri coetanei di questi testi in cui si parlava del male e del bene. Ma su questo l'autore non fa descrizioni, quindi non è interessato a descrivere la morte seconda.

Vuole porla come una specie di monito affinché nessuno della comunità andasse a finire in questo vicolo cieco, non si trovasse in una situazione in cui la speranza non c'è. E, così come dicevamo prima che per la prima risurrezione non bisogna aspettare la morte per viverla, così la morte seconda si va insinuando in quelle persone che soffocano in se stessi qualunque gesto di solidarietà e di umanità.

E' come qualcosa che va piano piano prendendo spazio nella vita della persona finché arriva a soffocarla completamente. Gesù ha parlato in maniera figurata, quando nel vangelo si fa cenno alla Geenna, questo bruciatore. Gesù parlava anche di una possibilità di spreco, di frustrazione totale, per chi non è capace di offrirsi alla vita, chi non ha questo desiderio, questa volontà, questo amore per aprirsi alla vita.

Per cui l'autore dell'Apocalisse non si è messo a fare descrizioni su questo fatto della morte seconda, non gli interessa dare ulteriori informazioni, ma soltanto presentarla come una

eventuale possibilità per chi della vita non saprà fare questa possibilità di crescita, di incontro, di accoglienza, di volontà di condividere con gli altri il valore stesso di essere vivi.

In questa maniera l'autore ha voluto rinforzare la comunità in un ambiente che a volte può essere ostile, per essere molto più fedeli alla parole del vangelo, per essere molto più autentici nel viverla. E quello che si percepisce sempre attraverso queste pagine dell'Apocalisse in cui a volte ci sono dei contrasti, ad esempio quelli della donna e del drago, penso che sia di grande insegnamento e poi fa parte di tutta la tradizione biblica.

E' utile ad andare avanti nella vita, ad avere sempre questa sensazione che stiamo crescendo, che gli ostacoli si superano, che le situazioni non sono mai così forti da lasciarci completamente impotenti. Quello che ci rende così capaci di andare avanti è sempre la fiducia. Non tanto il coraggio.

A farci vincere non è tanto il coraggio, perché il coraggio viene spesso a mancare, non sappiamo mai le nostre forze dove possono arrivare, ma per superare le situazioni che troviamo nel nostro percorso, perché crediamo veramente alla proposta del regno, è la fiducia che manifestiamo.

Questa fiducia non comporta delle forze speciali ma questo sapersi inserire in quella onda vitale, lasciarsi trascinare da questa onda vitale per far sì che anche nei momenti in cui vengono a mancare le forze uno trova sempre la risposta, il modo di uscirne e di andare sempre avanti. Si è vivi per sempre quando si ama la vita e si può sperimentare sin da adesso questa dimensione autentica della vita, quando abbiamo parte della stessa beatitudine di Gesù, quando siamo capaci anche noi di orientare tutti noi stessi a favore del bene degli altri e vediamo nel servizio proprio l'espressione più grande e più autentica di questo bene.

Questa dell'Apocalisse sono delle pennellate - perché non possiamo spiegare meglio il contesto in cui l'autore ha inserito le beatitudini, ma io ritengo che bastino delle pennellate per capire questo insegnamento così ricco, di una vita che è autentica dal momento che si apre al bene, dal momento che con questo bene noi rendiamo comunque migliore la vita degli altri.

Non ci sono altri discorsi. Basta capire questo e già la nostra realtà personale acquista tutta una sua valenza positiva.

Mi è arrivata una domanda che ora vi leggo.

Domanda: Come vivere questa beatitudine di una risurrezione che si distingue per la ricchezza della vita stessa?

Risposta: Ci fa sentire - come abbiamo già spiegato sul discorso del pozzo, dei morti che vivono nel Signore - la collaborazione piena con il Padre e con Gesù stesso. L'autore lo ha

ricordato, come fa diverse volte nel suo libro, quando parla del "regnare" e di "essere sacerdoti".

E' un'espressione che indica anche la dignità a cui tutti siamo chiamati, la regalità e il sacerdozio. Ma un sacerdozio che non ha una valenza culturale, bensì sociale, il sacerdote inteso come quel gesto di lavare i piedi, come ha fatto Gesù, cioè questa dimensione affinché possiamo vivere l'identificazione con il Signore.

Questo serve a rendere la vita come se fossimo quel lievito che rende tutto migliore. Quindi parlare di regno e di sacerdozio significa la massima dignità, significa che agli occhi del Padre godiamo di questa stima, che non ci sono persone con dei ruoli o delle prerogative al di sopra degli altri, ma tutti possono pienamente sentirci in piena comunione con il Signore con questa massima dignità poiché partecipiamo della sua stessa vita.

Domanda: Tu hai detto che quando noi diamo adesione a Gesù non facciamo questa esperienza della morte, quando orientiamo la nostra vita al bene degli altri, allora quando nel Nuovo Testamento si parla di risurrezione dell'ultimo giorno, allora cosa vuol dire, che c'è una risurrezione finale? E un'altra cosa: tu hai detto che qualsiasi opera buona che noi facciamo verrà presa in considerazione, nulla andrà perso. Siccome noi siamo anche abituati a mostrare anche il male che facciamo, cioè le scelte che nella nostra vita non sono per il bene della persona, per la difesa della vita, queste scelte non conteranno niente?

Risposta: Sulla questione dell'ultimo giorno vi spiegherà Alberto anche parlando della pagina di Giovanni sulla risurrezione di Lazzaro. L'evangelista adopera questa espressione perché l'ultimo giorno è il giorno definitivo, è il giorno in cui Gesù sulla croce darà lo spirito.

Quindi non è un giorno nel tempo, ma un giorno nella sua qualità quando Gesù manifesterà il massimo dell'amore. Quindi in quel momento noi sperimenteremo che la vita ha un valore tale da superare la morte, non è che c'è una risurrezione adesso, una risurrezione dopo. Su questo abbiamo delle idee un po' confuse. Della serie: si muore si va in una specie di sala d'attesa e poi c'è una risurrezione.

Non è così. E lo spiega Gesù. Gesù parla sempre al presente. Chi da adesione ha la vita eterna già da qui e per sempre, non deve aspettare chissà che cosa. E soprattutto perché non ci sono due vite, ma una sola con due momenti diversi.

Sul discorso del male, certo il male lascia sempre una traccia, un inquinamento, però, a differenza del bene, non promuove nulla se non la ferita che può rimanere nella persona. Mentre il bene promuove altro bene, il male rimane sempre come una traccia che può essere proprio un monito per non cadere di nuovo in questo tipo di sbaglio. Però non è che noi ci portiamo il male che abbiamo fatto.

Perché il male, anche se viene paragonato anche nel vangelo con la tenebra, basta che nella nostra vita questa luce splenda, attraverso il bene, e anche quello che è stato tenebra viene già di per sé annullato. Quindi il bene supera anche in quel senso il male.

Anche a me spiegavano da piccolo - e questo fa parte del discorso religioso - la storia del giudizio con la bilancia. Si mettevano da una parte le opere buone e nell'altra le cattive. Questo non funziona nel messaggio della buona notizia. Quello che conta è il bene, le opere che abbiamo fatto, questa realtà di bene che abbiamo saputo manifestare.

Questo ce lo portiamo con noi. Il resto sfuma, cade giù, anche se le tracce possono rimanere.

Domanda: Quest'anno mi sono resa conto di come è difficile dire a quelli che praticano la chiesa che l'inferno non c'è. Abbiamo fatto un incontro di lettori e incontrato il vice parroco sul brano del figliol prodigo. E io ho detto: "Se questo Dio è così misericordioso, mi dice a me di perdonare 70 volte sette, come fa poi a mandarmi all'inferno??"

E' successo uno scandalo. Dopo il viceparroco dall'altare ha gridato: "l'inferno esiste!"

E allora io volevo sapere come devo ... lo faccio con forza, ma ho paura che poi il parroco mi cacci dalla chiesa.

Risposta: E' sempre sicuramente un problema di linguaggio. Spesso l'inferno l'abbiamo creato per mandarci le persone che ci stanno antipatiche Noi dobbiamo stare sempre al testo del vangelo, che dopo la storia della chiesa si siano inserite tante altre dottrine, tante altre visioni, questo lo sappiamo.

Vanno anche ripulite. Vanno anche rispiegate, per cui è un problema di linguaggio. Se stiamo ai testi, quello di cui abbiamo parlato prima, la morte seconda, non è un luogo, non è qualcosa che ha a che fare con il tempo, lo spazio, perché, superata la vita fisica, la nostra vita terrena, tempo-spazio non funzionano più. Il tempo e lo spazio ci servono qui perché ci dobbiamo incontrare, viaggiare, lavorare, ma superata questa dimensione, non serve più.

Per cui è inutile parlare di un luogo o di un tempo della punizione. Queste cose non valgono nelle categorie anche razionali. C'è un'eventualità, e l'autore dell'Apocalisse parla di morte seconda, ma anche nel vangelo si prevedeva questa possibilità con l'immagine della Geenna, o anche della tenebra.

Allora l'importante è sapere che questo può succedere, che uno soffochi la sua vita per sempre. Non è che uno è costretto ad aprirsi alla vita per sempre. Questo fa parte anche di un nostro atto libero di volontà, però a questi parroci che sono così ossessionati dall'inferno bisogna dire che si aggiornino un po' e che parlino in una maniera che sia evangelica.

Questo non serve altro che a incutere la paura, per terrorizzare la gente. Noi non possiamo pensare a un Padre che sia alla fine più ingiusto di noi stessi. Perché nessun codice penale per un reato commesso può applicare una pena come quella che si applica parlando dell'aldilà.

Quindi sarebbe un Dio spietato su questo punto. Va bene, la pena la sconti. Questa immagine non funziona, non convince.

Ecco, bisogna dire in maniera molto seria che uno si può soffocare la sua vita e la soffoca in modo tale che si estingua completamente. Quando la vita biologica non è accompagnata anche da questa crescita di vita umana è ovvio che al momento della morte purtroppo non sappiamo se questa vita si possa spegnere.

Questo non deve succedere. Sicuramente la proposta che noi abbiamo trovato in Gesù è perché questo non succeda, che questa vita sia aperta a tutti noi. Questo, come dice Giovanni nel vangelo, è il disegno del Padre: "che nessuno si perda", che tutti possiamo entrare in questa realtà di vita.

Domanda: Questo bellissimo discorso sulla morte mi crea parecchi problemi nel suo essere calato nella quotidianità. Io ringrazio il Signore, per fortuna nel rapporto con la mia morte sono abbastanza sereno nel senso che ho due piccole considerazioni. Dal punto di vista umano dovrei morire fra un ora o fra cent'anni continuerò ad avere dei desideri, continuerò a volere conoscere delle cose, continuerò ad avere persone che amo. Quindi diciamo cosa cambia. Dal punto di vista del rapporto con il Signore, va be' c'è stato insegnato il cammino della perfezione.

Ma nel cammino della perfezione io non posso fare niente. Il Signore si è donato tutto a me nel momento della nascita quindi ormai mi ha già dato tutto. E l'adesione è quella della difficoltà. Anche nella morte degli altri in se e per se come evento. Ho una madre di 86 anni, io per lei sono amico, amante, infermiere, amministratore e quant'altro. E lei naturalmente è la mia esistenza quotidiana perché devo pensare a lei e quindi sicuramente soffrirò molto. Però celebrerò la sua morte in maniera festosa perché è una donna che ha creduto, è la sua piena realizzazione quel momento. Così anche un mese fa mia sorella è entrata in coma, ci hanno detto che dopo una settimana sarebbe morta.

E io mi sono dato da fare per quello che dovevano essere i funerali, naturalmente con il dolore con il pianto. Però il Signore ha voluto che fortunatamente si riprendesse. Si è celebrato il funerale del bambino dei miei cugini di sette mesi. Sì certo, va be' spero che nessuno mi rivenga a dire che è un angelo di Dio perché un Dio che ammazza i bambini per fare gli angeli mi interessa poco. Però certo non è la morte in se ma il rapporto con la sofferenza che si genera. Come andare, come. Io non sono riuscito a dire nessuna parola. Sono stato

contentissimo del sacerdote che ha celebrato tra l'altro una bellissima, un nuovo rito delle esequie per bambini.

Non fa, non dice stupidaggini però sono stato contentissimo della sobrietà con cui, perché come si affronta, quello che mi spaventa non è la morte in se come evento né la mia né quella degli altri, anche la morte più ma è la sofferenza che si genera, la sofferenza che soprattutto generiamo noi involontariamente o talvolta, che il Signore ci tenga la mano in testa, volontariamente. La sofferenza che diamo noi agli altri. Questo, questo mi sconvolge non riesco a positivizzarlo questo rapporto. Grazie.

Risposta: Diciamo che la parola morte come viene vista come questa interruzione improvvisa della vita o quando al morte si accompagna anche con il degrado o addirittura anche con la sofferenza e il dolore. Però anche tutto questo si può vedere da un ottica diversa quando si entra nella dimensione della buona notizia quando si vive in maniera diversa la vita. Nessuno vuole la sofferenza e su questo noi dobbiamo essere i primi a tutelare la vita dell'altro perché, anche nel momento della malattia o di altri tipi di situazioni, questa sofferenza non intacchi la sensibilità della persona. Su questo bisogna anche sapere come intervenire noi. Su questo anche la scelta può dare degli apporti perché questo sia vissuto nel modi più degno possibile. Questo è un problema che si pone certamente però e anche nel momento della sofferenza, come Alberto ricordava ieri sera, non è che questo noi lo viviamo come una realtà in maniera così strettamente personale o isolata. C'è la sofferenza ma c'è anche la tenerezza, c'è anche la condivisione c'è la solidarietà di chi sa stare vicino al dolore dell'altro.

E quando abbiamo celebrato l'eucaristia lì a Montefano per la festa ad Alberto c'erano anche degli infermieri dell'UTI, della terapia intensiva, dei dottori e Alberto ha ricordato, come ha fatto ieri sera, diversi momenti che lui ha vissuto lì nel reparto di terapia intensiva. E quando lui ha fatto il primo intervento che è stato anche pesante quella notte un'infermiera per tutta la notte gli ha accarezzato la testa. Certo non era nel suo dovere fare questo come infermiera, l'ha fatto di sua volontà però sicuramente questo ha dato un po' più di sollievo in una situazione difficile, dopo un intervento pesante, di una persona che ti sa accarezzare che lo fa di sua volontà, il suo gesto anche di vicinanza, anche di condivisione.

Quindi sappiamo che sono momenti in cui possiamo crescere in umanità sia per chi sta vivendo questa sofferenza sia per chi l'accompagna. E anche io penso che la buona notizia del regno ci apre gli occhi su queste situazioni che sono quelle che più ci preoccupano quando affrontiamo il tema della morte o il tema del dolore che lo può accompagnare. Ma ecco, come dicevo anche prima, in tutto questo ci vuole la fiducia, avere sempre questa buona dose di fiducia di sapersi anche lasciar portare avanti da questo disegno d'amore del Padre, come diceva anche Alberto.

E poi ovviamente la morte ma non possiamo dare risposte certe su questo, io non penso che sia Dio a decidere chi deve vivere e chi non deve vivere, questa è una cosa non giusta anche per chi invece la morte di un figlio di una persona cara l'ha affrontata. Io penso che Dio ci fa

sempre sentire questa sua presenza e questa è la cosa che ci deve veramente importare questa presenza ci accompagna sempre anche se la morte si manifesta in un momento improvviso in un momento doloroso o così in maniera anche ingiusta.

Domanda: La mia è parte una riflessione e parte una domanda. Sono rimasta molto colpita da questa immagine della comunità come donna con le doglie perché è un'immagine diciamo che è molto evocativa quindi ha anche una grossa forza a rappresentare anche emozioni e stati. E a me questa immagine e l'immagine del drago. E allora credo che nella nostra vita quotidiana, almeno parlo per me, ci sono anche cose più piccole che non i draghi da affrontare nel senso che questa immagine ha anche una parte di lotta eroica e a volte le cose sono anche più piccole ma molto insidiose.

Quindi, per esempio, al discorso della donna che ha le doglie e sta partorendo. Credo che sia un'immagine che evoca per esempio gli rischi che si affrontano; credo che tu qui hai avuto delle capacità di trasmettere anche questo aspetto delle relazioni e la condizione di una donna che sta partorendo e ha le doglie, è la massima vulnerabilità e di massima apertura è anche quello che succede, per esempio, nella quotidianità quando ci apriamo ad accogliere nella nostra vita e corriamo anche dei grandi rischi e, in questo caso, magari il drago non è una cosa così: voglio dire non tutti siamo Falcone che combatte la mafia però abbiamo anche dei draghi più piccoli che magari sono stati, certo protetti di più, non rischiare non aprire non esporti per esempio alla generosità che ti mette anche nella condizione di essere una donna che sta partorendo, puoi essere molto vulnerabile e molto feribile da imbrogli, per esempio da estorcere una cosa che uno pensa di avere donato.

Ecco credo che questa parte diciamo non eroica della nostra vita sia molto difficile. Mi sento una persona per esempio che non rischia perciò non perde.

Risposta: Sì questo è il problema, Nicoletta, che si pone quando noi tante volte prendiamo delle grandi fregature, quando dici io ho voluto veramente questa vita partorirla e mi sono trovato delle situazioni. Però penso che comunque bisogna partire con la buona fede. E poi c'è anche, certamente c'è anche la lucidità della persona, cioè si sta parlando del partorire non si sta parlando di qualcosa di così superficiale, balordo.

Quindi metterci anche questa dose d'amore nelle cose che facciamo significa che noi sappiamo come stanno le cose nelle quali ci muoviamo. Per quello l'autore parlando della donna, non parlava di un singolo anche se un po' il singolo siamo tutti noi ma parlava di una comunità. In questo caso c'è anche una tutela per cui quando dobbiamo aprirci al bene sappiamo come individuare sappiamo anche come individuare, sappiamo fare il bene, dare anche una configurazione che a volte si prenderemo anche delle batoste ma questo non ci deve mai far tirare indietro questo non deve mai essere comunque un alibi per dire io non continuo. Bisogna sempre rischiare così.

Amare è come firmare - diceva Padre Turoldo - un assegno in bianco, la cifra la mette l'altro. Però amare è così, il rischio ce l'hai sempre davanti, l'importante è che questo rischio non ti renda poi, non so, manovrabile, ti renda in balia degli altri. Neanche partorire significa essere trascinati dagli altri.

Domanda: Le vostre parole mi hanno entusiasmato, penso anche agli altri e hanno dato tanto modo di impegnarsi per migliorare se stessi e vedere se si riesce a migliorare la storia e la società. Però, ecco, la storia io sono proprio angosciata dalla quantità di male che c'è sempre stata e c'è nella storia e per quanto ci pensi io non riesco a trovare altra risposta se non che è un mistero. Io non tratto questa parte animale e non so perché per esempio è così più facile all'uomo essere egoista che essere altruista.

E tutta quella infinita quantità di vittime innocenti e inconsapevoli perché chi da la propria vita sapendo che l'ha data per una causa è felice ma tutta quella quantità di vittime inconsapevoli, migliaia che risposta dare è un mistero e il male che senza volere anche noi facciamo nella vita quotidiana magari a fin di bene tutte le valutazioni sbagliate fatte credendo di fare una buona azione ma il male resta e i figli o gli altri a volte ne portano le conseguenze. Io di tutto questo male non riesco a darmi nessuna risposta se non che è un mistero.

Risposta: Bisogna aggiungere che bisogna saper leggere queste nostre esperienze di male di bene sempre con la novità del messaggio di Gesù quando per esempio nel quarto vangelo si parla delle tenebre, si parla della luce certamente le tenebre impongono. Una stanza buia impone una certa paura ma basta che tu accendi un lumino il buio sparisce da solo. Quindi dal punto di vista della quantità forse la tenebra sembra molto più grande del lumino ma dal punto di vista della qualità è il lumino che allontana tutta quella massa di tenebra.

Quindi dobbiamo sempre ragionare con questa visione non tanto sulla quantità delle cose perché altrimenti li diamo retta al drago ma sulla qualità delle cose. E' la qualità che vince, la qualità che dà valore; allora dobbiamo avere sempre questa percezione se anche un poco di bene che si fa serve per allontanare magari una grande parte di buio. Allora perché il male esista certo lo sappiamo, non sappiamo dare una risposta noi siamo umani ma anche in noi c'è il disumano. Siamo questa specie di intreccio tra umano e disumano e spesso viene più a galla il disumano come dici tu allora diventiamo egoisti, violenti, diventiamo anche persone che trattano male.

Ecco per quale motivo la buona notizia di Gesù porta sempre a far capire come si deve sviluppare l'umano che è in noi perché è nell'umanità che noi possiamo fare anche esperienza del divino. Se questa umanità significa questa luce che illumina una stanza buia questo è quello che fa Dio per noi, questo è quello che noi possiamo portare come contributo a una realtà di male, comunque ogni espressione a favore della vita è come un argine che si mette a questo male che dilaga, per cui è vero quello che tu dici ma da questa considerazione si può arrivare

a quella che è la seduzione del drago: lascia perdere non serve a niente. Quindi se noi rimaniamo con questa mentalità ecco allora l'impotenza ci assale ma se noi comunque continuiamo a lavorare, anche in maniera piccola però sono degli argini che si pongono, ripeto basta accendere un lumino e la stanza si svuota di tenebra.

Domanda: Volevo fare una domanda. Due anni fa ho avuto una esperienza molto traumatica e pesante. E' stato un mio compagno di classe due anni fa si è suicidato. E' una esperienza che un po' mi ha segnato e volevo capire come si poteva comunque sopportare una cosa del genere e come si poteva ecco superare l'esperienza del genere e a volte mi chiedo ma Marco dov'è che sta adesso? E comunque due anni fa ero un po' più piccola ma sono cose che ti segnano per tutta la vita.

Risposta: Ecco allora la buona notizia di Gesù se vogliamo veramente sentire questa luce in un momento così doloroso, come può essere la morte e la morte vissuta in quella maniera, ecco la buona notizia è che la morte fisica non ha interrotto la vita di questa persona anche se è stata provocata da se stessa, noi dobbiamo soltanto manifestare che amiamo la vita, la compassione e anche aggiungere in questo momento così difficile quella compassione che è mancata alla persona che si è tolta la vita sicuramente perché è mancata di compassione con se stessa. Allora l'aggiungiamo noi questa compassione sentendo che questa vita comunque non è stata interrotta dalla morte e che agli occhi del Padre quello che conta è il bene di questa persona.

Quindi se noi dovessimo dire dove sta, dove stanno, lo abbiamo detto anche prima: stanno nell'amore di Dio, questo amore che supera ogni limite umano e quest'amore che riesce a capire cose che noi non riusciamo a capire, neanche noi stessi. Quindi quando nel vangelo si dice che il Padre conosce perfino i nostri capelli vuol dire che ci conosce meglio di quanto noi ci possiamo conoscere. Anche in un momento così difficile così critico quello che interviene è l'amore del Padre, è quello che accoglie questa persona con la massima compassione di questo Padre alla quale anche noi diamo la nostra adesione perché noi manifestiamo questa compassione e veniamo proprio a riempire quel vuoto che si è creato, quella specie di scissione che si è venuta a creare, questa frattura che si è venuta a creare. Però la morte fisica non interrompe la vita di questa persona in qualunque modo questa morte avviene.

Domanda: La mia è una domanda, più che altro una constatazione umana. Si tratta della mia esperienza della morte che per me rappresenta una perdita, una perdita di me stessa. E' una perdita di una persona cara e questo sentimento di perdita che mi allontana dall'amore. Se conosco una persona nuova io dentro di me ho un dolore forte perché comunque ogni persona è unica quindi io so dentro di me che se non approfitto dell'occasione, il momento per conoscerla perdo l'unicità di quella persona che ho davanti. Però nello stesso tempo subentra un sentimento di morte, un sentimento di morte perché poi quella persona la posso perdere, la posso perdere perché si ammala, la posso perdere perché deve partire, la posso perdere

perché lei stessa non accetta me perché manifestandomi esattamente come me stessa, con i miei difetti, con le mie paure, è che non a niente a che vedere con me stessa. E allora questo sentimento di amore che parte è ostacolato da questo sentimento di morte come perdita che impedisce poi un amore effettivo, pieno verso l'altra persona. Come superare questo meccanismo umano da me stessa?

Risposta: Sì questo fa parte del nostro vedere la morte come ci hanno insegnato, come siamo cresciuti questa storia della morte come perdita, ma è lì lo sbaglio. Se noi partiamo dalla buona notizia nel vangelo, quello, Gesù fa capire che la morte non è una perdita ma è sempre un guadagno nel senso che ci permette, nel momento che noi diamo la vita per gli altri, di esprimere il nostro essere. Il momento della morte è anche un essere che esplose in una energia di capacità che prima la morte la vita fisica non ti permetteva di poterle esprimere.

Quindi quello che c'è da cambiare è la visione sulla morte perché finché io vedo la morte come una perdita questo mi mette un po' in crisi, mi mette in grave difficoltà allora di impostare i miei rapporti. Ecco, diciamo dall'inizio dell'incontro, se la buona notizia di Gesù è un nuovo rapporto con Dio e di conseguenza con gli altri e questo volto nuovo di Dio che Gesù ci ha fatto conoscere per cui non ci ha fatto nascere per la morte ma per la vita. Allora la morte non va vista come quella perdita ma va vissuta in maniera diversa.

E va considerato che la morte non è soltanto, appunto tu hai detto molto bene, il momento che si ferma l'apparato biologico ma può essere anche uno staccarsi e anche un salutarsi questo non vuol dire che si è persa la persona. Cioè noi entriamo in una dimensione molto più grande, molto più generosa di sapere che le cose non si attaccano a noi ma che noi siamo per le cose, per gli altri. Tante volte in questa idea di perdita perché noi siamo toccati da un'idea, da una visione un po' egoistica della vita stessa, tutto deve ruotare attorno a me stesso; ma questa non è la vita vera. Quindi c'è già un'idea sbagliata di vita lì. Quindi quando io cambio l'ottica, quando vedo che la vita è qualcosa che si deve aprire comunque all'altro che non devo tenere per me ma che devo dare, questo, allora anche la morte stessa viene vista in maniera diversa non è più una perdita ma fa parte anche di questo donare fino al momento in cui la donazione sarà tale che la vita si manifesterà con una ricchezza.

Quando Alberto parla del chicco di grano che cade nessuno può pensare mai che in una cosa così insignificante si possa racchiudere una vita così bella. E questo è il nostro essere umani così, per ora viviamo bene però non sappiamo che cosa di bello possiamo ancora dare. Questo si va scoprendo giorno dopo giorno. Questo si scoprirà al momento della morte con una fioritura con una esplosione ancora molto più grande di vita.

Domanda: Mi domandavo e domandavo se il testo dell'Apocalisse che abbiamo letto permette una attualizzazione sulla morte di questo tipo. Oggi la nostra società ha una dimensione

sociale che è quella dell'industrie delle armi. E' un industria enorme. Ieri qualcuno sulla stampa parlava di 1.700 miliardi di dollari l'anno contro i 4-5 miliardi che si spendono per l'ONU, chiedeva più finanziamenti per la pace. E in questo senso, questa dimensione che abbiamo, questa dimensione sociale della morte, il testo ci permette di dire che è contro ogni dimensione sociale della vita? Io capisco che i giovani oggi siano oppressi da questa dimensione perché l'industria della morte a cui noi partecipiamo nel senso che l'industria delle armi non sarebbe possibile senza la partecipazione di soldi pubblici cioè soldi con le nostre tasse e noi non sappiamo neanche cosa fare per dire agli stati non costruite più armi, non costruite, se non accendere qualche piccolo lumino.

E che i giovani siano sottoposti a questa oppressione di morte io capisco molto bene che è una dimensione molto grande, non solo ma è molto concreta. Se Alberto oggi è ancora qui è perché noi abbiamo investito soldi nella sanità e c'è una parte del mondo che di queste cose non può ancora godere perché noi spendiamo soldi in armi. Questa è la nostra triste realtà. Ora come dire alle industrie italiane e chiedere che i nostri soldi non vengano più usati per armi ma per questo tipo di servizi è, io credo, il lavoro di una vita. Il testo ci permette di fare i collegamenti?

Risposta: Sì, certo. Dicevo che quello dell'Apocalisse è un testo di denuncia del potere, il potere satanico cioè qualunque forma di potere sia religioso, economico, come prima accennava lui politico che impedisce la crescita lo sviluppo umano che non garantisce la dignità di ogni creatura. Questo era il satana. Tutto quello che si mette come una specie di blocco, di limite questo viene dal satana. Allora l'autore fa questa denuncia terribile affinché nella sua comunità nessuno sia connivente con questi poteri e che la comunità sappia obbiettare, sappia denunciare, sappia trovare alternative, sappia trovare anche delle risposte a quelle che sono le maglie del drago, di questo sistema che tante volte noi non sappiamo in che maniera si diffonde

Quando l'autore parla che il drago aveva sette teste vuol dire che il male si organizza molto bene, benissimo, quindi sa come difendersi, sa come diffondersi; ma allo stesso tempo è un male che in se non ha nessuna potenza se non quella che le persone gli consegneranno attraverso la connivenza, la complicità o il sostegno di questo male. Quindi l'Apocalisse fa una denuncia terribile. Per questo il libro dell'Apocalisse è stato quasi quasi esiliato dalla vita della Chiesa perché facendo una denuncia del potere è ovvio che chi, in un modo o nell'altro, voleva dominare la vita degli altri non si metteva mai dalla parte del regno ma sempre dalla parte del drago e questo magari non piaceva a chi voleva essere visto in modo molto più ammirevole, rispettabile, solenne come volete.

Quindi l'autore dell'Apocalisse dice noi dobbiamo guardare in maniera diversa la vita, dobbiamo dare un'altra impostazione. Prima di tutto togliere al potere qualunque ammirazione che possa destare e dopo cominciare a lavorare perché queste situazioni, come tu dicevi, meglio investire i soldi nella sanità perché le persone possano avere servizi di una salute di una

dignità che non in queste realtà di morte. Per cui l'autore dell'Apocalisse su questo ha fatto un lavoro grandioso denunciando ogni potere che si oppone al bene dell'uomo. Questa è la grande arma dell'Apocalisse e allo stesso tempo quello che lo ha reso sempre un libro non gradito a livello anche spesso della Chiesa. Facciamo le ultime due domande e salutiamo .

Domanda: Vorrei fare una domanda, veramente a Gesù gli fu posta questa domanda. Una donna aveva tanti mariti (p. Perez: è la storia dei Sadducei) però che è successo? Sono tutti morti però (p. Perez: alla fine muore anche la donna) va bene è normale nella resurrezione, però oggi, oggi si sta parlando della morte, nella resurrezione dice Gesù non ci saranno più ne mogli e ne mariti saremo trasformati.

Risposta: Come angeli. E' questa la domanda? Certo bisogna entrare in questo, mi collego a quello che diceva l'altra amica sulla perdita, vedere la morte come una perdita. Molti la vedono così lo fanno in maniera un po' interessata come quello lì che, dopo la morte, in paradiso, trova la moglie e si avvicina a lei e dice: no, un attimo, il prete mi ha detto finché morte non ci separi. Quindi la morte ci ha separato e non voglio più avere niente con te, quindi lasciami in pace. Se si vive ovviamente non è questo il valore che ha. Quindi Gesù dice il discorso della procreazione, della moglie, il discorso della coppia, anche intesa come famiglia questo serve per questa vita nostra terrena, nell'aldilà no, non dobbiamo procreare nell'aldilà. Però questo non significa che si perde l'identità nell'aldilà, quello continua a riconoscere l'altro come altro.

Quando abbiamo spiegato prima il fatto delle opere che ci seguono Beati i morti che muoiono nel Signore le loro opere li precedono cioè siamo sempre riconosciuti da quello che abbiamo fatto, il bene ci ha dato la vera fisionomia. Per cui io riconoscerò i miei cari perché saprò distinguere in loro il bene che mi hanno fatto perché quello rimane indelebile. Quindi non è che si perde l'identità della persona e non è che si perdano i rapporti che si sono stabiliti su questa terra, anzi vengono incrementati, vengono ancora molto più arricchiti però certamente non con quelli che erano i rapporti che dovevano servire per un certo tipo di andamento su questa terra, come può essere il fatto della procreazione della famiglia, si rompono possiamo dire questi luoghi e si apre un luogo ancora molto più grande. San Paolo dice questa frase bellissima: quando Dio sarà tutto in tutti.

Quindi faremo l'esperienza dell'amore come adesso non possiamo fare perché il nostro amare è sempre molto limitato, la morte ci farà superare questo limite e entrare in una dimensione d'amore pieno con tutti ma soprattutto con le persone care, con tutte le persone che non avevano potuto manifestare questo amore.

Domanda: Chiaramente d'accordo su quello che hanno detto però voglio dire che la Chiesa ufficiale non è ancora arrivata ad accettare le idee di padre Alberto. Allora voglio dire

qualche cosa alcuni autori affermano che nel momento della morte avviene la nostra risurrezione, In quel momento con l'ingresso nella vita spoglia; poi sulle frasi del vangelo fuoco eterno, pianto e stridore di denti giustamente bisogna intendersi. Ora il termine eterno in ebraico non significa senza fine ma significa un tempo indeterminato. Poi la seconda alcuni testi scritti potrebbero essere non frasi di Gesù ma frasi di evangelisti che hanno scritto questo per smuovere l'impatto e l'apatia dei cristiani della seconda generazione.

Certamente, e io concordo con quello che hanno detto, il Dio di Gesù che perdona settanta volte sette cioè sempre e anche i malvagi potranno purificarsi anche attraverso sofferenze interiori dopo la morte. Dio non è il Dio vendicativo ma il Padre di tutti gli uomini. Ancora oggi molti sacerdoti non lo dicono, anzi continuano con il Dio del giudizio.

Intervento di p. Maggi - Lo scopo di questi incontri è di fare emergere la verità che c'è nel vangelo. Che poi nella Chiesa queste verità impiegano molto tempo, anche anni, questo è un dato di fatto. D'altra parte questi incontri vogliono far fiorire il vangelo nella nostra vita. Dunque, forse questo non è stato sponsorizzato, il 15 agosto la predica che il Papa ha fatto durante la messa dell'Assunta, il Papa ha osato dire che la Madonna nell'assunzione non è finita su una galassia. Quando negli incontri parlavamo dell'assunzione di Maria non significa che Maria è partita come un razzo verso l'alto dei cieli. E quando anni fa papa Wojtyla la prima volta nella storia della Chiesa cattolica ha osato pronunciare la parola morte riguardo a Maria. Perché su Maria la Chiesa non si era mai pronunciata. C'era questa assunzione dalla parte cattolica, la dormizione della parte ortodossa ma nessuno delle due chiese ha osato mai pronunciare la parola morta per Maria come se fosse stato un qualcosa di straordinario. Quindi vedete che la chiesa prima o poi arriva alla verità annunciata. E questa verità del vangelo e noi qui abbiamo la colpa che queste verità le annunciamo con un anticipo di cinquant'anni .

4. *Le immagini del morire*

La primitiva comunità cristiana che ha accolto e fatto fiorire nella sua esistenza il messaggio di Gesù ha coniato per questo messaggio il termine "evangelo" che significa "buona notizia". E la buona notizia è quella di un Dio-Amore (come già ha accennato Ricardo questa mattina), un Dio che desidera la nostra felicità, e attraverso Gesù, rivela che anche quella che è stata considerata la grande nemica dell'uomo, in realtà non esiste.

La grandezza è la novità portata da Gesù, perché lui non ci ha liberati dalla paura della morte - questo avevano cercato di farlo più o meno riuscendoci, filosofi, persone religiose - ma dalla morte stessa. Lui ci ha assicurato che si termina la parte biologica, ma non cessa la vita della persona. Questa è la novità portata da Gesù.

L'impossibilità da parte degli evangelisti di parlare di una realtà che non è possibile sperimentare nella sua pienezza - la morte la sperimentano soltanto le persone che sono defunte e nessuno ce lo racconta - ha fatto sì che gli evangelisti avessero bisogno di usare delle immagini, tutte prese dal ciclo vitale.

E, per parlare di questo momento importante della persona, hanno sempre evitato il termine "morte", perché quello che muore è quello che cessa per sempre. Anche la chiesa nella sua tradizione evita il termine "morire". Sapete che il 2 novembre è la festa nella chiesa la commemorazione non dei morti, ma dei defunti. "Defungere" deriva da una voce latina che significa "coloro che hanno svolto la loro funzione", che hanno compiuto il loro compito.

Ebbene anche gli evangelisti, per indicare questo momento importante nell'esistenza dell'individuo, adoperano immagini che sono prese dal ciclo vitale della natura e ne elenchiamo tre tra le tante che gli evangelisti utilizzano. Quella del "dormire", quella del "seminare" e quella dello "spendere".

Nel vangelo di Matteo si legge: *"i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi addormentati si rialzarono"*. Trattando di quelli che hanno dato l'adesione a Gesù gli evangelisti quindi evitano di usare il termine "morti", ma scrivono che sono "addormentati".

Questa è un'immagine adoperata nella chiesa primitiva per alludere alla morte. E anche Gesù, quando parla di Lazzaro, dirà "il nostro amico si è addormentato". La morte, per coloro che hanno accolto Gesù e il suo messaggio, non è la fine di tutto, ma un momento nel quale l'individuo si riposa dalle fatiche per poi svegliarsi con nuovo vigore.

Il dormire fa parte del ciclo vitale ed è indispensabile per una buona qualità di vita. Se non si dorme si muore, ma se si dorme si vive ancora meglio. Quindi il dormire cos'è? E' una pausa lungo l'arco della giornata che consente all'uomo di riprendere la sua attività, la sua vita, con maggior vigore e con maggior forza.

Allora gli evangelisti per indicare questa realtà per indicare la fine dell'uomo adoperano il verbo "dormire". Quindi la morte non è qualcosa che mette fine all'esistenza dell'individuo, ma una tappa importante - come il dormire, e chi soffre d'insonnia lo può sapere quanto si soffre. Quindi il dormire è un momento importante della vita, lungo l'arco della giornata che poi consente di tornare con più vigore ad una nuova attività.

E così la morte. La morte non è un momento che mette fine, ma una tappa indispensabile per permettere poi all'individuo di tornare con ancora più forze nel suo ciclo vitale. E sapete che il termine "cimitero" deriva proprio dalla parola greca che significa "dormitorio" dove questi defunti andavano a dormire come pausa nel lavoro dell'esistenza.

Per i primi cristiani quindi la morte era un addormentarsi e questo toglieva ogni paura in quel momento della morte. L'altro termine molto significativo adoperato dagli evangelisti per indicare la fine dell'uomo lo troviamo nel vangelo di Giovanni. Gesù afferma: *"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo. Se muore, invece, produce molto frutto"*.

E' importante quest'immagine, presa anch'essa dalla natura, che Giovanni ci riporta. La morte, secondo Gesù, non distrugge l'individuo, ma è il momento privilegiato e prezioso, che consente all'individuo di sprigionare tutte quelle forze d'amore e qualità di vita che aveva dentro di sé e che nel breve arco della sua esistenza - per quanto possa essere lunga - non era riuscito a far germogliare, a far fiorire.

La terra non trattiene il seme, ma gli comunica i suoi elementi perché il seme esploda e liberi tutte quante le sue energie. E così con la morte Dio non è che assorbe l'uomo, ma lo potenzia.

Allora quest'immagine del seme è molto importante per far comprendere che la morte non è una distruzione, ma una liberazione. In ognuno di noi ci sono delle capacità, delle forze, delle energie d'amore, di generosità, di abnegazione nei confronti degli altri, enormi. Però, nell'arco della nostra esistenza, non riusciamo a farle fiorire, per arricchire la nostra vita e la vita degli altri.

A volte succede - io credo che sia un'esperienza che abbiamo fatto tutti - accade in momenti di emergenza. Per esempio un congiunto che sta male, una persona cara che dobbiamo assistere, scopriamo dentro di noi delle energie, delle forze, delle capacità di donazione, di sacrificio e di resistenza, che non sapevamo di avere. C'è voluta quell'emergenza perché in noi fiorisse questa nuova qualità della vita.

C'era già, però aveva bisogno delle circostanze idonee per venire a galla. E così è la morte. Quindi la morte non è una distruzione dell'individuo, ma il momento privilegiato nel quale tutta la nostra capacità d'amore, tutta la forza del nostro amore si libera, si sprigiona, e si trasforma in una vita nuova.

Gesù prende l'immagine del seme che poi diventa una spiga. Tra la bellezza del chicco di grano e quella della spiga non c'è confronto. La bellezza, la forza, lo splendore della spiga era tutta contenuta nel piccolo chicco di grano, però c'era bisogno delle condizioni idonee, delle condizioni necessarie perché tutte queste energie venissero liberate.

Allora attraverso questa immagine Gesù ci vuol far comprendere che la morte non distrugge l'individuo, non è un annientamento, ma è un completamento e una liberazione. Come dicevo, noi abbiamo dentro di noi delle capacità d'amore che al momento della morte finalmente si liberano e ci trasformano: se eravamo un chicco di grano diventiamo una spiga.

San Paolo anche lui ha compreso molto bene. Scrive nella prima Lettera ai Corinti: *"Ciò che tu semini non prende vita se prima non muore. E quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere. Dio gli darà un corpo come vuole e a ciascun seme il proprio corpo"*. E poi prosegue San Paolo: *"Così anche la risurrezione dei morti: si semina nella corruzione, si risorge nella incorruttibilità, si semina nello squallore, si risorge nello splendore, si semina nell'infermità, si risorge nella potenza"*. E conclude: *"Si semina un corpo naturale",* cioè biologico, *"e si risorge un corpo spirituale"*.

E quindi sta indicando, come adesso vedremo, che la morte è una trasformazione. La risurrezione quindi non è una rianimazione di un cadavere, ma una trasformazione che consente all'individuo di manifestarsi in forme e modalità nuove. E' quello che gli evangelisti ci presentano nell'episodio della trasfigurazione di Gesù.

Gesù ha una grande difficoltà con i suoi discepoli. Quando annuncia che andrà a morire incontra una forte resistenza da parte dei discepoli, in particolare di Pietro, perché non è possibile che il messia muoia.

Allora dopo lo scontro che Gesù ha avuto con Pietro, quando Gesù adopererà nei confronti dei discepoli le parole più dure rivolte a uno dei suoi, dicendo "Vattene via satana", gli evangelisti presentano l'episodio della trasfigurazione. E cos'è la trasfigurazione? Gesù mostra qual è la condizione dell'uomo che passa attraverso la morte.

La morte non diminuisce l'individuo, ma lo potenzia. La morte non è un annientamento dell'individuo, ma la sua piena realizzazione.

Gli evangelisti collocano l'episodio della trasfigurazione nel sesto giorno, che sarebbe il sesto giorno della creazione e mostrano in Gesù la realizzazione definitiva della creazione dell'uomo. E per indicare questo gli evangelisti adoperano l'espressione *"e fu trasformato davanti a loro e splendette il suo volto come il sole e le sue vesti divennero bianche come la luce"*.

"Splendere come il sole" era un'espressione che indicava la pienezza della condizione divina, ma soprattutto gli evangelisti adoperano la parola "trasformazione" o "trasfigurazione". Quindi la morte non è un annientamento della persona, ma una trasformazione. La nostra vita è tutta un

susseguirsi di trasformazioni, di morti. Se io prendo una foto di quando avevo due anni mi riconosco. Già a due anni mi riconosco per quello che sono. Ma in quel bambino che vedo nella foto non c'è nulla di quello che io sono. C'è stato nel corso della vita tutto un cambiamento, una trasformazione, i capelli non sono più gli stessi, la pelle non è più la stessa, eppure sono uguale.

Avverrà ad un certo momento della nostra esistenza, questa trasformazione finale.

Quindi la morte viene vista dagli evangelisti come una trasformazione che non comincia col momento della morte, ma deve iniziare nell'esistenza terrena. San Paolo sempre lui scrive che *"Veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria secondo l'azione dello Spirito del Signore"*.

Quindi nella vita dell'individuo c'è una trasformazione in cui emergono due aspetti che sono importanti per comprendere il messaggio di Gesù: il conflitto (possiamo chiamarlo) tra la parte biologica e la parte che costituisce la nostra vera natura; San Paolo ha un'immagine molto brutale per indicare questo conflitto.

"Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo", pensate che verbo brutto che ha usato Paolo, "il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno".

Questa è un'esperienza che si comprende arrivando a una certa età. Quando si comincia ad arrivare agli "anta" si vede che c'è un conflitto nella nostra esistenza. Un conto è quello che appariamo agli altri, il nostro corpo esteriore, un conto è la comprensione, la coscienza che noi abbiamo di noi stessi. Si crea un conflitto. Il nostro corpo, per quante ginnastiche, trucchi, lifting possiamo fare, si fa disfacendo verso la fine totale. Ma nel momento in cui questo corpo esteriore si fa disfacendo, ripeto Paolo è davvero brutale, quello interiore che dura per sempre ringiovanisce di giorno in giorno.

Se ci facciamo caso nel linguaggio questo si sente spesso. Noi non ci rendiamo conto del tempo che passa, anzi, più il tempo passa e più ci sentiamo giovani. Oggi stavo lì in terrazza e sentivo un gruppo di ottuagenarie credo ed ad un certo punto una chiama le altre e dice: "Ragazze, andiamo!"

Questo perché dentro di noi rimaniamo giovani, addirittura ringiovaniamo. Qualche volta per comprendere tutto questo abbiamo fatto l'esempio della foto. Arriva un certo punto della nostra vita in cui, guardando le foto che ci fanno, ci guardiamo e cominciamo a dire "qui non sono venuto bene, qui sto male, questa non mi piace".

Non è che non siamo venuti bene, non siamo bene. Non è che siamo venuti male, siamo male. E' che la percezione che noi abbiamo di noi stessi non corrisponde a quella che riflettiamo all'esterno. Paolo è addirittura brutale "il nostro corpo esteriore si va disfacendo di giorno in giorno".

E allora qui gli evangelisti ci aiutano con il loro linguaggio. Per comprendere tutto questo gli evangelisti nel Nuovo Testamento distinguono due termini per indicare la vita, uno è *bios*, da cui il termine biologia, e l'altro è il termine greco, che può essere un nome di donna anche se ora purtroppo è in disuso, perché significa "la vita indistruttibile", ed è *zoe*.

Fra l'altro io ricordo da piccolo c'erano dei fumetti di Arturo e Zoe, ma oggi questo nome non si usa più. I genitori a volte mi consultano sul nome da mettere ai loro bambini. Ci sono due nomi che non riesco assolutamente a convincere a mettere, il primo è Zoe, che indica la pienezza di vita, e l'altro nome che andrebbe riconquistato è Lucifero.

Nei primi quattro secoli del cristianesimo Lucifero, che significa "portatore di luce", era un nome molto usato. Poi dopo con la leggenda dell'angelo ambizioso, ecc, questo nome è caduto in disuso.

Allora per indicare la vita gli evangelisti usano due termini. *Bios*, che è la vita che per crescere ha bisogno di ricevere nutrimento; la parte fisica per svilupparsi ha bisogno di essere nutrita. Ma c'è l'altra che dura per sempre e che per crescere deve nutrire. Nella vita dell'individuo ci vuole questo equilibrio: bisogna essere nutriti ma bisogna poi diventare nutrimento per gli altri.

Chi riceve soltanto nutrimento e non si trasforma in nutrimento per gli altri sviluppa soltanto la parte biologica, ma atrofizza l'altra vita, la *zoe*, e questo fa sì che - come Ricardo ci illustrava stamattina nell'Apocalisse con la morte seconda - quando arriva la morte biologica, la morte della ciccia, è la fine totale perché la *zoe* non è stata sviluppata.

Quindi la *bios* crea un essere vivente, ma è la *zoe* che rende l'essere vitale. Noi non dobbiamo essere solo viventi, ma essere vitali, dobbiamo vivificare le persone. Quindi la distinzione: noi abbiamo una parte biologica che per crescere deve essere nutrita, ma poi abbiamo quell'altra parte della vita - quella che dura per sempre - che per crescere deve nutrire.

E Gesù ha realizzato tutto questo - e domattina lo vedremo nella pratica - attraverso l'eucaristia. Gesù si fa pane perché quanti lo accolgono siano capaci non solo di mangiare questo pane, di assimilarlo, ma a loro volta di farsi pane per gli altri. Nell'eucaristia vi è armonia tra questi due aspetti della vita: veniamo nutriti per essere nutrimento degli altri.

Quindi è importante comprendere questa distinzione.

Arriva un certo momento nella vita di un individuo in cui c'è come una separazione tra questi due aspetti. Arriva un certo momento in cui, mentre la parte biologica, che ha avuto un inizio, una sua crescita e un suo massimo sviluppo, inizia lentamente, ma inesorabilmente, la decadenza verso il disfacimento totale - per quanto noi cerchiamo in tutte le maniere di arrestarlo - l'altro aspetto, quello che dura per sempre, continua a crescere a dismisura senza essere intaccata.

Quindi c'è una parte biologica della nostra vita che comincia inesorabilmente a morire. Sapete che ogni giorno ci muoiono milioni di cellule. Arriva un certo punto in cui queste cellule non si rinnovano, ma muoiono e non lasciano spazio ad altre cellule. Questo è l'invecchiamento. Ebbene, ci sarà un momento in cui tutte le cellule che compongono la nostra esistenza cessano il loro ciclo vitale, ma chi ha quell'altra qualità di vita, la *zoe* - e lo vedremo domani nel vangelo di Giovanni - non ne farà l'esperienza. Questa è l'assicurazione di Gesù.

Lo vedremo meglio domani. Come si fa d'assicurarsi questo stato di vita indistruttibile che gli evangelisti chiamano "terna"? Ogni scelta positiva, ogni atto d'amore, ogni atto di generosità, ogni concessione di perdono che noi compiamo nell'arco nostra esistenza libera in noi e fa crescere delle capacità, delle realtà d'amore che realizzano il progetto che Dio ha su di noi e ci danno la struttura definitiva, cioè eterna.

Ogni volta che noi amiamo questo gesto d'amore rimane per sempre. Ricardo citava stamattina, citando la beatitudine nell'Apocalisse, "*e le opere li seguono*", quando si fa del bene questo bene rimane in eterno e ci dà la struttura definitiva. C'è il rischio che le scelte negative - cioè la persona che pensa solo per sé, colui che non pensa ad essere nutrimento per gli altri perché nutre solo se stesso, la persona che non può vedere i bisogni degli altri perché è tutta presa dai propri bisogni, la persona che non si accorge delle necessità di chi gli sta accanto perché è presa soltanto dalle proprie necessità - rovinano e possono distruggere quell'immagine che uno era chiamato a realizzare.

E c'è il rischio che quando sopraggiunge la morte biologica trovi una persona completamente svuotata di energia vitale. Questo è ciò che nell'Apocalisse - come illustrava stamattina Ricardo - viene chiamato *la morte seconda*. Quindi c'è una biologica, quella biologica, alla quale tutti quanti andiamo incontro. Ma questa non intacca minimamente la pienezza di vita di quelli che hanno questa qualità di un'esistenza che è capace di superare la morte.

C'è il rischio che quando arriva la morte biologica non trovi niente. E non trova niente perché la persona che ha vissuto sempre e solo pensando a se stessa, ai propri bisogni e alle proprie necessità, ha sviluppato la parte biologica, ma non ha fatto crescere l'altra parte, quella che doveva durare per sempre.

E quindi c'è questa possibilità nella nostra esistenza. Sia chiaro, questo non è un discorso religioso. E' un discorso che riguarda l'umanità delle persone. Quando Gesù deve spiegare queste cose nei vangeli dice che quello che realizza la nostra esistenza non sarà l'atteggiamento che abbiamo avuto nei confronti del Signore, perché molti il Signore non lo conoscono, molti lo hanno rifiutato o è stato loro presentato in una maniera negativa, ma atteggiamenti che avremo avuto nei confronti dell'uomo.

Il Signore per realizzarci non ci chiede se abbiamo creduto in lui, ma se abbiamo amato gli altri, non ci chiede quante volte siamo saliti al tempio offrendo sacrifici, ma quante volte

abbiamo aperto casa nostra condividendo il nostro pane con chi ne aveva bisogno. E' nella piena umanizzazione dell'individuo che si realizza la pienezza di vita che è capace di superare la morte. Le persone che si spiritualizzano, cioè che hanno un rapporto esclusivo con il Signore e questo rapporto con il Signore non si manifesta poi in atteggiamenti di umanità, di attenzione, di solidarietà nei confronti degli altri, ecco sono persone che, nonostante la loro religiosità, la loro vita di pietà apparente, non hanno in sé questa qualità di vita che consente loro di superare la morte.

E' un dato di fatto e me lo confermavano nel periodo in cui stavo in ospedale gli infermieri e i medici, vedendo il mio atteggiamento, mi dicevano: "E' strano perché le persone più terrorizzate dall'idea della morte, nella nostra esperienza, sono proprio preti, frati e suore".

E' strano questo. E perché accade? Appunto perché hanno sviluppato un rapporto con il Signore che non ha coinciso con l'umanizzazione nei confronti degli altri, quindi sentono di avere in sé una linea a senso unico.

Già Ricardo questa mattina ha parlato di quest'ultima beatitudine e ora vediamo di trattare una questione che ci poniamo sempre di fronte alla morte dei nostri cari. Dove sono? Come sono? Cosa fanno?

Nell'ultima beatitudine, quella che Ricardo ha citato stamattina, l'autore diceva: *"Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono"*.

A questo punto questa vita che continua dove viene continuata?

Ecco la prima cosa da escludere è il cimitero. Nel cimitero vanno i resti mortali, ma non l'individuo. Nel periodo in cui sono stato degente in ospedale ho fatto non solo testamento, ma ho dato a Ricardo tutte le indicazioni precise del mio funerale, perché non vorrei che dopo qualcuno si intrufolasse, dicesse cose che non mi farebbero piacere, o organizzasse delle messe-in-scena contrarie al mio essere. Ebbene la prima indicazione era che, al termine dell'eucaristia, il feretro usciva dalla chiesa, lo prendevano le pompe funebri, lo accompagnavano al cimitero, ma nessuno doveva seguirlo.

Tutti i partecipanti all'eucaristia dovevano poi trasferirsi nel refettorio e nei giardini per poi festeggiare con me, che sarò lì vivo, la pienezza della vita. Al cimitero non c'è nulla, ci sono i resti mortali della persona, ma non l'individuo.

Allora noi, anche se è doloroso, anche se va contro una consuetudine e un atteggiamento che sembra pio, dobbiamo porci di fronte a una scelta che è indispensabile per continuare ad avere un rapporto di piena comunione coi nostri cari che non ci hanno lasciato, ma sono entrati nella dimensione della vita, con una presenza ancora più vicina.

Quando Gesù nel vangelo dice ai suoi: *"E' bene per voi che io me ne vada"*, come fa Gesù a dire una cosa del genere? Come può dire che è bene per loro che lui se ne vada? Sì, perché soltanto passando attraverso la morte Gesù potrà potenziare la sua attività a favore dei suoi, perché non sarà più condizionato dallo spazio, dal tempo, dai limiti del fisico, ma nella pienezza della vita e dell'amore potrà essere con i suoi e collaborare con loro nell'azione vitale.

E così i nostri cari. Quando i nostri cari, attraverso il trapasso, entrano in questa dimensione nuova della vita, questa non li separa da noi, ma li avvicina ancora di più. La loro non è un'assenza, ma una presenza ancora più intensa. E perché non riusciamo a percepire questa presenza? Come mai?

Allora la prima scelta da fare, anche se dolorosa, dobbiamo scegliere se piangerli come morti o sperimentarli come viventi. Il vangelo su questo ci dà delle indicazioni molto chiare. Quando le donne nel vangelo si recano al sepolcro di Gesù si trovano la strada sbarrata da due uomini, due angeli, che fanno una domanda molto chiara: *"Perché andate in cerca tra i morti di colui che è vivo?"*

Allora noi siamo di fronte a una scelta che è dolorosa e io rispetto la sensibilità di tutti, sapendo di toccare argomenti che possono urtare. Dobbiamo fare una scelta. Il nostro caro che è defunto vogliamo piangerlo come morto? Allora andiamo al cimitero. Vogliamo sperimentarlo come vivo? Allora niente cimitero, ma una qualità di vita da realizzare per entrare in comunione e recepire i segni continui della loro presenza, che loro continuano a darci, come per dire: *"Guarda sono qui non me ne sono andato da nessuna parte"*.

So che non è facile perché siamo stati abituati a un culto cimiteriale. Chi ha conosciuto mia madre e il legame forte che avevo con lei, specie dopo la morte di mio padre, sa quanto ho amato questa donna. Io non so dov'è sepolta; non andrò mai al cimitero, mai!

Non mi interessa andare al cimitero, a fare che? Mia madre non è sotto qualche metro di terra. Mia madre è presente continuamente nella mia vita, incessantemente, e l'amore che mi voleva ora non è diminuito, ma è potenziato perché continua ad amarmi, ma arricchita dall'amore di Dio.

Questo lo capii quando anni fa morì mio padre. Spesso parlo di queste tematiche dolorose, della morte, e mi dico sempre *"Io credo profondamente in queste cose e non dico nulla se non quello che credo e che sperimento"*.

E mi chiedevo sempre: *"Quando sarò toccato nella carne, cioè morirà qualcuno dei miei, queste cose saranno ancora vere o no?"* Perché fintanto che uno non le sperimenta nel profondo può dire qualunque cosa.

Ebbene quando morì mio padre, tutto quello che credevo sulla morte mi venne confermato, salvo una cosa. Io credevo, perché così si diceva, che quando ci muore una persona cara muore

qualcosa dentro di noi. Io al contrario, non solo quando è morto mio padre non ho sentito morire qualcosa dentro di me, ma ho sentito dentro di me un'esplosione di vita incontenibile che si è trasformata in gioia. E se dico questo è perché molti hanno sperimentato la stessa cosa, ma hanno paura di manifestarlo per non sembrare persone insensibili o poco amanti della persona che hanno perso.

Io di fronte alla morte di mio padre naturalmente piangevo, ma mi sentivo sopraffatto da un crescendo di gioia incontenibile che mi imbarazzò. Ma poi cercai di riflettere: perché questa gioia?

Ma è chiaro. Mio padre era innamorato di me, mi voleva molto bene. Adesso che era nella pienezza dell'amore di Dio, quest'amore mi veniva riversato con una potenza che fino ad allora era sconosciuta. La stessa esperienza l'abbiamo fatta in Spagna quando morì la madre di Ricardo, andando a celebrare il funerale.

In sacrestia, prima del funerale, sentimmo entrambi - anch'io volevo molto bene alla mamma di Ricardo - un'allegria crescente, traboccante da farsi incontenibile, tanto è vero che dissi a Ricardo: "Aspetta non usciamo sennò i tuoi fratelli pensano che abbiamo bevuto troppo vino". Eppure questa è l'esperienza della morte.

Dobbiamo fare una scelta. So che è doloroso, so che molti hanno il culto del cimitero, il culto dei fiori. I fiori portiamoli ai vivi! Sono loro che hanno bisogno dei nostri fiori, non i morti. I fiori ai morti fanno bene ai fiorai, ma non certo ai nostri defunti che non sanno che farsene. I fiori portiamoli ai vivi!

E questa è la mia esperienza. Il rimorso per quello che non si è fatto in vita si trasforma in culto cimiteriale; si cerca di restituire alla persona quello che non gli si è dato. So di urtare magari delle sensibilità, so che le persone che addirittura vanno settimanalmente o quotidianamente al cimitero non si sentono bene, ma dobbiamo fare una scelta.

Vuoi piangerlo come morto? Continua ad andare al cimitero. Ma se lo vuoi sperimentare come vivo devi cambiare atteggiamento. Questo è proprio il vangelo che ci dice con l'annuncio degli angeli: *"Perché cercate tra i morti colui che è il vivente?"*

Allora i nostri cari non sono al cimitero, ma dove sono?

Sono nella dimensione divina. Sono con Dio. Ma qui entra il problema dei nostri catechismi. Io credo che fin da piccoli ci hanno insegnato: "Dov'è Dio?" "In cielo, in terra, in ogni luogo", cioè, tradotto, da nessuna parte. Se è in cielo, in terra e in ogni luogo, perché non ci accorgiamo della sua presenza?

Questo modo di dire "in cielo, in terra, in ogni luogo" rischia di far comprendere che Dio in effetti non è da nessuna parte. Allora per instaurare questo rapporto e continuare il rapporto con i nostri cari è fondamentale stabilire il rapporto con Dio, accorgerci della presenza di Dio

nella nostra esistenza e vedere questo Dio in ogni circostanza della nostra vita. E' possibile questo? E' possibile.

Le parole dei vangeli non sono promesse, ma sono realtà. Tutte le parole del vangelo sono vere e veritiere. *Gesù*, nel vangelo di Matteo, nel paragrafo sulle beatitudini, annuncia che sono *beati i pure di cuore* - il cuore nel mondo ebraico è la mente, il puro di cuore è una persona trasparente - *perché vedranno Dio*. Non è la promessa per l'aldilà, perché lì tutti vedranno Dio, anche chi non è puro di cuore, ma una possibilità nel presente.

Quindi non è un premio per il futuro, ma la assicurazione di una costante, quotidiana presenza nella propria esistenza. Ma cosa significa "beati i puri di cuore"? *Gesù* parla di questa beatitudine dopo aver invitato ad essere poveri di Spirito. Poveri di Spirito non significa essere carenti, ma si riferisce a quelli che volontariamente, liberamente, per amore, scelgono di condividere quello che hanno, quello che sono, con chi non ha, con chi non è. La rinuncia di questi poveri beati ad ogni forma di ambizione, di arrivismo, l'aver accolto la novità portata da *Gesù* e diventare suoi collaboratori del Regno, accogliendo il rifiuto dei tre verbi maledetti, che causano nell'uomo l'odio, la rivalità e l'inimicizia, che sono avere, salire, comandare, e averli sostituiti con condividere, scendere (cioè non considerare nessuno al di fuori del nostro raggio d'azione) e servire, ebbene questi poveri beati fanno l'esperienza costante di Dio nella loro esistenza.

Questa non è una circostanza che possono vivere soltanto le persone speciali. *Gesù* non ha parlato ad una élite di persone spirituali o persone con particolari doti, *Gesù* si rivolge a tutti quanti. E' possibile a ciascuno di noi fare esperienza di Dio nella nostra vita. E' importante questo.

Quante volte abbiamo affrontato anche qui la differenza tra credere che Dio è Padre e sperimentarlo come Padre. La tragedia della nostra formazione cristiana è che ci imbottiscono di dottrine, ma non ci fanno fare le esperienze. Se voi provate a chiedere a qualunque persona battezzata, credente "Tu credi che Dio è Padre?", tutti dicono sì. Provate poi a dire: "Raccontami quand'è l'ultima volta che l'hai sperimentato come Padre", scena muta.

A che serve credere che Dio è Padre se poi non lo si sperimenta nella propria esistenza? E questo è importante non soltanto per la relazione con Dio, ma per la relazione con i nostri cari che sono nella sfera divina.

Allora alcune indicazioni ce le dà la sacra scrittura, il vangelo, per poter sperimentare Dio nella nostra esistenza. Dio è sempre presente nella vita degli uomini, nella sua creazione e incessantemente comunica energie vitali che attendono di essere accolte dagli uomini per essere manifestate ed emergere. Ma perché questo si realizzi bisogna che sgombriamo la nostra mente da tutte le false immagini che abbiamo di Dio.

Già nell'Antico Testamento quest'insegnamento veniva contro. Nel primo dei Re si racconta di quando Elia fece l'esperienza di Dio. C'è scritto *"Ed ecco che il Signore passò, ci fu un vento grande e gagliardo tale da scuotere le montagne e spaccare le pietre, ma il Signore non era nel vento"*. Il vento è una manifestazione di potenza. *"Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco"*.

L'autore presenta tre elementi i potenza, un vento gagliardo, il terremoto e il fuoco, che erano manifestazioni e rappresentazioni del Dio che si manifestava attraverso questi fenomeni fisici, ma l'autore smentisce questo.

Dio non si manifesta nella potenza. E continua *"Dopo il fuoco ci fu una voce tenue come un dolce sussurro"*, e lì c'era la presenza del Signore. Allora questo è importante. Chi pensa a un Dio di potenza non potrà mai sperimentare un Dio d'amore. Chi crede a un Dio che è in alto, non potrà mai accorgersi di un Dio che è sceso ed è venuto in basso. Nel vangelo di Giovanni c'è un episodio emblematico quando *"venne una voce dal cielo"*, alcuni pensano che è un tuono. Quanti pensano a un Dio potente, lo pensano come un tuono. *"Altri dicono 'No è un angelo"*, quanti pensano a un Dio lontano pensano che è un angelo.

E comunque nessuno pensa che questa voce sia rivolta all'uomo. E Gesù dirà: *"Questa voce non è venuta per me ma è venuta per voi"*.

Quindi è importante l'esatta concezione di Dio per sperimentare Dio nella nostra esistenza e con Dio quella dei nostri cari. Dio si manifesta nell'amore e non nella potenza. Quando l'uomo entra in questa dimensione si accorge subito della presenza continua, crescente, quotidiana di Dio nella propria vita, un Dio che si prende cura anche degli aspetti insignificanti. Per questo dona tanta serenità.

Già nell'Antico Testamento c'è l'esperienza sconcertante di Giobbe che, dopo aver fatto l'esperienza di Dio, afferma: *"Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo."* Il Signore era presente, ma lui non lo sapeva.

E questo può essere anche il nostro rischio. Dio è presente nella nostra vita e noi non ce ne accorgiamo, e se non ci accorgiamo della presenza di Dio non possiamo neanche accorgerci della presenza dei nostri cari che in Dio continuano la loro esistenza collaborando con lui alla sua azione creatrice.

Un altro aspetto da evitare è quello di pensare la morte dei nostri cari come la partenza verso un luogo sconosciuto. E' invalsa un'abitudine specie in caso di morte di persone religiose, di usare questa formula che sembra tanto pia e invece pia non è per niente, *"E' tornato alla casa del Padre"*. Qui ad Assisi girando mi sono divertito a leggere gli annunci funebri, e tanti portano questo annuncio, *"E' tornato alla casa del Padre"*.

Questo significa che con la morte i nostri cari ci abbandonano. La loro è un'assenza. Se è tornato alla casa del Padre significa che non sta più a casa nostra. Ma tutta la nostra fede, il nostro linguaggio, la nostra predicazione, devono rifarsi ai vangeli.

Allora controlliamo queste affermazioni che possono sembrare pie e invece sono vane in relazione all'insegnamento di Gesù. Gesù dice tutto il contrario. Gesù, nel vangelo di Giovanni, afferma: *"Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui"*.

Questa di Gesù non è una promessa per l'aldilà, ma la risposta del Padre a un comportamento tenuto nella propria esistenza. Quanti di noi - fosse oggi in questo momento - decidono di orientare la propria vita per il bene degli altri e a servizio degli altri - diventano la dimora di Dio.

Dio sceglie di abitare nell'intimo delle persone. Allora questo è importante per comprendere il fatto della morte. Dio dimora e l'uomo è la casa di Dio, per questo con la morte non si torna alla casa del Padre perché l'uomo era la casa del Padre. Con la morte non si va in cielo, perché è il cielo che è venuto nell'uomo. E' importante comprendere questo e perché siamo eterni.

Quindi con la morte non c'è una partenza verso questo luogo che si chiama casa del Padre, ma c'è una presenza che si intensifica perché io sono la casa di Dio, io sono la casa del Padre, e per questo la mia vita è eterna ed è indistruttibile.

Quindi dai vangeli si esclude assolutamente un'assenza dei nostri cari, una partenza. La morte - lo ripeto perché sono concetti che devono entrarci nella testa - non allontana i nostri cari da noi, ma li avvicina; la loro non è un'assenza ma una presenza più intensa.

Questa comprensione richiede del tempo, richiede una crescita graduale. E terminiamo con l'immagine di due donne che hanno maturato la loro fede, ma ad un certo momento le loro strade si dividono. Sono le donne che Giovanni presenta presso la croce di Gesù.

L'ordine di cattura dato dal sommo sacerdote non era soltanto per Gesù, era per tutto il gruppo. Non è pericoloso tanto Gesù, è pericoloso il suo insegnamento. Perché qual è l'insegnamento di Gesù? L'abbiamo sentito. Dio chiede di abitare nelle persone. E questo mette in allarme l'istituzione religiosa. Se le persone credono veramente che Dio non sta nel tempio, è la fine del tempio.

Ma se è la fine del tempio, è la fine delle entrate per il tempio. Se è la fine del tempio, i sacerdoti vanno in cassa integrazione; che ci stanno a fare se le persone non vanno al tempio. E quindi è la fine del culto, è la fine dell'istituzione religiosa. Il messaggio di Gesù è pericolosissimo. L'istituzione religiosa è riuscita a separare Dio dagli uomini, a tenerlo lontano, e ci si è messa di mezzo, in modo da fare da mediatrice.

Se la gente accoglie questo messaggio di Gesù, che Dio vuole entrare in comunione con gli uomini, al punto di fare dell'uomo la sua dimora, è la fine dell'istituzione religiosa, per cui il mandato di cattura è per tutto il gruppo di Gesù.

E Gesù è in una posizione di forza, e quando vanno ad arrestarlo dice: *"Se cercate me lasciate che questi se ne vadano"*. Lui è quello che aveva detto: *"Il pastore che ama le sue pecore lo mette in pratica"*.

E quindi catturano Gesù e i discepoli scappano. Poi li ritroveremo chiusi a chiave per paura di fare la stessa fine di Gesù. Ma non tutti sono fuggiti. Alcuni si sono presentati nel luogo dell'esecuzione, non per consolare un morente, ma per dimostrare di essere disposti a seguire il loro maestro anche nel supplizio della croce. Per questo l'evangelista ci presenta Maria, la madre di Gesù, presso la croce non come una madre che soffre per il figlio, ma come la discepola che è disposta a fare la fine del suo maestro.

E insieme a Maria c'è anche Maria di Magdàla. Queste due donne, coraggiose, si dichiarano disposte a fare la stessa fine di Gesù. Ma poi le loro strade si dividono. Gesù muore e la madre scompare. Rimane soltanto Maria di Magdàla. Poi gli artisti, i pittori penseranno a falsificare questo episodio - anche se in maniera artisticamente bella. Perché Maria non è presente alla deposizione del figlio?

Io non so se abbiamo tutti quanti negli occhi la pietà di Michelangelo. Ma quella è la fantasia di uno scultore, non è vangelo. Maria non c'è nella deposizione del figlio. Nella deposizione di Gesù ci sono dei discepoli che, incapaci di seguirlo nella vita, intendono adorarlo come morto, Giuseppe di Arimatea e Nicodemo.

Ma la madre non c'è. E, ancora più preoccupante, perché Maria non è presso il sepolcro del figlio. Ma ci troveremo Maria di Magdàla e vedremo come. Ebbene Maria, che gli evangelisti ci presentano come un modello di fede, la discepola perfetta, che ha compreso e accolto il messaggio di Gesù, non piange un morto, ma continua a seguire un vivente.

Per questo non è la madre che accoglie il figlio deposto dalla croce, ma -come ho detto - quelli che non sono stati capaci di seguirlo nella vita. La madre non piange un morto nel sepolcro perché lei sa che è vivo. Questa è la grandezza e l'unicità di Maria che gli evangelisti ci presentano come modello di pienezza di fede. Quindi Maria presente presso la croce di Gesù disposta a fare la fine di Gesù, ma poi scompare.

Non c'è né alla deposizione né al sepolcro perché lei ha capito il messaggio del figlio, lo ha accolto, non piange un morto, ma continua a seguire un vivente. Maria di Magdàla no. Non è ancora a questo livello di fede. Lei è presente presso la croce, ma non è ancora matura e piange. Piange il maestro morto. Ma, finché piange con lo sguardo rivolto al sepolcro, non potrà mai accorgersi di Gesù vivo accanto a lei.

Nel capitolo 20 di *Giovanni* leggiamo "Detto questo si voltò indietro, vide Gesù che stava in piedi, ma non sapeva che era Gesù".

Quindi Maria, finché guarda verso il sepolcro, non si accorge che Gesù vivo, vivente e vivificante era dietro di lei. E non se ne accorge neanche quando comincia a staccare il volto dal sepolcro e vede Gesù. Perché Maria vede Gesù e non lo riconosce? Perché Maria era rappresentante della comunità giudaica ed è talmente condizionata dall'idea giudaica della morte, che è la fine di tutto, che pur vedendo Gesù, non riesce a percepirlo come vivo.

E se continua a credere che Gesù è morto non è possibile riconoscerlo come vivo. Allora *Giovanni* scrive che Gesù le dice: "Donna chi cerchi?", e lei pensando che fosse il giardiniere risponde: "Signore se l'hai portato via tu dimmi dove tu l'hai posto che io andrò a prenderlo". Gesù le chiede "chi cerchi? Cerchi un cadavere o cerchi un vivente?"

Se cerchi un vivente non puoi trovarlo nel luogo della morte. "E poi Gesù le disse: 'Maria'. Essa voltandosi verso di lui gli disse 'Rabbuni' in ebraico che significa 'Maestro'." Come il pastore chiama le pecore col loro nome, così Gesù si rivolge a Maria.

Maria si volta due volte, non è bastato il primo voltarsi. Questo non si riferisce all'atteggiamento fisico, ma spirituale. E' segno della conversione necessaria, indispensabile per l'incontro con il risuscitato. Quando Maria smette di guardare la tomba che rappresenta il passato, percepisce la realtà del presente. E questa è la possibilità che abbiamo tutti noi, cambiando l'idea della morte vedrete che sperimenteremo la presenza dei nostri cari vivificanti in ogni momento, in ogni circostanza della nostra esistenza.

E, concludo, l'unico regalo che possiamo adesso ai nostri cari, a loro che ci hanno regalato la loro vita, è smettere di piangere, regalando loro un nostro sorriso. La nostra serenità sarà la pienezza della loro serenità.

E domani, quando saremo freschi, affronteremo il brano della risurrezione di Lazzaro. E vi chiedo già da stasera di riflettere su queste cose: Gesù ha fatto un favore a Lazzaro risuscitandolo? Perché Gesù ha risuscitato Lazzaro? Per far contente le sorelle e fare un dispetto al morto?

Se è vero che con la morte si entra nella dimensione di Dio, una dimensione che con il linguaggio umano non riusciamo a descriverne la pienezza, la felicità, perché Gesù ha risuscitato Lazzaro? Non lo poteva lasciare in questa dimensione?

E ancora, oltre Lazzaro, in tutti i vangeli, Gesù risuscita soltanto altre due persone, la figlia del capo della sinagoga e il figlio della vedova di Nain. Un po' pochi. Se Gesù, l'unico che aveva la capacità di resuscitare i morti, riportandoli in vita, poteva farlo. Perché non l'ha fatto con altri?

Teniamoci questi interrogativi e domattina vedremo la meraviglia della rivelazione nel cap. 11 di Giovanni, la risurrezione di Lazzaro, un episodio che cambia radicalmente il concetto di vita, il concetto di morte e di risurrezione.

Domanda: Sentivo una domanda dentro di me. In tutti questi quattro anni questo è il momento che attendevo di più, proprio per questa domanda. E' quello che ci accomuna un po' tutti. E' mancato mio padre, la sorella. E d'istinto in famiglia non riusciamo ad andare al cimitero. Sulla lapide del papà abbiamo scritto una frase di Giovanni, *"l'amore scaccia il timore"*. E me ne sono andato. Ritrovare questa conferma nel vangelo spalanca un'energia eccezionale. E allora taglio un po' l'aria con due piccoli esempi. La scorsa settimana, che ero in ferie, guardavo un dvd dal titolo "Almania" e parla di una famiglia turca che emigra in Germania e dopo tanti anni il nonno compra una casa in Turchia e tutta la famiglia torna in Turchia per una vacanza.

Ma durante il viaggio il nonno schiatta, la parte biologica schiatta. E il nipote si siede sul muretto e chiede allo zio: "Ma com'è il nonno adesso?" Allora lo zio dà una bella immagine. Dice: "Hai presente l'acqua? Si presenta sotto molte forme, ma è sempre con noi. E' vapore, è liquida, è ghiaccio, ma è sempre con noi. E così è anche il nonno, ha cambiato forma. Hai capito?" Il nipotino: "Sì ho capito che il nonno è evaporato".

Un altro aneddoto che può essere simpatico così come aiuto ma che ci spiega bene la potenzialità di bene che si ha in questo "cambio" dei nostri cari. Questo tema lo hai portato a Vittorio Veneto qualche anno fa. Un mio amico, ascoltandoti, era rimasto colpito dalle parole "non c'è il riposo eterno, siamo in continua attività".

Il mio amico sbotta e dice: "Eh no, un momento, io punto sul divano quando vedo Dio. Non fatemi lavorare ancora!"

Sicuramente questa valanga di bene, questa energia continua. Fu chiesto a un monaco Zen: "Ma tu maestro quando morirai dove vuoi andare?" E il maestro risponde: "Se esiste mi piacerebbe andare all'inferno". "Ma cosa dici maestro?" "Lì c'è tanto bene da fare".

Risposta: Grazie.

Domanda: Anch'io ti voglio ringraziare e ti voglio fare due domande. Il chicco di grano quando è messo in terra muore e ri-esplode come pienezza di vita. Ce l'hanno sempre presentato come morire ai nostri peccati per poter fare del bene e dare il meglio di noi stessi. Volevo sapere se c'è contraddizione in queste due cose.

Seconda cosa, ci dici che i nostri cari sono qua con noi, che si cercano nella pienezza perché sono nel Signore. E se il nostro caro non era così credente, non era così vicino al Signore?

Risposta: Comincio con la seconda. Quello che ci permette di continuare in pienezza la vita, non è quello che abbiamo creduto, ma quello che abbiamo amato. Anche a Gesù pongono lo stesso quesito e lui risponde - lo vediamo nel vangelo di Matteo - con quella parabola in cui dice "Avevo fame e mi avete dato da mangiare". Non dice "Hai creduto in Dio? Hai pregato? Sei stato al tempio?".

Non sono gli atteggiamenti religiosi quelli che consentono di avere una vita di una qualità tale da farci superare la morte, ma gli atteggiamenti umani. Dare da bere a un assetato questo è possibile a tutti, non c'è bisogno di credere in Dio. Dare da mangiare a un affamato questo fa parte delle possibilità dell'uomo. Quindi la domanda che molti si fanno: "ma quella persona non era credente, non ha mai messo piede in chiesa, ..." non ha senso.

Bisogna chiedersi "Questa persona era capace di amare, era una persona generosa? Era una persona sensibile ai bisogni degli altri?" E' l'atteggiamento che abbiamo nei confronti degli uomini quello che ci permette una piena comunione con un Dio che si è fatto uomo. Quindi più noi siamo umani, indipendentemente dal Dio in cui possiamo credere, indipendentemente dalle nostre pratiche religiose, e più in noi si realizza e si manifesta questa qualità di vita.

La prima parte della domanda riguardava il "morire al peccato". Stavo pensando "sarà il caso nel prossimo incontro di trattare una volta per tutte questo tema del peccato, che ancora domina la vita di tanti credenti?"

Gesù è venuto a liberarci dal peccato e com'è che noi continuamente siamo ossessionati da quest'idea del peccato? Non è che c'è qualcuno che vuol farci sentire in colpa continuamente, per essere poi bisognosi continuamente di chiedere perdono in modo che la nostra vita venga controllata, dominata e regolata?

Quindi la prossima volta vorrei affrontare il tema "il peccato nei vangeli" e credo che di sorprese ce ne saranno.

Domanda: Grazie Alberto. Non ho tante domande da fare. Volevo frenare un pochino perché la tua immediatezza travolge. Io ho avuto esperienze di morte abbastanza pesanti. Quando è morto mio padre avevo 15 anni. Mio padre non andava a messa, e la prima domanda che si è fatta una mia sorella molto più grande era "non andava a messa, sarà andato in paradiso?"

Posso dire che la presenza di mio padre l'ho sempre sentita e la sentirò sempre. E' morto nel 1965, quindi ne sono passati di anni!

La seconda morte che ho vissuto è stata quella di mio marito 14 anni fa. Ecco, volevo dire questo: io adesso confermo tutto quello che tu dici. Ho sperimentato questa presenza, la sperimento ogni giorno, ogni momento. Non è stata immediata. Per me è stata traumatica, dolorosa e di grande rabbia. Io ho reagito bestemmiando.

Alla fine ho visto che era una lotta persa. Quando mi sono voltata indietro ho detto: "Dio ma tu cosa m'hai tolto?" E non riuscivo ad avere risposta a questa domanda perché l'amore che avevo avuto mi è rimasto ed è ancora uguale preciso identico a quello del primo giorno, perché tutti i momenti belli che abbiamo vissuto insieme sono rimasti, perché la presenza c'è in mille modi.

Allora ho detto: "Signore, ancora una volta hai vinto tu". Intendo dire che non sempre è così immediato, uscire dalla sacrestia dicendo: "Oh che bello!" A volte è molto doloroso, anzi penso che sia più spesso doloroso che non immediato. Quindi volevo dire che se qualcuno non va subito dietro alle parole di Alberto non abbia paura. Un po' alla volta ci arriverà.

Risposta: Grazie. Vedremo domani che Gesù quando sta per risuscitare Lazzaro, prima di farlo si mette a piangere. E perché? Se sa che lo risuscita perché piange? E' chiaro che la morte della persona cara comporta dolore, comporta pianto, ma sono dolore e pianto sereni e non disperati.

Diceva la signora prima che voleva bestemmiare. Occorre chiarire l'immagine di Dio. Con la morte noi crediamo in un Dio che toglie o in un Dio che accoglie? Se crediamo in un Dio che ci toglie allora ci viene da bestemmiare, un Dio che ci toglie gli affetti più cari, quello è il Dio da bestemmiare. Se invece crediamo che accoglie e che elimina gli effetti della morte, restituendo pienezza di vita al nostro caro, allora lo possiamo benedire.

Domanda: Io ho una domanda un po' particolare. In alcune teorie, in alcune religioni si prevede il ritorno ad esempio in un corpo diverso. Una ulteriore possibilità per chi non è riuscito ad alimentare la *zoe* di cui parlavi. Volevo un pensiero su questo.

Risposta: Ti ringrazio questa domanda perché è il tema della reincarnazione. Più volte nel corso di tanti anni di incontri abbiamo parlato della differenza tra religione e fede. La novità è quella portata da Gesù: nella religione l'uomo deve meritare l'amore di Dio, nella fede l'uomo deve accoglierlo. Abbiamo detto più volte che il Dio di Gesù non è attratto dai meriti delle persone, ma dai loro bisogni.

Il suo amore e la sua vita non vengono concesse come un premio per chi lo merita, ma come un regalo per chi ne ha bisogno. Allora i concetti di risurrezione e reincarnazione appartengono a queste due diverse visioni. Se uno pensa che l'amore di Dio va meritato, è quindi l'ambito della

religione, ecco che può credere nella teoria della reincarnazione. In questa vita non ho meritato la pienezza della vita eterna, la meriterò nella prossima. Se non ci riesco nella prossima, ce ne sarà un'altra. Quindi la reincarnazione appartiene alla religione con l'idea che l'uomo deve meritare questa pienezza di vita.

Nella fede invece questa pienezza di vita non viene meritata dall'uomo, ma viene accolta, come il regalo di un Dio vuole - lo dice Gesù - che nessuno vada perso.

Quindi sono due modi completamente diversi. Una è la categoria del merito, e uno rischia di non meritare questa pienezza di vita, e di qui la reincarnazione, e l'altra è la categoria del dono. Sta a noi scegliere in quale Dio credere.

Domanda: L'ultima volta che ci siamo visti a Bologna, poco prima che tu stessi male, e tu durante la messa hai ricordato mio padre, e mi è servito molto. Voglio dare una piccola testimonianza. Quando ho seguito come stavi e come rischiavi di finire, ho riflettuto. E credo che questo mi abbia portato ad una maggiore voglia di vederti, di sentirti, di accogliere ciò che tu trasmetti.

Quindi ho avuto l'impressione che se pensassimo alle persone che sono ancora vive come *bios*, e le vedessimo vive come *zoe*, per me è molto più facile amarle e sentirle vicine.

E la domanda è questa: chi si è visto vicino questo deperimento del *bios*, è servito allo *zoe* a crescere ulteriormente? La sofferenza del corpo, vista in una certa ottica, porta lo spirito ad essere più forte?

Risposta: Dicevo ieri sera che ho vissuto serenamente questo periodo di degenza, ma questo non ha escluso dei momenti di profondo sconforto, dei momenti in cui mi sentivo sopraffatto dal dolore fisico, momenti di pianto, di singhiozzo. Però sono stati solo momenti. Ricordo la notte più brutta, c'era stato l'intervento, l'esito della tac non era positivo ed ero stato preso da sconforto. E' normale dopo tanto tempo a letto.

Mi sono addormentato piangendo, singhiozzando, ma poi mi sono svegliato verso mezzanotte con un senso crescente, traboccante, incontenibile di felicità, tanto è vero che avrei voluto telefonare a qualcuno, ma vista l'ora ho pensato che fosse meglio non farlo perché gli avrei fatto prendere un accidente.

Quindi la mia esperienza è che, se da una parte c'è questo deterioramento del fisico, c'è questa decadenza, proprio questa decadenza permette all'altra sfera della vita di affiorare e di essere la parte vincente. Quindi a tanto dolore ha corrisposto tanta felicità. Sono cose incomprensibili, non c'è qualcosa di razionale da poter capire, ma la mia esperienza è stata che

proprio la notte nella quale mi sono sentito sopraffatto dallo sconforto, dal dolore e dal pianto, proprio quella notte - non so come, dormendo - in me è affiorata una felicità traboccante che mi ha svegliato a mezzanotte e volevo trasmetterla agli altri.

Domanda: Più volte Gesù dice ai suoi discepoli che deve lasciarli e che questo è necessario. Questo anche perché Gesù era un uomo. E quindi le sue possibilità come uomo erano illimitate perché con la morte avviene una trasformazione che è talmente ... un amore più grande, qualcosa come uomo-Dio.

Risposta: Credo che ne abbiamo già parlato prima quando Gesù, parlando della sua morte, dice ai suoi: *"E' bene per voi che io me ne vada"*. Ma come può essere un bene? Come abbiamo già detto e scritto, la morte non allontana i nostri cari da noi, ma li avvicina ancora di più. Se prima il contatto con la persona cara era condizionato dalla presenza fisica, se era in un'altra stanza non c'era, e se era in un'altra città ancora di meno, con la morte le dimensioni spazio-tempo vengono a cadere.

Per cui la morte, sia di Gesù che quella dei nostri cari, non allontana i nostri cari da noi, ma li avvicina. La loro non è un'assenza, ma una presenza ancora più intensa. E - io insisto perché so quanto può essere significativo - i nostri cari fanno di tutto per farci percepire la loro presenza in aspetti, momenti, situazioni che agli occhi degli altri possono non significare nulla, ma con gli occhi non della vista, ma quelli della fede, possono essere esperienze importanti per la crescita nostra in questa vita capace di superare la morte.

Domanda: Prima di tutto volevo dire un grazie dal profondo del cuore ad Alberto perché abbiamo sete di profeti come lui. Tramite un amico ho potuto seguire giorno per giorno la tua vicenda e sinceramente pensavo questo: nella mia chiesa - non so nelle altre - si fa di tutto per allontanarci. Dio e Gesù Cristo intoccabili, San Francesco meno che mai. Dio sta lassù ... invece Alberto ci dice *"E' qui, è vicino, è possibile"*.

Un respiro dell'anima incredibile! Quindi grazie. Infatti durante la sua malattia le mie preghiere sono state due: 1. Che tu avessi la forza di affrontarla 2. Che per noi ci fossi conservato.

Volevo raccontare l'ultima esperienza verbale perché è stata una cosa per me importante. Io ringrazio mille volte Dio che mia sorella si è svegliata dal coma, i più cauti dei medici hanno detto "in maniera incredibile". Un medico ha usato il termine miracolo.

Però io l'esperienza del Padre l'ho fatta quando i medici hanno detto "è finita" e io non ho provato disperazione. Dolore sì, ma non disperazione. Lì ho fatto esperienza del Padre. E voglio fare una domanda.

C'è qualche malato - parlo di malati seri naturalmente - che è incredibile nella sua generosità. Ma la quasi totalità dei malati sono egoisti e concentrati giustissimamente sul loro male. Una persona che è malata da anni e che quindi non sviluppa la sua *zoe* verso gli altri perché è costretta ... la sofferenza che vive per 5, 6, 10, 15 anni, tampona questa *zoe* che non riesce a costruire?

Risposta: non sono capace di rispondere perché bisogna trovarsi in queste situazioni e viverle. Hai ragione in quello che hai detto e io l'ho sperimentato. C'è il rischio nell'essere ammalati di essere sopraffatti dal proprio egoismo, di vedere le proprie necessità come le più importanti, di sentirsi l'ammalato più bisognoso di tutti gli altri.

Ho notato in questi mesi che stavo in ospedale la magia del campanello per chiamare. Chiami, tac! Si materializza l'infermiere. E a volte capivo di aver chiamato per cose inutili, per sciocchezze. Era per chiamare, "vediamo se è pronto, se è svelto".

C'è il rischio - e l'ho notato stando in un letto - di sentirsi al centro del mondo, e - anziché pensare agli altri - di pensare soltanto ai propri bisogni.

Allora ripeto bisogna sperimentare. Certo le persone che vivono questa esperienza non mesi, ma anni, c'è da mettersi nei loro panni e preferisco stare zitto.

Domanda: Grazie Alberto perché ho incominciato a recuperare la mia fede che avevo perso. La mia domanda è questa. Mi ha colpito questa frase che tu hai detto: "il nostro caro congiunto ha raggiunto la casa del Signore. Non è così perché il nostro Signore dimora in noi. La casa non c'è".

Allora io mi dico "se questo nostro congiunto è presso di noi ed esprime la sua presenza in ogni momento, poi quando non ci saremo più noi e non ci saranno più i nostri nipoti, ecc, dove andrà a finire?"

Cioè tutte queste anime che vagano attorno a noi poi alla fine dove andranno? Ci saranno sempre? Quando non ci saremo più e le raggiungeremo cosa faranno?

Questa è la domanda che mi viene anche se può sembrare sempliciotta. Viene da domandarselo che cosa faranno queste presenze quando le raggiungeremo. Ecco vorrei un chiarimento un po' più specifico.

Risposta: Ti risponderò meglio quando ci sarò. Quel che possiamo sapere dai vangeli è che, con il momento del trapasso, veniamo accolti nella dimensione divina e diventiamo collaboratori di Dio nella sua azione creatrice. Il mondo non è terminato. Dio non ha terminato la creazione.

Quando Gesù non osserva il sabato - il sabato era il precetto che significava la fine della creazione di Dio - e dice: "Il Padre mio opera e anch'io continuo a operare".

Allora anche noi in questa esistenza collaboriamo all'azione creatrice del Padre, che significa comunicare vita. Abbiamo visto come nell'eucaristia Gesù si fa pane perché quanti di noi lo accolgono siano capaci poi di farsi pane, cioè di comunicare vita.

Ecco l'unica cosa che noi sappiamo è che con la morte entriamo a far parte dell'azione creatrice del Padre e continuiamo a collaborare alla sua creazione. Poi dobbiamo arrestarci perché entriamo in ambiti che non possiamo sapere e quindi ogni parola può essere vana. Quello che sappiamo - come accennava Ricardo stamattina - non è un riposo eterno, ma un'attività eterna di collaborazione all'azione creatrice da parte di Dio.

Domanda: Ti ringraziamo per quello che tu ci esponi. Abbiamo parlato dei morti, di quelli che sono andati via. Ma vorrei farti una domanda. E dei bambini che muoiono, i ragazzi che muoiono, cosa succede? Questa è la prima domanda.

Quando Gesù fu presentato nel tempio, e anche in altri versetti, tu ci hai spiegato che Maria non è andata nemmeno alla croce. E' sparita dalla circolazione? Difatti qua dice nel vangelo di Luca, cap 2, vers. 34-35, "*Simeone li benedisse e disse a Maria, sua madre, 'Ecco costui ha posto per la caduta e l'innalzamento di molti in Israele e per essere segno di contraddizione'.*" L'altro versetto dice: "*A te una spada trafiggerà l'anima perché siano svelati i pensieri di molti cuori*".

Volevo sapere una cosa. Tu dici che Maria forse era stata contenta. Magari è una mia interpretazione. Ma a me sembra che Maria era portatrice di Dio, ma come madre avrà patito a farlo crescere, a dargli tutto, per portarlo avanti ... penso che anche lei avrà patito qualche cosa.

Risposta: Sai che non ho capito niente?

Domanda: La prima era dei bambini che sono morti, i genitori come la pensano? Mio padre è vivo, ha quasi 92 anni, però mia madre è morta. Aveva una malattia brutta però, arrivata a un certo punto, ho sentito come tu spiegavi, una gioia perché si è levata da un male ed è andata a riposarsi.

Il discorso ad esempio di Maria, quando le dice: "una spada ti trapasserà il cuore. Per la caduta di molti ..."

Risposta: ho capito, ora ti rispondo. La morte è indubbiamente un fatto doloroso. Non vorrei aver dato l'impressione di voler minimizzare. Sto parlando della differenza tra dolore e

disperazione di fronte al fatto della morte. Se è doloroso, per quanto fa parte del ciclo naturale, per un figlio dover seppellire i propri genitori, è contro natura per i genitori seppellire i propri figli. Qualcosa che esula dal ciclo naturale.

Cosa possiamo fare? C'è soltanto da abbracciare con affetto, con amore, queste persone che si sentono violentate dalla vita e poi, con il tempo - ma soltanto con il tempo - far comprendere il messaggio di Gesù che la morte non solo non ha interrotto la vita del figlio, ma gli ha permesso di fiorire in una forma nuova, piena e definitiva. E che l'unico regalo che possiamo fare al nostro caro che è passato attraverso la morte, è la nostra serenità, perché loro sono già nella pienezza della serenità.

Per quello che riguarda invece Maria, la profezia di Simeone, la spada nel linguaggio biblico è immagine della parola di Dio. Allora Maria è l'immagine di quanti si troveranno a fare i conti con il messaggio di Gesù, un messaggio che attraverserà tutta la loro esistenza e li costringerà a fare delle scelte dolorose. Per Maria non è stato facile comprendere, accogliere e seguire questo figlio che si è comportato in una maniera completamente diversa da quella che nel mondo ebraico ci si poteva aspettare da un inviato di Dio.

Maria si troverà di fronte a questa spada, che è la parola del figlio, in una maniera dolorosa che la costringerà a fare delle scelte. C'è nel vangelo di Marco al cap. 3 un episodio traumatico per Maria, quando Maria e il clan familiare vanno a catturare Gesù perché pensano che sia andato fuori di testa.

E Gesù quando il gruppo arriva e gli dicono "guarda tua madre, i tuoi fratelli". Dice: "chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?" Cioè a dire "sono quelli là che si vergognano di me e pensano che sono il matto di casa?"

Volgendo lo sguardo attorno vede un'altra madre, e altri fratelli. Ecco la spada che attraversa la vita di Maria. O segue il clan familiare della famiglia di Nazareth o segue il figlio, ma seguire il figlio per Maria significa andare incontro al disonore, alla perdita della reputazione. Questa è la spada che attraversa la vita di Maria: l'accoglienza della parola di Gesù che la costringe a delle scelte dolorose.

Domanda: Senza nulla togliere in tema di gratitudine e affetto per tutto quanto ci stai dando volevo chiedere anche come medico, dal punto di vista scientifico, quanto di questa serenità - e al contrario quanto di questo panico o sconforto - poteva essere legato all'uso di farmaci anche potenti che vengono normalmente usati in questi casi?

Torno a dire lo chiedo con affetto e gratitudine per quanto ci stai dando.

Risposta: Bisognerebbe chiedere ai medici che farmaci mi hanno dato. L'unico farmaco che mi ha mandato fuori di testa è una notte quando mi hanno dato delle gocce che non funzionavano,

me ne hanno date altre e sono andato fuori di testa. Poi vi racconterò che cosa ho combinato in ospedale Ma non credo d'aver ricevuto farmaci tali che potessero alterare la mia coscienza. Prendevo dei farmaci che tenevano bassa la pressione.

Intervento: Per il dolore normalmente si usano dei farmaci che hanno un grosso effetto anche a livello psichico. Chiedo questo come medico, ma anche come paziente e come familiare di persone che hanno vissuto questi momenti.

Risposta: non so rispondere, chiederò ai medici quali farmaci mi hanno dato come antidolorifici, ma non mi sembra che ne abbiano usati tanti, perché il dolore fisico dopo la prima settimana è scomparso.

C'era un senso di spossatezza. L'unico caso in cui ho sbarellato è quando mi hanno dato delle altre gocce più potenti e ho capito che significa essere drogati, non a contatto con la realtà. Io credo di essere stato sempre molto cosciente, sia nei momenti del dolore sia nei momenti della felicità e se fosse stato effetto di un farmaco, terminato l'effetto del farmaco, questi effetti dovevano terminare, ma siccome sono andati avanti in crescendo, per tre mesi, e continua anche adesso ... non credo che siano dovuti a questo.

Domanda: solo un inciso. Sono un infermiere. Ho appena letto un libro che consiglio a tutti e che affronta il tema da un altro punto di vista. E' scritto da una psicoterapeuta francese che ha fatto la scelta del tocco terapeutico elaborato negli ospici di malati terminali. E il titolo del libro è "La morte amica".

Ci sono un po' di risposte. Quando le persone vengono deprivate della loro essenza, vengono trattate come corpi da medicare, escono di testa, appena restituisce loro la dignità e mantieni intatta la loro persona se ne vanno senza paura.

Risposta: Grazie. Questo è molto molto vero.

5. Se credi vedrai

Buongiorno, buona domenica a tutti, sono veramente impaziente stamattina di iniziare di condividere con voi un brano importantissimo del vangelo, uno dei quei brani che, se accolti e recepiti, cambiano radicalmente il nostro rapporto con Dio, il nostro rapporto con i fratelli e, soprattutto, questa mattina il nostro rapporto con gli aspetti della vita della morte e della resurrezione. Quindi commentiamo questa mattina un capitolo del vangelo di Giovanni, il capitolo 11, conosciuto come quello della resurrezione di Lazzaro.

Prima di iniziare, lo dico per le persone che possono essere nuove a questi incontri, ricordo due aspetti importanti che dobbiamo tenere presenti sempre nella lettura del vangelo. Gli evangelisti non intendono trasmettere una cronaca ma una teologia, le loro narrazioni non riguardano la storia ma riguardano la fede. Quindi non sono come dei giornalisti che sono stati presenti ad un episodio e ce lo trasmettono, ma sono dei teologi che vogliono comunicare quella che è stata l'esperienza del Cristo della comunità. Quindi, dopo di questo, un altro aspetto da tenere presente, lo vedremo andando avanti leggendo questo capitolo che i vangeli non sono stati scritti per essere letti dalla gente per il semplice fatto che le persone a quel tempo, nella stragrande maggioranza, erano analfabete.

I vangeli sono un concentrato di teologia scritti dal teologo, dal dotto della comunità, che venivano trasmessi ad altre comunità dove non venivano letti perché la gente era analfabeta ma lì il teologo che faceva la funzione di lettore interpretava e decifrava questi versi. E come faceva per essere sicuro di interpretare bene? Aiutandosi con quelle chiavi di lettura cioè dei termini particolari che hanno sempre lo stesso significato che l'evangelista metteva. E' quello che faremo questa mattina.

So che questo episodio, almeno nell'interpretazione che daremo può essere sconcertante per chi è abituato all'immagine tradizionale della risurrezione di Lazzaro. Quella che facciamo è una proposta, chi sente che è d'accordo con il suo desiderio di pienezza di vita, lo accolga; chi si sente turbato rimanga pure con la classica immagine di questo brano di questo cadavere che sarà rianimato per rivederlo un'altra volta dopo un po' di tempo.

Allora, capitolo 11 del vangelo di Giovanni. Bene sono tre le solenni affermazioni contenute in questo vangelo che vengono precedute dal nome divino. Conoscete tutti, conosciamo tutti l'episodio di Mosè e del rovetto ardente (Es 3, 1-14). Quando Mosè chiede che cos'è questo fenomeno si sente rispondere "Io Sono" e da quel momento "Io Sono" è diventato il nome di Dio. Allora nel vangelo di Giovanni Gesù che è Dio si presenta rivendicando la pienezza della condizione divina. E sono tre le volte che qui afferma "Io Sono", quindi la pienezza della condizione divina; e afferma di essere il pane vivo (Gv 6, 35) e questo episodio, questa affermazione, verrà poi illustrata in quell'episodio della moltiplicazione dei pani, afferma di

essere la luce del mondo (Gv 8, 12) e quest'affermazione verrà poi sviluppata con l'episodio della guarigione del cieco nato e, infine, io sono la resurrezione e la vita con l'episodio che adesso vediamo.

Nel capitolo precedente Gesù aveva dichiarato "E do loro la vita eterna, non periranno mai e nessuno li strapperà dalle mani" (Gv 10, 16).

Adesso in questo capitolo l'evangelista ci dimostra qual è il destino di chi è nella mano del Signore cioè di chi si è fidato completamente di lui. Allora leggiamo e commentiamo questo capitolo e lo faremo tutti insieme, è po' lunghetto, un po' complesso, vediamo di terminarlo prima dell'eucaristia. Approfittiamo questa mattina che siamo un po' tutti un po' più svegli abbiamo dormito, riposato, per accogliere questo messaggio che non è di facile comprensione. Ma ci facciamo guidare dall'evangelista con le sue chiavi di lettura.

"C'era un malato Lazzaro di Betania, Il villaggio di Marta e di Maria sua sorella." (Gv 11, 1) Ecco già questa presentazione è molto strana. Perché l'evangelista non ha scritto c'era un malato Lazzaro di Betania, il fratello di Maria e di Marta, invece vi ha scritto - lo ripeto - c'era un malato Lazzaro di Betania il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Al centro l'evangelista mette il villaggio. Quando nei vangeli, in tutti i vangeli non soltanto nel vangelo di Giovanni, troviamo l'espressione "villaggio" è una chiave di lettura, è un termine tecnico che gli evangelisti ci pongono per indicare resistenza o opposizione al messaggio di Gesù. Perché il villaggio, a differenza della città, è il luogo della tradizione. Le nuove arrivano sempre con ritardo, viene visto con sospetto nel villaggio, ma poi attecchiscono mettono le radici e non c'è nulla che li può smuovere.

Quindi ogni volta che nei vangeli troviamo l'espressione villaggio è una indicazione tecnica che ci mette nel vangelo l'evangelista per dirci: attento questo episodio sarà all'insegna dell'incomprensione o addirittura dell'ostilità del messaggio di Gesù. Perché il villaggio è dove vige la tradizione e nulla di nuovo può essere accolto. Quindi l'evangelista già inizia con quest'immagine del villaggio e ci fa capire: attento quello che scrivo adesso non sarà compreso, non sarà compreso perché ci sarà l'opposizione, l'ostilità di quelli che sono tenacemente attaccati alla tradizione. Sapete che nel mondo religioso ogni novità è sempre vista con sospetto. Nel mondo religioso si obietta sempre: ma perché cambiare si è sempre fatto così. Questo è il villaggio.

Qua l'evangelista anticipa tutto il brano, tra l'altro già conosciuto nell'episodio importante e anche questo ci fa capire la chiave di interpretazione. "Maria era quella che aveva unto profumando il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli, il cui fratello Lazzaro era malato" (Gv 11, 2). L'evangelista anticipa quella che può essere l'altra scena successiva, la comunità cristiana una settimana dopo la morte e resurrezione di Lazzaro e anziché celebrare il banchetto funebre come si usava, celebra - l'evangelista così ce lo fa comprendere -

l'eucaristia. E in questa eucaristia, questa casa, si inonda di profumo. Mentre il simbolo della morte è la puzza il simbolo della vita è il profumo che inonda la casa.

Allora l'evangelista ci anticipa quello che sarà nell'episodio che farà comprendere, quindi questo profumo è l'immagine della vita che è più forte della morte, quindi la seconda chiave di lettura è quella che dicevo questa mattina è l'opposizione che c'è a comprendere la novità portata da Gesù. Ma poi l'opposizione sarà vinta e si scoprirà che la vita è più forte della morte. Le sorelle - ci saremmo aspettati le sue sorelle - l'evangelista omette sue per far comprendere che attraverso questi tre fratelli ci vuole indicare la realtà di una comunità di fedeli in Gesù. "*Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Ecco - attenzione - colui al quale vuoi bene è malato»*" (Gv 11, 3).

Quindi Lazzaro è malato, le sorelle mandano un messaggio a Gesù dicendo colui al quale tu vuoi bene. Gesù non ha discepoli prediletti preferiti, l'amicizie è la relazione normale che ha con quanti lo seguono fedelmente; questo significa che Lazzaro è un suo discepolo. "*Ma udito ciò Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte»*" (Gv 11, 4). Cosa significa questo, questa malattia - dice - non è per la morte? Allora si vede che ci sono malattie che sono per la morte e questo lo scopriremo in questo vangelo. Gesù è chiaro: la malattia che sento il discepolo che gli ha dato adesione non lo condurrà alla morte perché l'incontro con Gesù cambia la situazione del futuro dell'uomo.

Ma affermando che questa malattia non era per la morte l'evangelista insinua che ci sono altre malattie che invece possono condurre alla morte e la malattia che conduce alla morte è, in questo vangelo, l'adesione ad un sistema ingiusto, l'adesione ad un sistema ingiusto rappresentato dall'istituzione religiosa non fa vivere le persone e le porta alla morte completa. Quindi Gesù dice: "*«Questa malattia non è per la morte ma per la gloria di Dio perché per essa si manifesterà la gloria di Dio»*" (Gv 11, 4). Là dove c'è lo spirito di Dio c'è la vita e dove c'è la vita non c'è la morte. Quindi nella morte di Lazzaro, l'evangelista ci anticipa, si manifesterà visibilmente quella qualità di vita che Gesù ha comunicato a quanti gli hanno dato adesione.

E poi l'evangelista corregge la visione delle sorelle, ricordate le sorelle che mandano a Gesù questo messaggio "*colui al quale tu vuoi bene*". L'evangelista non è d'accordo e corregge la visione delle sorelle; infatti scrive: "*ma Gesù amava a Marta e a sua sorella e a Lazzaro*" (Gv 11, 5). Questo significa che la comunità non ha ancora percepito la qualità dell'amore di Gesù. Per le sorelle Gesù voleva bene a Lazzaro, in realtà Gesù amava Lazzaro come amava Marte e come amava Maria. Fra voler bene e l'amare c'è una differenza. Voler bene è un affetto di amicizia. L'amore nel vangelo, il verbo è agapao da cui viene dalla parola agape che tutti quanti conosciamo, significa amore generoso disinteressato che non si aspetta una risposta dall'altro.

Mentre voler bene è un rapporto di amicizia per cui ti voglio bene e mi aspetto una tua risposta, l'amare è un amore disinteressato che ha tre aspetti principali- E' capace di voler bene anche quando l'altro non lo merita; è capace di fare del bene senza attendere nulla in cambio ed è capace di concedere il perdono prima che questo venga richiesto. Quindi c'è una differenza tra il voler bene, è un rapporto di amicizia - io voglio bene a te e mi aspetto una risposta da te - e l'amare, l'amare non è condizionato dalle risposte dell'altro. Ma la comunità evidentemente ancora non ha compreso questo quindi l'evangelista corregge: ma Gesù amava le sorelle e anche Lazzaro.

Allora gli mandano a dire che questo Lazzaro era malato e cosa fa? *"Quando ebbe, dunque, sentito che era malato rimase due giorni nel luogo dove era" (Gv 11, 6).* E' strano questo: gli comunicano che Lazzaro il suo amico, addirittura colui che Gesù ama, è malato, Gesù non si precipita. L'evangelista vuol far comprendere che Gesù non è venuto ad alterare il ciclo normale della vita fisica eliminando la malattia, la morte biologica ma a dare a questa qui una nuovo significato. E due giorni è un richiamo a Osea che scrive *"Dopo due giorni ti darà la vita" (Os 6, 2).* Quindi un'altra chiave di lettura per far comprendere che tutto il rapporto si sviluppa in un crescendo di vita. *"Poi dopo questo disse ai discepoli - e qui l'evangelista ci mette qualcosa di ironico di comico. Gesù dice ai discepoli :«Andiamo di nuovo in Giudea»" (Gv 11, 7).*

Quindi Gesù invita i discepoli a seguirlo. I discepoli non hanno nessuna intenzione di seguirlo in Giudea . Gesù è sfuggito già ad un tentativo di lapidazione ritornando Gesù e i suoi discepoli rischiano di fare una brutta fine. Allora all'invito di Gesù andiamo di nuovo in Giudea *"II discepoli gli dissero:«Rabbi' - e adesso vedremo il significato di questo nome - proprio adesso cercavano di lapidarti i giudei e- attenzione! - tu vai di nuovo là?»" (Gv 11, 8).* Gesù ha detto andiamo, loro dicono tu ci vai, noi non abbiamo nessuna intenzione. Avrebbe potuto dire ai discepoli e adesso dobbiamo tornare di nuovo là: vai tu noi non ci muoviamo! Quindi i discepoli dissero. Per l'ultima volta compare nel vangelo di Giovanni in termine Rabbi' che significa maestro e le sette volte che compare in questo vangelo è sempre in un contesto di incomprensione del messaggio di Gesù.

Il maestro è quello che spiega la Legge, la legge di Mosè; non hanno compreso la novità di Gesù, Gesù che non è venuto a far osservare la Legge ma a portare una nuova relazione con Dio basata sull'accoglienza del suo amore. E quindi i discepoli non hanno nessuna intenzione di seguire Gesù dice tu ci andrai, noi non ci torniamo. *"E Gesù risponde: « non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno che arriva di giorno non inciampa perché vede la luce di questo mondo ma se invece uno che arriva di notte, inciampa perché la luce non è in lui»" (Gv 11, 9-10).* La luce in questo vangelo non è una fonte esterna, esteriore che illumina l'uomo ma un energia intima che illumina l'esistenza dell'uomo. Nel prologo, Giovanni, aveva scritto : la vita era la luce degli uomini.

Non c'è una luce che dirige la vita degli uomini ma la vita rivolta al servizio, a beneficio per il bene degli altri è la luce che ti illumina. *"Così parlò e poi aggiunse: «Lazzaro il nostro amico si è addormentato»* - ricordate, ieri, tra le immagini che vedevamo con le quali gli artisti parlano della morte c'è l'immagine del dormire e il dormire non è un cessare l'attività ma una sosta, una pausa nell'attività, per poi riprenderla con più vigore - *"«Ma io vado a svegliarlo»(Gv 11, 11). «Gli dissero i suoi discepoli - adesso non lo chiamano più Rabbi' -< Signore se si è addormentato di salverà»"* (Gv 11, 12). I discepoli non avevano nessuna intenzione di seguire Gesù. Dice dorme dunque sta bene, non c'è bisogno che andiamo a salvarlo.

Allora l'evangelista commenta *"Ma Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensavano che si riferisse al dormire del sonno "* (Gv 11, 13). I discepoli non hanno ancora compreso chi è colui che stanno seguendo. Loro ragionano in termini di salvezza dalla morte mentre per Gesù la salvezza è superare la morte. *"Allora Gesù disse loro apertamente: « Lazzaro è morto»",* quindi Gesù chiarisce ogni dubbio o ambiguità: Lazzaro non dorme è morto. E quindi Gesù avvisa chiaramente che il loro amico, il componente della comunità è morto.

Ma stranamente, ricordiamo ieri quando Ricardo sottolineava il contrasto nell'apocalisse tra i beati - il massimo della felicità - i morti? E qui c'è un contrasto: io vi dico che Lazzaro è morto e anziché dire che sono rattristato a questa notizia, che sono afflitto dice: *"«E io mi rallegro per voi»"*. Come si fa a mettere un annuncio di morte con un annuncio di gioia? *"«Mi rallegro con voi affinché crediate, di non essere stato lì , ma andiamo da lui»"*(Gv 11, 14-15). Quindi c'è un contrasto tra l'annuncio di morte e l'allegria di Gesù. Questo paradosso di morte e allegria serve ad anticipare la vittoria della vita sopra la morte.

E questa è la fede alla quale i discepoli devono arrivare ma alla quale non sono ancora arrivati. Gesù dice andiamo da lui Gesù non va ad incontrare un morto ma va ad incontrare il vivente. Gesù non va a consolare le sorelle ma va ad incontrare Lazzaro. *"Disse allora - e compare la prima volta In questo vangelo uno dei primi discepoli che forse è il più maltrattato di tutti della storia - Tommaso" - Tommaso che è passato alla storia come il grande incredulo e invece l'evangelista gli attribuisce la più grande espressione di fede del vangelo perché Tommaso riconosce in Gesù il suo Dio. "Quindi dice Tommaso, chiamato gemello - di chi è il gemello? È il gemello di Gesù, perché è quello tra i discepoli che più gli assomiglia, quello che è più simile a lui- :«Andiamo anche noi a morire con lui»"* (Gv 11, 16).

C'è una differenza in questo vangelo tra due discepoli Simon Pietro che dice io sono pronto a morire per te e finirà come sappiamo per tradirlo e Tommaso che capisce la novità portata da Gesù. Pietro è ancora condizionato dalla realtà religiosa per cui le persone devono offrire al Signore, devono arrivare ad offrire anche la loro vita e Pietro sinceramente è disposto a morire per Gesù . Ma Gesù non chiede di morire per lui è lui che muore per i suoi discepoli Gesù eventualmente chiede di essere capaci di affrontare la morte con lui e come lui è quello

che Tommaso capisce. Ecco perché in questo vangelo Tommaso è chiamato il gemello. Andiamo anche noi a morire - non per lui - ma con lui.

"*Venne dunque Gesù e lo trovò - a chi? L'evangelista omette il nome dell'altro anche se poi i traduttori cercano di supplire alla mancanza - lo trovò che già era da quattro giorni nel sepolcro*" (Gv 11, 17). La precisazione del numero quattro è importante. Gli usi funerari in Palestina erano questi: il cadavere veniva messo in una grotta e si credeva che per tre giorni lo spirito del morto stesse lì a far compagnia al cadavere. Poi quando non si riconosceva più nel volto perché era già iniziato il processo di putrefazione, quindi dal quarto giorno in poi, lo spirito scendeva nel regno dei morti. Allora l'evangelista dicendo che era nel sepolcro da quattro giorni significa che Lazzaro è già in avanzato stato di putrefazione per cui la morte è reale è una morte definitiva.

E poi, stranamente, l'evangelista che sta creando questo clima di tensione, sembra interrompere la teologia per darci delle informazioni di topografia. Infatti interrompe questa narrazione che si sta facendo drammatica dicendo "*Betania - è questo il villaggio - era distante da Gerusalemme circa tre chilometri*" (Gv 11, 18). Ma che ci interessa in questo momento che stai parlando di Lazzaro che è morto, di Lazzaro che è nel sepolcro che interessa a noi di sapere che Betania è vicina a Gerusalemme. Ma per l'evangelista c'è un intento teologico. Betania, il villaggio, è dominato dall'influsso dell'istituzione religiosa, che è proprio vicina e crede alla teologia, alla spiritualità dell'istituzione religiosa: per questo in realtà è ostile come vedremo all'annuncio di Gesù.

Ma poi l'evangelista sottolinea che "*Molti giudei erano venuti da Marta e Maria per confortarle per il loro fratello*" (Gv 11, 19). Con il termine giudei, nel vangelo di Giovanni, non si indicano gli abitanti della Giudea, il popolo, ma i capi religiosi. Allora questo è strano, com'è possibile che questi capi che avevano cercato di lapidare Gesù siano invece amici di questa comunità e addirittura li vanno a confortare. Negli atti degli apostoli, leggiamo che i primi anni i primi decenni la primitiva comunità cristiana non ha dato tanto nell'occhio era una delle tante forme di credere ai vari messia ma non creava nessun conflitto infatti godeva della benevolenza. Sarà quando la comunità si renderà conto della natura di Gesù, Gesù che è Dio e li sorgeranno i conflitti.

Quindi l'evangelista fa comprendere che è una comunità che ancora non ha rotto con l'istituzione nonostante quest'istituzione abbia dichiarato Gesù un pericolo pubblico da ammazzare. Nel capitolo quinto di questo vangelo è iniziata la persecuzione a Gesù perché quella che è la volontà di Dio che ogni uomo diventi suo figlio per l'istituzione religiosa è un crimine talmente grave che va estirpato con la morte come è possibile quelli che devono insegnare al popolo la volontà di Dio ritengono la volontà di Dio un crimine grave perché la volontà di Dio, abbiamo iniziato, abbiamo visto ieri, è l'accoglienza di Dio nella propria

esistenza, un Dio che vuole fondersi con l'uomo e farne la sua dimora ma questo mette in pericolo l'istituzione religiosa che vede la crisi in se stessa.

Quindi questa comunità ancora non ha rotto con l'istituzione. *"Marta dunque come seppe che veniva Gesù gli andò incontro, Maria invece stava seduta in casa"* (Gv 11, 20). Al movimento di Gesù corrisponde quello di Marta e l'incontro con Gesù, nei vangeli, è sempre la confluenza di due movimenti: Gesù si reca verso Betania e Marta gli va incontro. Maria no, perché Maria non lo sa ancora della venuta di Gesù. E Marta appena vede Gesù lo investe con un rimprovero. Gli aveva mandato a dire che Lazzaro era malato, Gesù niente non si è mosso. Allora Marta appena vede Gesù lo investe con un rimprovero. In queste dichiarazioni l'evangelista riflette quello che è il senso comune delle persone quante volte ce la prendiamo con il Signore che pensiamo che non interviene nella nostra esistenza e quante volte, pur accettando la sua volontà c'è un sordo rancore verso questo Signore che sembra non agire.

È quello che fa Marta. *"Marta andò incontro al Signore e disse: «Signore se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto»"* (Gv 11, 21). Quindi Marta sperava in una guarigione e adesso manifesta tutta la sua delusione tutta la sua tristezza anche con una forma di risentimento: se tu fossi stato qui. Ti abbiamo mandato ad avvisare che Lazzaro era malato e non ti sei mosso e adesso vieni che è già da quattro giorno che è nel sepolcro. Gesù che ha guarito degli estranei, il figlio del dignitario reale, a Cafarnao ha guarito il cieco nato, perché non hai mosso un dito per guarire Lazzaro che lui amava e che era un discepolo della sua comunità? Quindi Marta investe Gesù con un rimprovero e poi continua *"Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la darà"* (Gv 11, 22).

L'evangelista fa comprendere quanto è lontana Marta, rappresentante della comunità, ad aver compreso la novità portata da Gesù. Marta si rifà a quello che sa a quello che la tradizione le ha insegnato e dice so che qualunque cosa chiederai a Dio. Il verbo chiedere nella lingua greca usato dagli evangelisti si scrive in due maniere: quello che ha usato Marta - chiedere - è la richiesta di un inferiore verso un superiore; quando invece sono due persone alla pari l'uno non chiede ma domanda. Quindi c'è una differenza tra questi due termini. Domandare è una relazione di due persone che sono alla pari, chiedere è una relazione tra un inferiore e un superiore.

Qui Marta non dice a Gesù so che qualunque cosa domanderai a Dio, una relazione alla pari ma so che qualunque cosa chiederai a Dio. La comunità cristiana ancora non ha compreso che Gesù è Dio. Il prologo del vangelo di Giovanni terminava con l'affermazione importante: *"Dio nessuno l'ha mai visto solo il figlio ne è la rivelazione"*(Gv 1, 18). Non Gesù è come Dio ma Dio è come Gesù. Questa la novità portata dall'evangelista ma la comunità ancora non comprende. La comunità crede che Gesù sia un profeta, crede che sia un inviato da Dio, crede che può essere il messia ma non riesce ancora ad arrivare a credere che in Gesù si manifesti la divinità,

perché l'istituzione religiosa aveva lottato per allontanare Dio dagli uomini che non si può credere che Dio si manifesti in un uomo. Dio è sempre qualcosa di più.

Allora Marta esprime questa sua fede per quello che sa. Quindi Marta crede che Gesù sia un profeta, come ad Eliseo chiesero la guarigione di una persona. Il Dio di Gesù non è il Dio dei morti ma è il Dio dei vivi il Signore non è venuto a resuscitare i morti ma a donare ai vivi una vita di una qualità tale capace di superare la morte. Ma questo Marta ancora non lo comprende, lei si è fermata a quello che le è stato insegnato: So. La tradizione. Ed ecco la risposta di Gesù. E qui siamo al centro dell'episodio nel quale l'affermazione di Gesù cambia radicalmente il senso della vita della morte e della resurrezione "*Le disse Gesù: «Resusciterà il fratello tuo»*" (Gv 11, 23).

Gesù non risponde a Marta come lei si sarebbe aspettato io risusciterò tuo fratello ma risusciterà il fratello tuo. la resurrezione del fratello non è dovuta ad un'innovazione di Gesù, Gesù non compirà nessun gesto su Lazzaro, ma è un effetto della persistenza della continuità della vita definitiva comunicata dallo Spirito. Il fratello resuscita non è io lo faccio resuscitare. Ed è a questa affermazione di Gesù, Marta reagisce ancora più seccata: risusciterà tuo fratello ma lei è condizionata nella resurrezione da quello che sa dalla tradizione e risponde in maniera seccata, malamente, "*Dice: «Lo so che resusciterà l'ultimo giorno»*" (Gv 11, 24).

C'è il conflitto che l'evangelista ci presenta tra quello che la tradizione presenta sulla vita la morte e la resurrezione e la novità portata da Gesù. Cos'è che sapeva Marta? Marta sapeva questo che c'era la vita che aveva un inizio, una fine poi con la morte tutti quanti buoni e malvagi si scendeva in un enorme caverna sotterranea, il regno dei morti, e alla fine dei tempi, l'ipotetico ultimo giorno, i giusti, soltanto i giusti, salivano venivano resuscitati. Questo è quello che crede Marta. E crede che Gesù le ha confermato la stessa cosa quando le ha detto, le ha detto tuo fratello resusciterà; e lei eh si lo so che resusciterà ma all'ultimo giorno. E' importante la reazione di Marta.

Quando ci muore una persona cara se ci vengono - per consolarci - a dire guarda che resusciterà. Quando? Stasera, domani, fra un mese? Quand'è che resuscita? All'ultimo giorno. Quest'annuncio non soltanto non ci rallegra ma ci getta nella disperazione perché adesso ci manca la persona cara. Sapere che la persona che ci manca resuscita nell'ultimo giorno non è che interessa un gran che, a quel tempo anche io sarò morto stecchito e resuscitato. Quindi Marta risponde malamente so che resusciterà nella resurrezione dell'ultimo giorno. Ed ecco la novità portata da Gesù, quella che l'evangelista ci presenta in questo brano cambia radicalmente il senso della vita.

"Gesù disse: «Io sono - quindi rivendica Dio nuovo il nome divino la condizione divina - la resurrezione e la vita»" (Gv 11, 25). Gesù non viene a prolungare la vita fisica che l'uomo

possiede sopprimendo o ritardando indefinitivamente la morte. Gesù non è un medico. Gesù viene a comunicare la vita che lui stesso possiede e la sua vita è divina e perciò indistruttibile. Gesù è la resurrezione perché è la vita, questa qualità di vita quando si incontra con la morte la supera e questo è ciò che si chiama resurrezione. Quindi Gesù rivela che la resurrezione è già presente. Gesù non dice io sarò la resurrezione, dice io sono la resurrezione perché sono la vita.

Con Gesù la vita eterna non è una speranza una promessa per il futuro ma una certezza per il presente. Mentre nella teologia della mentalità giudaica la vita eterna veniva sempre presentata come un premio futuro - se ti comporti bene in questa vita poi quando resusciti hai la vita eterna - quindi era una promessa per il futuro, per Gesù la vita eterna non è una promessa per il futuro ma una possibilità già nel presente. Per questo Gesù quando parla di vita eterna non ne parla mai con termini al futuro, non dice chi crede avrà la vita eterna ma chi crede ha la vita eterna. Gesù non dice chi ama avrà la vita eterna ma chi ama ha la vita eterna. Quindi Gesù cambia radicalmente la prospettiva della vita eterna e adesso lo fa con questa affermazione così importante che Gesù rivolge a Marta e quindi alla sua comunità "*Chi crede in me anche se muore vivrà*" (Gv 11, 25).

Alla comunità che di fronte alla distruzione fisica la morte di Lazzaro abbiamo visto che è già al quarto giorno, già in avanzato stato di decomposizione, Gesù assicura che il discepolo vive perché gli ha dato adesione. "*«Chi crede - credere significa dare l'adesione a Gesù -anche se muore continua a vivere»*" (Gv 11, 26). Quanti danno adesione a Gesù ricevono da lui il dono dello Spirito, la stessa vita divina, e chi ha lo Spirito non fa esperienza alcuna della morte. Allora Gesù, alla comunità che piange uno dei suoi componenti morti, dice se questa persona ha creduto in me - credere in Gesù non significa accettare una dottrina, una verità, ma significa come Gesù aver volto come lui la propria esistenza a favore e a beneficio degli altri.

Quindi se questa persona ha amato, ha vissuto la sua vita per il bene degli altri anche se muore, anche se adesso si deve sotterrare, sappiate che continua a vivere. Quindi la prima affermazione è questa: la persona che noi conosciamo e che muore, se ha dato adesione a Gesù cioè la sua vita è servita per comunicare vita agli altri, anche se noi adesso vediamo un cadavere sappiamo che lui continua a vivere. È la parte biologica che cessa non la persona; ma poi l'affermazione più importante che riguarda noi che siamo vivi: chiunque vive - quindi Gesù si rivolge alla comunità e a noi - Chiunque vive e crede in me. -quindi noi che siamo vivi e abbiamo dato adesione a Gesù, ripeto dare adesione a Gesù non significa accettare mere dottrine non significa accettare delle verità ma fare come Gesù della propria vita un dono d'amore per gli altri - chiunque vive e crede in me non morirà mai. Questa è l'affermazione radicale di Gesù.

Dicevo ieri che Gesù non è un filosofo che ci viene a liberare dalla paura della morte, Gesù ci libera dalla morte stessa. Gesù esclude la morte come traguardo dell'esistenza dell'individuo.

Ripeto questa dichiarazione di Gesù perché è importante: chiunque vive e crede in me non morirà mai. Noi non faremo l'esperienza della morte, saranno gli altri che quando arriverà il momento in cui tutta la nostra componente biologica cesserà di esistere, vedrà un cadavere ma noi non ne faremo l'esperienza. Questa è l'annuncio e la verità che le da Gesù. Come dicevo il messaggio di Gesù, le parole di Gesù sono tutte vere e veritiere.

Quindi è alla comunità alla quale poi comprende, Gesù assicura: se questa persona ha orientato la sua vita per il bene degli altri state tranquilli perché continua a vivere . Quindi non piangete un morto ma voi che siete vivi e mi avete dato adesione voi non farete esperienza della morte. Saranno gli altri che si accorgeranno che noi moriamo ma noi non moriremo. C'è un episodio che ho raccontato diverse volte. Sempre con Ricardo, un giorno, passeggiavamo in giardino - perché noi non ci accorgeremo quando moriremo sono gli altri che si accorgeranno - e quel giorno passeggiavamo in giardino e gli ho detto: Ricardo ma non è che siamo morti e non ce ne siamo accorti? Noi ci vogliamo bene, siamo circondati da un grande affetto, abitiamo in un luogo meraviglioso, non è che siamo morti e non ce ne siamo accorti?

Perché noi non ci accorgeremo del momento della nostra morte e questa è l'assicurazione di Gesù. Tutte le parole di Gesù sono vere e veritiere per cui ripeto: Gesù non ci viene a togliere la paura della morte ma ci libera dalla morte stessa. Chiunque di noi vive e ha orientato la sua vita per il bene degli altri **non** morirà mai, non farà l'esperienza della morte. Certo capisco c'è la parte biologica, oggi ci muoiono milioni di cellule e non ce ne accorgiamo ma verrà il giorno in cui tutte queste cellule termineranno ma noi non ce ne accorgiamo. La vita eterna quindi per Gesù non è un premio ma una condizione nel presente e questo era stato talmente compreso dai primi cristiani che non credevano nella resurrezione dei morti ma nella resurrezione dei vivi.

Già ieri Ricardo ha accennato a quelle affermazioni assurde strane che Paolo mette nelle sue lettere; per esempio nella lettera agli Efesini dice: "*Con lui ci ha anche resuscitati e ci ha fatto sedere li in cielo*" (Ef 2, 6). Ma come può Paolo dire una cosa del genere. Paolo dice che siamo già resuscitati non c'è la vita, la morte e poi la resurrezione? No chi ha dato l'adesione a Gesù è già resuscitato per questo non sperimenta la morte. Quanti orientano la propria vita per il bene egli altri hanno una vita di una qualità tale che è già quella dei risuscitati per questo non faranno alcuna esperienza della morte. E questo anche i primi testi del cristianesimo erano molto chiari. San Paolo di nuovo nella lettera ai Colossesi dice: "*Dunque siete risorti con Cristo*".

Quindi la resurrezione non avviene dopo la morte ma avviene in questa esistenza . quanti di noi orientano la propria vita per il bene degli altri hanno già, dal momento stesso che lo decidono, una vita di una qualità tale che sarà capace di superare la morte. E Gesù chiede a Marta: "«Credi questo?»" (Gv 11, 26). Per Gesù la morte non esiste ma Marta ha questa fede? Quindi Gesù sfida Marta credi a questo? Questa è la novità. Lei credeva la resurrezione

futura, Gesù invece domanda di una resurrezione presente ed ecco la crescita di fede di Marta che incominciano subito i problemi. *"Gli dice: «Si Signore io credo -prima Marta sapeva, si rifaceva alle condizioni del passato adesso ha fatto una crescita, adesso crede e - credo che sei il Messia, il figlio di Dio colui che deve venire nel mondo»" (Gv 11, 27).* Marta non si basa più sugli insegnamenti del passato ma si apre all'esperienza del presente che va con Gesù.

E Marta comprende che colui che deve venire nel mondo non è un profeta come lei credeva - qualunque cosa chiederai a Dio, un inviato di Dio - ma il figlio di Dio; non deve più chiedere a Dio perché è Dio lui stesso *"E questo dicendo se ne andò a chiamare Maria sua sorella di nascosto" (Gv 11, 28).* Perché la deve chiamare di nascosto. Per quale motivo adesso Marta va di nascosto a chiamare a Maria. L'evangelista riflette l'esperienza della comunità cristiana. Fintanto che la comunità cristiana primitiva riteneva Gesù un profeta, un inviato da Dio, non c'era nessun problema: c'erano tanti gruppi che credevano tante cose. Ma quando la comunità cristiana arriva finalmente a comprendere che Gesù è il figlio di Dio, che è lui Dio, ecco che da quel momento cominciano le persecuzioni per Gesù.

Ecco perché Marta deve andare di nascosto da Maria perché in casa è pieno di giudei capi dell'istituzione religiosa e quindi non può manifestare apertamente quella che è la fede della comunità. Quindi va dalla sorella di nascosto dicendo il maestro è qui e ti chiama. *"Quella allora come ebbe udito ciò si alzò in fretta ed andò da lui" (Gv 11, 29).* Gesù non era entrato nel villaggio, Gesù non entra nel villaggio; il villaggio è il luogo della tradizione è il luogo della morte e Gesù non entra nel villaggio. Per fare l'esperienza di Gesù occorre abbandonare il villaggio con tutte le sicurezze del villaggio, perché il villaggio da sicurezza. Gesù non entrerà mai nei villaggi, saranno le persone che devono uscire dai villaggi. Se si vuole incontrare Gesù ed avere questo dono della vita occorre abbandonare la tradizione, la tradizione religiosa, con tutte le sicurezze che questa offriva.

Quindi: *"Gesù non era entrato nel villaggio ma si trovava ancora nel luogo dove Marta gli era andata all'incontro" (Gv 11, 30).* Il luogo, in questo vangelo, è un'espressione che indica il tempio di Gerusalemme. Con Gesù Dio non risiede più in un tempio ma nella figura di Gesù ed è importante questo, mentre nel tempio le persone dovevano andare, sottoponendosi a determinate condizioni e molte persone erano escluse dall'accesso al tempio perché considerate impure, peccatrici, con Gesù nuovo tempio, santuario di Dio non sono più le persone che devono andare da lui ma è Gesù che va incontro alle persone, specialmente gli esclusi, gli emarginati dalla religione. *"Allora i giudei che erano con lei in casa a confortarla quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: «Va al sepolcro per piangere»" (Gv 11, 31).*

L'evangelista sottolinea l'effetto nefasto del villaggio. I discepoli stanno ricevendo le condoglianze proprio dai nemici mortali di Gesù. E' una comunità che ancora non ha scoperto la novità e quindi non ha nessun conflitto istituzionale con l'autorità religiosa, l'unica reazione

che attendono è il cordoglio e il pianto. Quindi pensano che Maria si diriga verso il sepolcro a piangere il morto e non comprendono che invece Maria si dirige verso Gesù, colui che è la vita. Ma ed è una speranza anche per i capi. Ma questi capi ci hanno una speranza di salvezza? Questi leader, queste autorità religiose ci hanno una speranza di salvezza? L'evangelista l'ha insinuata perché seguendo la discepola escono anche loro dal villaggio e incontrano Gesù. L'indicazione che ci da l'evangelista è preziosa: non è possibile per il popolo sperimentare la vita seguendo i capi ma sono i capi che se seguono il popolo possono sperimentare la vita.

Questa è la teologia di Giovanni, la teologia degli evangelisti e quindi l'evangelista apre una possibilità anche ai capi dell'istituzione. Se il popolo segue i capi sta nel luogo del sepolcro, della morte; se i capi seguono i componenti della comunità possono incontrarsi con Gesù. E questa è una teologia che tutti gli evangelisti ci presentano una teologia drammatica per il rapporto del popolo e l'istituzione. Nei vangeli non si tratta di pecore smarrite ma sono i pastori che si sono smarriti e sta al popolo recuperarli al vangelo e questo è il compito la missione della comunità cristiana. *"Maria dunque visto il posto dov'era Gesù si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto»"* (Gv 11, 32). Come Marta ha rimproverato Gesù ugualmente lo rimprovera Maria, ma Gesù non le risponde.

A chi è affranto, schiacciato dalla morte non servono parole ma soltanto gesti con il quali comunicare la vita che sentono essere stata sottratta a loro e quindi è quello che Gesù farà facendo incontrare le sorelle con il fratello. *"Gesù dunque quando la vide singhiozzare"* - traduco così. Il verbo piangere nella lingua greca si scrive in due maniere uno che indica - ecco, ecco Ricardo con Ferruccio ben arrivati -uno che indica il pianto di disperazione per quello che non c'è più e qui traduciamo per comprenderlo meglio singhiozzare l'altro è il pianto di dolore sereno di fronte ad un evento triste quale può essere la morte. Qui l'evangelista adopera singhiozzare quindi *"Gesù la vide singhiozzare e anche i giudei che erano venuti con lei"* - la comunità cristiana piange di un pianto disperato esattamente come le autorità religiose.

E' la difficoltà di comprendere la novità portata da Gesù. E Gesù - e qui è un verbo che è difficile da tradurre potremmo dire in maniera un similare: *"sbuffò"* (Gv 11, 33). E' un verbo che descrive una persona che reprime i suoi sentimenti. Gesù sbuffa, freme, freme dentro di se: perché? Perché la comunità ancora non ha capito la sua novità. La comunità piange il morto esattamente come i giudei cioè un pianto di disperazione e Gesù non tollera che venga fatto questo cordoglio funebre per Lazzaro che lui reputa vivo. *"E disse: «Dove lo avete posto?» Gli dissero: «Signore, vieni e vedi»"* (Gv 11, 34). Questa espressione - vieni e vedi - Giovanni l'ha usata all'inizio del suo vangelo nell'invito fatto da Filippo a Natanaele e ripetuto da Gesù.

Mentre li indicava la direzione verso la vita qui in bocca ai giudei, le autorità religiose, indica la direzione verso la morte. Quindi Gesù dice dove l'avete posto? Gli dissero Signore vieni e vedi. E qui c'è un'indicazione strana: *"Gesù pianse"* (Gv 11, 35). Perché? Se noi prendiamo

questa narrazione come un racconto storico, un fatto reale, perché Gesù piange? Se Gesù sa che sta per resuscitare Lazzaro di riportarlo alla vita ma perché si mette a piangere perché perde tempo prezioso nel piangere. Ma l'evangelista, come abbiamo visto usa dei termini differenti: mentre la sua comunità, Marta e Maria, e i giudei piangono del pianto disperato per i quali non c'è più nessuna speranza, Gesù lacrima, esprime il dolore.

L'evangelista vuole evitare i fanatismi riguardo alla morte che erano di certe comunità, in certi gruppi, la morte è sempre un'esperienza triste ma quest'esperienza triste non conduce alla disperazione ma ad un dolore sereno. Quindi Gesù piange perché anche a lui manca l'amico caro, manca la persona che aveva amato. "Dissero allora i giudei: «Guarda come gli voleva bene» (Gv 11, 36). I giudei come la comunità non ha capito che il rapporto di Gesù con Lazzaro non era un voler bene ma era di amare." E alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?» (Gv 11, 37). Nella guarigione del cieco Gesù aveva ripetuto i gesti del Dio della creazione, ricordate aveva fatto del fango, adesso Gesù completa l'azione creatrice facendo rendere conto alla comunità che la vera creazione culmina con una vita capace di superare la morte.

Mentre la prima creazione si concludeva con la morte la seconda continua con la vita. "Intanto Gesù di nuovo sbuffando, fremendo si recò al sepolcro. - L'evangelista usa un termine che vediamo adesso - era una spelonca, o caverna e vi era alla porta una pietra" (Gv 11, 38). Perché l'evangelista parla di spelonca. La spelonca indicava il luogo dove venivano sepolti i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. La spelonca, il sepolcro rappresenta l'antico quindi Lazzaro è stato seppellito secondo l'uso ebraico. Ripeto, la morte era la fine di tutto, non avevano compreso che quello che l'evangelista celebrava al momento della morte di Gesù, la novità del sepolcro vuoto, un nuovo modo di morire che contiene in sé la resurrezione. Quindi l'avevano messo in un sepolcro, in una spelonca e vi era posta una pietra. Certe affermazioni che usiamo nella nostra vita, quando diciamo mettiamoci una pietra sopra, qual è il significato? Si rifà all'uso ebraico.

Le tombe erano delle grotte dove ci si metteva questa grossa pietra e si indicava la fine di tutto. Quando noi vogliamo indicare qualcosa che è finito per sempre cosa diciamo? Mettiamoci una pietra sopra. Quindi per loro la morte era la fine di tutto. E' vero si credeva si sperava nella resurrezione ma, figurati, alla fine dei tempi quindi una data indefinita e irrealizzata. Ed ecco ora siamo arrivati al culmine della narrazione, al momento più importante, gli ordini imperativi dati da Gesù in quella che - ripeto - non è una cronaca di un episodio ma un profondo cambiamento di mentalità riguardo la vita e riguardo la morte che Giovanni offre alla sua comunità. Quindi la pietra collocata sopra separava definitivamente il mondo dei vivi da quello dei morti.

Allora il primo ordine di Gesù. "Disse Gesù: «togliete la pietra» - Gesù non si unisce agli altri, non dice togliamo la pietra, siete voi che avete messo la pietra e voi dovete toglierla; voi

pensate che la morte sia la fine di tutto. Avete separato il morto dal modo dei vivi, ci avete messo una pietra sopra. Siete voi che dovete toglierla. Quindi Gesù non si unisce, Gesù non dice come ci saremmo aspettati, dai togliamo la pietra, lui non ha bisogno di togliere la pietra e vedremo il perché. Sono loro che devono togliere la pietra messa sopra. E' la prima indicazione che l'evangelista dà alla comunità cristiana. Con la morte non bisogna separare il defunto dal mondo dei vivi, metterci una pietra sopra, separando definitivamente; allora la prima indicazione: togliete la pietra.

E qui c'è la protesta la reazione da parte di Marta. Gli dice e pensate, guarda che - è il versetto 39 - guardate le incongruenze letterarie. "*Gli dice la sorella del morto*". Sappiamo che Marta è la sorella del morto. Perché l'evangelista anziché dire gli disse Marta ripete gli disse la sorella del morto. Perché questa è l'idea che ci hanno in testa. Loro stanno piangendo un morto non pensano che Lazzaro può essere vivo. Allora, questa incongruenza dal punto di vista letterario, bastava che l'evangelista scrivesse gli dice Marta, sappiamo che è la sorella di Lazzaro e non dice la sorella di Lazzaro dice la sorella del morto perché questa è la mentalità che grava su questa comunità "*«Signore - è molto pratica Marta - già puzza perché è di quattro giorni»*" (Gv11, 39).

Quindi Marta che pure si era dichiarata disposta a credere di fronte all'evenienza mette avanti le sue difficoltà. Le hanno detto che la morte si considerava definitiva il quarto giorno quando il processo di decomposizione del cadavere era già in stato avanzato e lo spirito non si riconosceva più nel morto. Giovanni in tutta questa narrazione non ha mai definito Marta come la sorella di Lazzaro ma che Lazzaro era suo fratello adesso per la prima volta ma lei Marta è presentata come la sorella però del morto. E questo è il pensiero fisso che attanaglia Marta e la comunità che lei rappresenta: la morte. La sorella del morto non può essere anche la sorella di Lazzaro quello vivo quindi l'evangelista ci fa comprendere che se c'è questa mentalità della morte non si può sperimentare colui che è vivo. "*Le dice Gesù:« Non ti ho detto - quindi Gesù si rifà al colloquio precedente che ha avuto con lei - che se credi vedrai la gloria di Dio?»*" (Gv 11, 40).

Ecco qua anche questa affermazione, vediamola per bene. Nel colloquio che Gesù ha avuto con Marta Gesù non ha detto a Marta di credere nella gloria di Dio, ma di credere nella vita indistruttibile. Ricordate Gesù ha detto chiunque vive e crede in me non morirà. Perché Gesù adesso invece dice non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio? Collegando i due termini - gloria di Dio e vita indistruttibile - Giovanni, l'evangelista, indica che nella vita indistruttibile, la vita capace di superare la morte, si manifesta la gloria di Dio. Nella vita di Lazzaro si renderà visibile l'azione di Dio. Per l'evangelista è importante questo. Non sono i segni che aiutano a credere ma il credere diventa un segno. La resurrezione di Lazzaro, ora Gesù, la condiziona alla fede della sorella. Se crede vede, se non crede non vede nulla. Quindi se credi vedrai.

Perché l'evangelista scrive questo? Allora quelli che sono presenti non vedranno niente? La resurrezione di Lazzaro è condizionata dalla vista della sorella, non dalla vista-vista, la vista della fede; quindi l'evangelista ancora una volta ci fa comprendere che quello che sta descrivendo non è un avvenimento storico ma teologico, non riguarda la cronaca ma riguarda la fede. Per questo quello che segue può essere visto soltanto da chi crede. Chi non crede non vede niente. Quindi Gesù le obietta non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio? Per sperimentare la vita di Lazzaro bisogna avere questa fede nel Dio creatore, se non c'è questa non si fa nessuna esperienza. " *Tolsero dunque la pietra*- questa volta appare il termine pietra quindi finalmente si elimina la divisione, la frattura fra i vivi e i morti ed è un'azione di Gesù - *Gesù allora alzò gli occhi in alto* - alzare gli occhi in alto è espressione di comunione con Dio - *e disse: «Padre ti ringrazio che mi hai ascoltato»*" (Gv 11, 41).

Ricordate? Marta aveva chiesto a Gesù di chiedere al Padre Gesù, non chiede al Padre, ringrazia; Gesù non prega il Padre, il verbo pregare non appare mai in questo vangelo, ma ringrazia. Il verbo ringraziare in greco è *eukaristeo* da cui la nostra parola eucaristia. Tre volte compare nel vangelo di Giovanni questo verbo ed è in stretta relazione. Le due volte precedenti è nell'episodio della condivisione dei pani e dei pesci il terzo è nella resurrezione di Lazzaro. Quindi tre episodi che sono in stretta relazione che fanno ben comprendere il significato dell'eucaristia che fra poco celebriamo. Il dono generoso di quello che si ha, ricordate nella condivisione dei pani Gesù ha convinto i discepoli a condividere i pani che avevano. Il dono generoso di quello che si ha e di quello che si è, che è stato espresso nella condivisione dei pani, comunica una vita capace di superare la morte.

Chi, ricordate ieri la differenza fra *bios* e *zoe*, chi non solo si alimenta ma diventa alimento per gli altri contiene in se una vita capace di superare la morte e quindi la relazione tra eucaristia e condivisione è chiara. E continua Gesù: " «*Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma lo dico per la gente che mi sta attorno*» - questo stare attorno significa ostilità, quindi già c'è già quest'ostilità nei confronti di Gesù da parte delle autorità giudaiche che non accettano questa novità portata da Gesù - «*perché credano che tu mi hai mandato*»" (Gv 11, 42) " *E detto questo gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!»*" (Gv 11, 43). Gesù non compie nessuna azione su Lazzaro. Quando Gesù negli altri vangeli risuscita la figlia di Gairo (Mt 9, 18-26) le prese la mano. Quando resuscita il figlio della vedova di Nain (Lc 7, 11-17) toccò la bara.

Entrambi i gesti erano considerati gravi trasgressioni dalla legge perché è in un contesto particolarmente giudaico. Qui invece è all'interno della comunità cristiana. Quindi Gesù non compie nessuna azione su Lazzaro, Gesù chiama Lazzaro, il vivo. Lazzaro è stato collocato in un luogo improprio per un discepolo di Gesù, perché anche se muore continua a vivere, quindi non si può collocare un vivo nel mondo dei morti. Gesù all'inizio di questo vangelo aveva annunciato " *E' venuto il momento ed è questo in cui i morti udranno la voce del figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno*" (Gv 5, 25). Lazzaro che in quanto discepolo ha ascoltato la voce

del figlio di Dio è vivo. E adesso qui l'evangelista presenta il massimo della drammaticità della scena.

Allora Gesù cosa aveva fatto? Gesù gridò a gran voce dicendo Lazzaro vieni fuori. Solo che adesso non esce Lazzaro, ci saremmo aspettati che Gesù chiama Lazzaro e vediamo uscire Lazzaro e invece l'evangelista dice: "Uscì il morto". È strano questo, come uscì il morto? Se è morto non può uscire e se esce significa che non è morto. Perché questa incongruenza? Non solo: "Uscì il morto con i piedi e le mani legate da bende e il viso avvolto da un sudario". Ma come fa? Una volta i commentatori del passato, in maniera un po' infantile, dicevano: miracolo, il miracolo si è fatto e il morto esce, se il miracolo sarà riesce a uscire dalla tomba. Ma l'evangelista non ci dà un fatto di colore ma una profonda verità di fede. Allora Gesù ha chiamato Lazzaro ma esce il morto.

Ma come fa ad uscire il morto, ripeto se è morto non può uscire, se è vivo allora non è morto. Lazzaro non è nel sepolcro, Lazzaro è già nella pienezza dell'amore del Padre. Non è lui che deve uscire dal sepolcro ma il morto. È un invito ad un cambio radicale di mentalità da parte della comunità. La nostra persona cara che è passata attraverso la morte è già nella pienezza di Dio ma se noi continuiamo a portare dentro il sepolcro, lo sentiamo morto, allora l'invito di Giovanni è di fare uscire i morti dai sepolcri. Fintanto che li piangiamo all'interno di un sepolcro non possiamo sperimentare colui che è già vivo, vivente, vivificante, nella pienezza dell'amore di Dio. Quindi deve uscire il morto dal sepolcro. Perché l'evangelista dice con i piedi e le mani legate da bende.

Non era questa la maniera usuale per gli ebrei di seppellire le persone. Il cadavere veniva lavato con acqua e aceto, chi poteva lo profumava con dell'unguento e poi sopra gli veniva steso un lenzuolo per coprire la salma. Non veniva legato. Perché qui l'evangelista dice che uscì il morto con i piedi e le mani legate? Perché nella tradizione biblica e spesso nei salmi lo trovo spesso questa espressione; la morte veniva indicata come qualcosa che legava le persone. Per esempio il salmo 116 dice: "Mi stringevano funi di morte, ero preso dai lacci dello shoal del regno dei morti, preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli, hai spezzato le mie catene" oppure il salmo 18 "Mi avvolgevano i lacci del regno dei morti". Quindi questo morto è stato legato secondo la tradizione ebraica di seppellire i morti nel regno dei morti.

Quindi "Uscì il morto con i piedi e le mani legati da bende e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro - ed ecco sono gli ultimi due ordini imperativi di Gesù e credo che sono la chiave di lettura; a volte quando leggiamo questi episodi non ci soffermiamo abbastanza per comprenderne il significato Gesù dice: «Scioglietelo» - siete voi che lo avete legato, siete voi che lo avete seppellito alla maniera ebraica pensandolo nel regno dei morti. Quindi scioglietelo da queste funi della morte, voi lo avete legato e voi lo dovete sciogliere. E sciogliendo il morto la comunità si scioglie dalla paura della morte. Il morto esce dal sepolcro e

una volta che viene sciolto dai legacci della morte semplicemente scompare. Lazzaro come ho detto è già con il Padre è il morto che deve essere sciolto dai lacci della morte.

Ed ecco l'ultimo strano, incomprensibile, comando imperativo di Gesù. Quindi Gesù dice scioglietelo e, provate a immaginarci la scena come un fatto reale: esce il cadavere dalla tomba, Gesù chiede di scioglierlo e cosa dovrebbe dire Gesù? Andiamogli incontro, festeggiamolo, accogliamo. Nulla di tutto questo. Stranamente l'ultimo ordine imperativo: "«Lasciatelo andare»" (Gv 11, 44). E dove deve andare. Dov'è che deve andare Lazzaro? Perché Gesù non dice lasciatelo venire, fatelo venire, andiamogli incontro. Invece Gesù dice lasciatelo andare. Gesù quindi non restituisce, come ci si sarebbe aspettato, il morto ai suoi, alle sorelle ma lo lascia libero, deve andare. Dove deve andare? Il verbo andare in questo vangelo Gesù lo ha adoperato sempre per indicare il suo itinerario verso il Padre, la pienezza di Dio.

Non è che Lazzaro deve ancora andare dal Padre, lui c'è già; è il morto che ci deve andare quindi se voi lo piangete come morto come potete comprendere che invece Lazzaro è vivo. Allora sono loro, la comunità composta da Marta e da sua sorella Maria che devono lasciare andare il morto senza trattenerlo. Quindi in questo episodio si chiede un cambio di mentalità alla comunità cristiana per passare dalla concezione giudaica a quella nuova del cristiano. E con questo ordine si conclude questo episodio: lasciatelo andare. Stranamente Lazzaro non dice una parola, non fa un gesto, è un po' strano questo qui. Ricordate, venerdì sera dicevo, raccontavo a Ricardo, dopo tanti mesi a letto, la fisioterapista la prima volta che mi ha fatto scendere e mi ha fatto uscire dalla stanza io ero fuori di testa: saltavo, ridevo, piangevo, non mi sembrava cosa possibile ed io ho pensato: "Ma come, io per una esperienza di malattia sono così euforico del fatto che potevo uscire, Lazzaro che era già morto e seppellito esce, non dice una parola, non fa un saluto, non va dalle sorelle. È un incongruenza questa."

Perché l'evangelista non attribuisce un solo gesto, una sola parola a Lazzaro. È strano tutto questo. Lazzaro ricompare, invece dopo una settimana. Era uso nella comunità ebraica una settimana dopo il decesso del defunto fare un banchetto funebre. Come avveniva questo banchetto? Si allestiva la mensa e un posto veniva lasciato vuoto. Era il posto simbolicamente occupato dal morto. Ebbene anche in questo vangelo una settimana dopo fanno il banchetto e ognuno dei personaggi compie qualcosa. C'è Gesù che è l'ospite, c'è Marta che serve, Maria come già l'evangelista ci ha citato è colei che unge Gesù. Ci sarà Giuda che protesta e c'è Lazzaro. Lazzaro non compie un gesto, non dice una parola. Lazzaro, scrive l'evangelista era, è un verbo difficile da tradurlo, era con-sdraiato con Gesù.

Sapete a quell'epoca nei pranzi solenni si mangiava sdraiati su dei lettucci. La presenza di Gesù comporta la presenza di Lazzaro. Allora queste indicazioni preziose, importanti dell'evangelista che abbiamo detto che i nostri cari sono vivi, i nostri cari sono presenti ma il momento prezioso nel quale si manifesta la loro presenza è quello dell'eucaristia.